AUTOBIOGRAFIE *Domani «El País» anticipa il primo capitolo delle memorie che il Nobel colombiano sta ancora scrivendo*

GARCÍA MÁRQUEZ: «MAMMA, MEGLIO MACONDO DELLA LAUREA»

di **CESARE MEDAIL**

La laurea non fa il Nobel, almeno in letteratura; e Gabriel García Márquez doveva saperlo fin da ragazzo secondo quanto racconta nel primo capitolo delle sue memorie che uscirà domani su El País, *mentre lo scrittore colombiano non ha ancora ultimato il primo volume dell'opera (titolo provvisorio* Vivere per raccontarlo). *«Mia madre mi aveva pregato di accompagnarla a vendere la casa. Arrivammo quella mattina in un luogo lontano dal villaggio dove viveva la mia famiglia, e non avevo la minima idea di dove mi trovavo»: l'incipit del primo capitolo si riferisce a un viaggio in barca (1952) da Barranquilla ad Aracataca, ritenuto dai biografi di capitale importanza per il destino letterario di García Márquez. Quando il figlio poco più che ventenne le confida l'irrefrenabile desiderio di diventare scrittore, la madre gli domanda come dirlo a suo padre che «nella vita poteva perdonargli tutto, purché appendesse alle pareti di casa quel*



García Márquez

diploma accademico che lui non aveva potuto ottenere». E il giovane: «Digli che nella vita desidero una cosa soltanto: essere scrittore e che sono deciso a diventarlo». Il primo volume delle memorie è proprio dedicato agli sforzi e al metodo usato dal futuro Nobel per diventare il romanziere che aveva giurato di essere; e i lettori scopriranno temi ed intere frasi che si ritrovano nei suoi più famosi romanzi. C'è persino la vera storia di Macondo, il mitico scenario di Cent'anni di solitudine: *«Macondo», si legge nel libro di memorie, «era a quei tempi un villaggio di venti case di fango e canne sulla sponda di un fiume...». Come dire che García Márquez, voltate decisamente le spalle ai libri di testo e all'accademia, si guardava attorno, osservava la vita e la natura per cogliere immagini, ispirazioni e spunti che sarebbero divenuti materia di romanzo: in un certo senso, era come un reporter dell'immaginazione, al servizio di un proprio notiziario interiore. Così, l'altro lascito di quel periodo di formazione fu appunto il giornalismo che il settantenne García Márquez continua a coltivare. Tutto il mondo ricorda di averlo visto sui teleschermi accanto a Castro nella piazza dell'Avana durante le funzioni religiose celebrate da Giovanni Paolo II lo scorso gennaio. Da scrupoloso cronista, lo scrittore amico di Fidel seguì passo passo il pontefice durante tutta la visita raccogliendo un'infinità di appunti: un privato reportage che non ha ancora destinazione ufficiale, ma che potrebbe diventare parte dell'ultimo volume di queste memorie. Un premio Nobel, dunque, senza laurea ma col taccuino in mano, dal principio alla fine.* ●

ARTISTI *A proposito delle accuse lanciate in un'intervista dal musicista israeliano Daniel Oren*

INGIUSTA L'IMMAGINE DI VON KARAJAN NAZISTA E AVARO

di **PAOLO ISOTTA**

Herbert von Karajan non è stato uno dei più grandi direttori, è stato uno dei più grandi artisti di questo secolo. La legge dell'eterogenesi dei fini vuole poi che la massa d'incisioni da lui realizzate nei decenni rappresenti una lezione indispensabile in un momento che pare aver smarrito le leggi elementari dell'esecuzione, le basi fisiologiche dell'interpretazione: e sì che l'immenso pondo venne ascritto a smisurate avarizia e volontà di potenza. Meno noto è che nella vita di un uomo regolata dal cronometro perché neanche un secondo egli poteva permettersi di perdere, trovasse posto la generosità. Per un simile artista, regalare esperienza, sapere pratico, cultura, è alienare qualcosa di più prezioso del denaro: ma certi beni sono intrasmissibili. Pure, egli donò ambo le cose. I fortunati vincitori del Premio Karajan *per direttori d'orchestra, ch'egli istituì da vivo proprio perché non solo pecuniario fosse, vennero locupletati del suo insegnamento; la sua mano ne reggeva il polso mentre costoro impugnavano la bacchetta. Anche Karajan sbaglia. Uno dei primi vincitori si chiama Daniel Oren, israeliano. Il Grande vide in lui un musicista geniale. In realtà, gli anni trascorsi dimostrano che Oren è solo un direttore d'orchestra molto dotato per atto pratico, fornito di ottima prontezza di riflessi e quindi particolarmente atto a condurre in porto la nave di una rappresentazione operistica di repertorio.*

Non a caso è spesso invitato a reggere le sempre più rade recite melodrammatiche del tenore Pavarotti, ove intonazione, ritmo, dinamica, sono nota per nota incognite da risolvere. Alla stima per il direttore d'orchestra Oren non riesce ad aggiungersi quella per l'uomo. Tedesco, Karajan aderì al partito nazionalsocialista come tutti i suoi compatrioti, anche artisti sommi. Dopo la guerra pagò duri prezzi non essendosi offerto a penose palinodie, a recite di «pentimenti», a carnevalate di «emigrazione interna» e a processi di «denazificazione». Il suo giudizio su di sé restò chiuso nella coscienza; oggi egli è al cospetto di ben altro Giudice.

In un'intervista pubblicata giorni fa dal nostro giornale, il nominato Oren, alla stregua di affermazioni de relato attribuite a defunti com'è uso di altri «pentiti», quelli palermitani, accusa il suo benefattore di aver svolto opera di delazione a favore della Gestapo: orchestrali ebrei della Filarmonica di Berlino sarebbero stati direttamente caricati sopra «camion per Auschwitz». A siffatte infami calunnie non vale neppure la pena di rispondere.

Ma esse e analoghe espressioni dell'Oren riportano prepotente alla memoria quanto appresi da un uomo che tanto mi ha insegnato. Confidò al di lui padre un anziano aristocratico palermitano: «Non ho paura di nulla, perché in tutta la mia vita non ho mai fatto bene a nessuno». ●

ELZEVIRO *Rivera Letelier: storie estreme*

Urla dal silenzio nel deserto cileno

di **LUIS SEPÚLVEDA**

Pubblichiamo la prefazione di Luis Sepúlveda a «La regina cantava Rancheras», il romanzo di Hernán Rivera Letelier in uscita da Guanda.

Hernán Rivera Letelier è uno di quegli strani narratori di storie e leggende capaci di portare nella letteratura il linguaggio del silenzio. Perché questo è esattamente il deserto: silenzio.

Dicono gli esperti che non esiste un deserto più ostile e maledetto di quello di Atacama, nel nord del Cile, perché in quel luogo [illegible] ha avuto fatto No

grande tradizione in America Latina, e infine romanziere, di quelli duri, di quelli buoni, che non fanno concessioni stilistiche né altre sciocchezze da letterati quando si tratta di raccontare la vita dalla prospettiva della finzione, una finzione intesa come filo conduttore per scrivere di ciò che si conosce, si ama e difende.

La Regina cantava rancheras ha fatto irruzione nella letteratura latinoamericana con il vigore e l'intensità dei romanzi autenticamente necessari. Il poeta Andrés Sabella aveva composto alcune poesie sul deserto di Atacama.

RETROSCENA *I particolari dell'incontro segreto del 22 marzo '48 fra Togliatti e l'ambasciatore Kostylev. Obiettivo: la rivoluzione, se necessario armata*

«Compagni, all'ora X nasce l'Italia sovietica»

di **SILVIO BERTOLDI**

Il 22 marzo 1948 Togliatti e l'ambasciatore sovietico in Italia, Kostylev, si incontrarono segretamente in un bosco nelle vicinanze di Roma. In un bosco? Cose da carbonari: e forse di notte, forse scortati da «gorilla» armati, appostati per dare l'allarme se qualcuno si avvicinasse? Possibile che il capo di un grande partito e il rappresentante della seconda potenza imperiale del mondo dovessero ricorrere per parlarsi a simili sotterfugi clandestini? Non potevano vedersi nelle loro auliche sedi romane, Botteghe Oscure o l'ambasciata dell'Urss, come facevano di continuo, dalla fine della





A sinistra: un'immagine di Palmiro Togliatti nel '53. Il segretario del Partito comunista italiano è colto all'uscita dell'ambasciata sovietica di via Gaeta a Roma, subito dopo aver conferito con Kostylev; a destra lo stesso Kostylev con la moglie in partenza dall'Italia, l'anno successivo. L'ambasciatore era stato «chiamato ad altri incarichi» dal governo di Mosca

Fondazione Antonio Gramsci

non esiste un deserto più ostile e maledetto di quello di Atacama, nel nord del Cile, perché in quel luogo non c'è spazio nemmeno per i febbrili miraggi a cui ci ha abituato la letteratura sul Sahara. Laggiù, tra le formazioni di sali minerali che cambiano colore a seconda degli spostamenti della luce solare, si ritrovano le vestigia fossilizzate delle prime popolazioni umane che osarono abitarlo, i resti marzialmente pietrificati dei conquistatori incas prima e spagnoli poi, affratellati ai corpi perfettamente conservati dal salnitro dei soldati boliviani, peruviani e cileni che bagnarono di sangue il deserto nel 1879 perché l'agricoltura europea potesse avere fertilizzanti a buon mercato.

Potebbe sembrare che solo alla morte spetti un posto di diritto nel deserto di Atacama, ma non è così perché ogni anno, il 31 marzo, piove per una mezz'ora, e questa leggera pioggerellina è sufficiente a far fiorire il deserto, a tingerlo di rosso con i milioni di piccole Rose di Atacama, fiorellini che resistono solo poche ore prima di essere inceneriti dal sole, e allo stesso modo l'esistenza dei lavoratori delle miniere di salnitro lo rende uno strano, scarno e allucinante habitat. Questo è il mondo di Hernán Rivera Letelier e dei suoi personaggi. Un mondo che sarebbe difficile da capire per chiunque non conosca la dura vita del deserto, se, come in questo caso, l'autore, che è minatore oltre che scrittore, non s'incaricasse di svelarci i segreti, i sogni e le sventure degli abitanti di quella regione castigata dal sole diurno e dal freddo glaciale della notte.

Narratore di racconti fin dalla sua gioventù, perché Hernán Rivera Letelier alleviava il duro peso del lavoro dei minatori raccontando storie nelle malinconiche notti all'osteria, divenuto più tardi scrittore di racconti, perché il nostro autore è generosamente prolifico in questo difficile genere letterario di necessari. Il poeta Andrés Sabella aveva composto alcune poesie sul deserto di Atacama. Lo stesso aveva fatto Neruda. Baldomero Lillo aveva scritto alcuni formidabili racconti, raccolti in *Subsole*, il gruppo Quilapayún l'aveva fatto conoscere attraveso la *Cantata Santa María* negli anni '70, ma nessuno scrittore aveva raccontato la saga umana della palpabile quotidianità, di quella materia che viene chiamata «la vita, semplicemente», lontana dall'epica e da pretese iconografiche. Era una materia lasciata in sospeso fino a quando è apparso Hernán Rivera Letelier con la sua sagacità da vecchia volpe dalle mille letture e dall'acido umore di Atacama.

Nato intorno alla metà del secolo, che è come dire della stessa generazione del messicano Paco Ignacio Taibo II, dell'uruguaiano Mario Delgado Aparaín, dell'argentino Rolo Diez e di chi scrive queste righe, Hernán Rivera Letelier è oggi una delle voci potenti della letteratura latinoamericana. Ricordo una lunga passeggiata per Santiago in compagnia della *Regina cantava rancheras*. Mi raccontava della sua vita di disciplinato autodidatta, di bambino minatore e narratore di storie, delle sue letture e all'improvviso, parlando del suo romanzo, ho voluto sapere da dovè aveva attinto quel linguaggio barocco ma non eccessivo, tellurico ma cosmopolita, ricco ma lontano dalla pedanteria del registro accademico. Hernán mi ha guardato con quei suoi occhi che luccicano su un viso abbronzato dal sole di Atacama, e ha risposto: «Fin dalla prima parola ho capito che dovevo pensare e scrivere questo romanzo come un lungo poema. Alla maniera di Omero, compare». Hernán Rivera Letelier, il «mio compaesano», perché così ci chiamiamo da quando siamo diventati amici, è un fondista della letteratura e un narratore di storie viscerale, di quelli che sanno restituirci la capacità di sognare. ●

vedersi nelle loro auliche sedi romane, Botteghe Oscure o l'ambasciata dell'Urss, come facevano di continuo dalla fine della guerra?

La risposta è che non potevano. Togliatti e Kostylev avevano bisogno di assoluta segretezza su ciò che dovevano dirsi e anche allora, a Roma, per garantirsi un minimo di riservatezza occorreva infrattarsi in un bosco. Si capirà il ricorso a un così avventuroso procedere quando si saprà la delicatezza delle richieste di Togliatti a Kostylev, rivelatrici dei rapporti tra il Pci e l'Urss, così come le riferisce lo stesso Kosylev: Togliatti vuol sapere se si dovesse «... nel caso di una o più provocazioni da parte dei democristiani e di altri reazionari, iniziare l'insurrezione armata delle forze del Fronte democratico popolare per prendere il potere».

Siamo alla vigilia delle elezioni generali del 1948, le prime dalla fine della guerra, quelle che decideranno chi andrà al governo in Italia. Il Fronte Popolare (Pci più socialisti del Psiup) è convinto di vincerle, anzi deve vincerle, tutto fa pensare che le sinistre unite prevarranno. Ma a questo punto il Pci si pone due domande: interverranno gli americani in caso di sconfitta della Dc e dei suoi alleati? E in caso di sconfitta del Fronte Popolare i comunisti dovranno ricorrere all'insurrezione armata per imporsi contro un esito elettorale già giudicato truccato?

Tra gli scheletri che l'apertura degli archivi dell'Urss dopo la caduta del comunismo ha fatto uscire dagli armadi vi è la prova dei progetti di insurrezione armata del Pci nella prospettiva sia di prendere il potere con la forza, sia di doverlo difendere, sia di reagire a un intervento esterno. Questa prova, e i documenti relativi, viene rivelata anche dall'inattaccabile volume di Aga Rossi e Victor Zaslavsky *Togliatti e Stalin* (Il Mulino), dove figura la risposta di Kostylev al leader italiano nel bosco di Roma. Cioè che il Pci doveva mettere nel conto l'insurrezione armata, poiché Togliatti stesso assicurava che la direzione del partito preparava le masse ad un'azione rivoluzionaria, specie nell'Italia del Nord, «e che se la risposta di Mosca fosse stata positiva, il Pci sarebbe ricorso all'insurrezione armata...».

La risposta fu positiva, ma anche cauta. Stalin era d'accordo con Togliatti che un'insurrezione armata in Italia, con il probabile appoggio della Jugoslavia e degli altri partiti del Cominform, avrebbe potuto provocare l'intervento degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia e dunque una terza guerra mondiale. Meglio prepararsi e aspettare, l'esito delle elezioni avrebbe indicato la linea da seguire.

L'uomo che avrebbe dovuto guidare la lotta armata era pronto: Matteo Secchia, fatto nominare da Mosca vice segretario del partito, colui che teneva i contatti con Stalin e che premeva per la soluzione estrema. C'erano le armi, quelle consegnate dopo la liberazione erano state soltanto un gesto pro forma. La maggior parte le avevano nascoste, pronte all'uso. Ha scritto Seniga, braccio destro allora di Secchia, che «in ogni fienile c'era un mucchio di armi». Il quale Secchia va in Sicilia per un comizio e denuncia i latifondisti che conservano non solo mitra e fucili, ma addirittura cannoni e armi pesanti contro il proletariato. Ma, riferisce proprio Kostylev, «i partigiani locali presenti al comizio incominciarono a gridare che anche loro avevano cannoni, mitragliatrici e mitra, ma che erano ben nascosti». Voce dal sen fuggita...

Gli avvenimenti di quell'anno sembravano concorrere a far ritenere non solo possibile, ma anche vincente l'ipotesi d'una insurrezione armata comunista in Italia. Nel febbraio c'era stato il colpo di Stato a Praga con la presa del potere dei comunisti e l'ingresso definitivo della Cecoslovacchia nell'area sovietica. Perché non ripetere l'operazione in Italia? I comunisti ungheresi di Rakosi si offrivano in aiuto, gli jugoslavi si sarebbero uniti: poteva essere la rivincita all'estromissione del Pci dal governo effettuata da De Gasperi di ritorno dal suo viaggio negli Stati Uniti nel gennaio 1947, una prova della persistente forza delle sinistre dopo il colpo della scissione socialista di Palazzo Barberini. Se i presupposti per una insurrezione armata c'erano, forse a tenerli in sospeso fu la certezza della vittoria del Fronte Popolare nelle elezioni di aprile, anche sulla base del crollo della Dc nelle amministrative del novembre 1946.





Manifesto di Guareschi per il 18 aprile 1948

A preoccupare Togliatti era piuttosto l'ostilità sovietica nei confronti dell'Italia per i suoi riflessi negativi sulla scelta elettorale. L'Urss aveva richiesto risarcimenti elevatissimi a favore della Jugoslavia in vista del trattato di pace, e per sé consegne di navi, cento milioni di dollari, una cifra apparsa folle agli stessi Alleati. L'Urss aveva imposto il rifiuto degli aiuti del piano Marshall e in Italia se ne fece interprete Pajetta. Al Cominform, Zdanov aveva attaccato duramente il Pci, accusandolo di mostrare fiducia nella possibilità di prendere il potere con mezzi pacifici. Mentre il compito dei partiti comunisti doveva essere «la difesa e il rafforzamento della potenza dell'Urss».

Diceva Paolo Robotti, cognato di Togliatti: «Dobbiamo vincere queste elezioni perché la vittoria darà al Fronte e al partito comunista la possibilità di passare legalmente a una tattica molto più risoluta, come è stato in Cecoslovacchia». Legalmente? I preparativi per l'insurrezione armata costituivano il controcanto alle rivendicazioni democratiche del Pci. Si sa come finì. La Democrazia Cristiana ottenne un trionfo. Togliatti, alla vigilia, prevedeva con Kostylev un 51 per cento al Fronte, Secchia più prudentemente pensava a un 42/45 per cento.

Alla vittoria della Dc diede un apporto non considerato nelle sue giuste proporzioni anche Guareschi, di cui qualcuno ricorderà ancora un manifesto che mostrava uno scheletro di soldato italiano ripiegato sui reticolati di un lager sovietico, e sotto la scritta: «Mamma, votagli contro anche per me». Secchia considerò comunque l'insurrezione soltanto rimandata. ●

Zeri: «L'antica Londra nell'affresco di Colle Oppio»

Secondo Federico Zeri, l'affresco comparso all'improvviso nelle terme di Traiano, sul colle Oppio, sarebbe «Londinium», cioè «Londra». È un'ipotesi che nessuno finora aveva avanzato: si pensava che il dipinto raffigurasse la Roma del tempo di Nerone, oppure un altro centro imperiale della stessa epoca, oppure ancora una «città ideale».

Il critico e storico dell'arte, nella sua visita — fatta in compagnia delle telecamere del Tg3 — ha pensato invece a Londra, città costruita sotto l'imperatore Claudio. La «fascia azzurra» che si nota nell'affresco sarebbe il Tamigi, e le mura fortificate, sempre secondo Zeri, quelle che a «Londinium» esistono tuttora. Per essere più certi bisognerebbe sapere dov'era costruito il teatro che appare nitidamente nell'affresco. In ogni caso, anche Zeri giudica l'affresco un «unicum che non si conosceva, con una prospettiva sorprendente». Zeri ha concluso la visita all'affresco con una battuta in linea con la sua fama: «Io l'affresco lo lascerei sotto terra. Finora si è salvato perché era sotto terra, altrimenti sarebbe ricoperto di "Viva la Lazio", o di "Boia chi molla"».

Il grande affresco, che risale al primo secolo dopo Cristo, era stato scoperto casualmente circa un mese fa durante i lavori di restauro dei cunicoli di servizio delle Terme di Traiano. Poco dopo, era venuto alla luce un altro reperto importante, proprio sotto il Palazzo Caffarelli che insieme al Palazzo dei Conservatori fa parte dei Musei Capitolini: il podio del Tempio dedicato a Giove. ●

L. 6.900

Mandala

I LIBRI DELLA NUOVA ERA

E. J. MICHAEL

Regina del Sole



Sulle tracce dei Maya
per raggiungere un regno di felicità.

JAMES REDFIELD

La Decima illuminazione



Un'avventurosa parabola spirituale.
Una nuova luce sul mistero della vita.

SUPERPOCKET

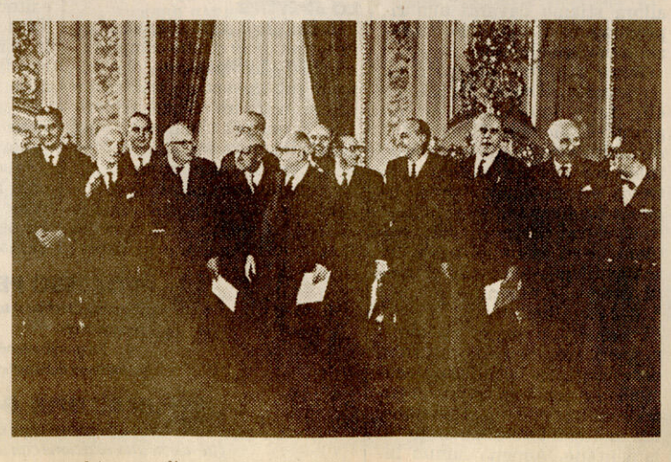
Fondazione Alfred Lewin

Quarant'anni fa l'America non comprese, o sottovalutò, la svolta che portò al governo i socialisti di Nenni

CENTRO SINISTRA *l'enigma italiano*



Moro e Nenni alla Camera. Più in basso il giuramento del primo governo di centrosinistra



Una stagione politica e le sue apprensioni escono dagli archivi

GLI Stati Uniti ebbero una grande difficoltà a giudicare e forse anche a capire il centro-sinistra. Tra la fine degli Anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta lo spostamento del baricentro della politica italiana in direzione del psi di Pietro Nenni catturò, com'era prevedibile, le attenzioni degli analisti di Washington che seguirono gli eventi con un misto di interesse e di apprensione. Furono indagini approfondite anche per il timore che gli eventi avessero come effetto uno sbilanciamento verso i comunisti. Ma le loro analisi non riuscirono a produrre chiarezza. E ora che vengono alla luce i documenti statunitensi di quella stagione, si può finalmente provare a comprendere perché gli americani non riuscirono a fare luce, giunsero a conclusioni errate e ripetute corruzioni. Perché è dimostrato che degenerazioni e corruzione non si combattono cercando l'affermazione dei buoni contro i cattivi, bensì con la possibilità che opposte maggioranze si diano il cambio passando per le urne. E abbiano di conseguenza l'opportunità di passare al setaccio l'una l'operato dell'altra. Questo solo conferisce piena legittimità a istituzioni politiche.

Forse il sistema elettorale maggioritario sperimentato nel 1953, pur essendo un sistema che aveva molti aspetti negativi, avrebbe potuto essere il momento d'avvio di una diversa evoluzione del nostro Paese. Un'evoluzione più simile a quella delle altre democrazie. Ed è in questa chiave che Gentiloni fa di quell'anno la data d'inizio della sua narrazione. Anzi, qualcosa di più. L'autore si dispiace che gli Stati Uniti nella seconda metà degli Anni Cinquanta non abbiano operato per favorire già allora l'instaurarsi in Italia di un sistema delle alternanze: «Colpisce il fatto che manchi nel punto di vista americano la prospettiva di un impegno volto a favorire la bipolarizzazione della dialettica politica italiana. Si ripropone un improbabile centrismo che impedisce l'alternanza, caratteristica tipica dei sistemi politici anglosassoni». Per poi valorizzare come un segnale di svolta le parole contenute in un documento della Cia del 1963: «E' molto importante rafforzare l'ala socialista favorendo la riunificazione (del psi, ndr) con il partito di Saragat. Speriamo in un regime democratico, basato sull'alternativa tra liberali e conservatori». «Quest'ultimo richiamo alla democrazia dell'alternanza è sorprendente, anche per la terminologia», sottolinea Gentiloni.

ndr) eterodiretto da influenze esterne, l'idea di un burattinaio che da Washington tiri le fila della politica italiana; le dinamiche di formazione dei governi di centro-sinistra testimoniano l'autonomia

Fondazione Alfred Lewin

prendere perché gli americani non riuscirono a fare luce, giunsero sempre in ritardo e sostanzialmente non capirono il centro-sinistra. Un discorso interessante, molto interessante. E che porta lontano.

Umberto Gentiloni Silveri è il primo studioso che ha esaminato con sistematicità le carte d'archivio Usa per il periodo di cui stiamo parlando. Ne ha tratto un interessante libro, *L'Italia e la Nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, che sarà messo in vendita a giorni dal Mulino. Libro che, proprio per il fatto di essere pubblicato dal Mulino, possiede qualcosa di più di quel che ci si poteva aspettare: all'autore è stato infatti concesso di consultare i documenti privati del fondatore della casa editrice stessa (oltreché dall'omonima rivista), Fabio Luca Cavazza. Un personaggio, Cavazza, meno conosciuto di quanto meriterebbe. E assai importante ai fini del nostro discorso dal momento che, in quegli anni, ebbe un ruolo non insignificante nei rapporti culturali e politici tra Italia e America.

Gentiloni, pur dopo aver reso più volte l'omaggio - che ormai per questo genere di pubblicistica è quasi obbligatorio - alla teoria del «doppio Stato» (quella, per dirla con grande semplicità, che vede la storia d'Italia dallo sbarco degli alleati in Sicilia del '43 alla vittoria dell'Ulivo nel '96, come sostanzialmente prigioniera di una dimensione criminale), si discosta poi dai canoni più ortodossi di questa tendenza storiografica. Ad esempio prende di petto il saggio di Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, contenuto in quella *Storia dell'Italia repubblicana* Einaudi che è considerata una specie di Encyclopédie di questo genere di ricostruzione. A Pinzani l'autore rimprovera in particolare di aver trattato John Fitzgerald Kennedy come un presidente americano qualsiasi che nei confronti della nostra svolta a sinistra avrebbe mostrato una disponibilità di facciata salvo poi, dietro le quinte, ostacolarla né più né meno di quel che aveva fatto l'amministrazione precedente. Errore, scrive Gentiloni: Kennedy fu a favore della svolta. Dopodiché l'autore si consente anche un'uscita dai binari del «politicamente corretto»: «Non convince l'immagine di un Paese (l'Italia, formazione dei governi di centro-sinistra testimoniano l'autonomia dei partiti italiani, il loro ruolo e il complesso sistema di relazioni che si instaura con settori diversi del governo statunitense. Con superficiale semplicità la polemica degli anni più recenti ha ridimensionato e rivisitato il ruolo della classe politica più con finalità strumentali che con intenti di carattere storiografico». Accuse esplicite alla storiografia di estrema sinistra.

Tutto ciò, ovviamente, non per sostenere che gli Stati Uniti non abbiano interferito nella politica italiana. L'autore vuol solo dire che, rovistando negli archivi, si scopre che giudizi e atteggiamenti furono più casuali e articolati di quanto, soprattutto a sinistra, si sia fin qui ritenuto. L'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan il 28 agosto '56 che pose le basi della riconciliazione tra socialisti e socialdemocratici, ad esempio, non fu affatto benedetto dagli Stati Uniti. Anzi. Nonostante quel momento segnasse l'inizio del distacco definitivo del psi dal pci, gli americani capirono il contrario e si allarmarono.

Diffidenti con Gronchi

Riguardo alla possibile riconciliazione tra psi e psdi, un dispaccio del dipartimento di Stato afferma che «i possibili svantaggi superano di molto i benefici. Il grande partito di Nenni assorbirebbe quello piccolo di Saragat, con il risultato che l'unificazione socialista potrebbe concludersi sotto un controllo dei comunisti. Potrebbe anche essere possibile che l'obiettivo di Nenni sia quello di creare un grande fronte sotto il controllo dei comunisti». E Victor Sullam, un amico di Cavazza ben introdotto negli ambienti della Cia, gli scrive: «C'è una grande delusione nei confronti del psdi, partito che i funzionari avevano sempre difeso da tutte le critiche, tutte le accuse di corruzione, di inefficienza e di mancanza di base nel suffragio popolare. Ora questo partito... ha fatto chiaramente capire a Saragat che voleva andare a letto con il psi. Come Lei ben comprende è tutta una politica che crolla».

Lo stesso Arthur Schlesinger, consigliere tra i più importanti di Kennedy, ammette che fino al 1960 nessuno capì niente di cosa si stesse preparando in Italia. Grande fu la diffidenza nei confronti del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi eletto nel '55: a una sua conferenza stampa a Washington, il giornalista Frank Holeman lo presentò ricordando che «era nato vicino a Pisa, una città famosa per la sua torre che

escono dagli archivi Usa. Le rivela un libro di Gentiloni Silveri







John F. Kennedy (a sinistra) e il suo consigliere Arthur Schlesinger

Non è vero che Washington si opponesse: il presidente Kennedy era favorevole

pende un po' a sinistra». Altrettanto grande la perplessità nei confronti di tutti i più importanti personaggi dell'epoca: Amintore Fanfani, il presidente dell'Eni Enrico Mattei («E' persona instabile e il termine megalomania è l'unico che può descriverlo correttamente»), Aldo Moro. Che però otterrà, in un secondo momento, giudizi più benevoli: «Mi ha impressionato per la sua intelligenza, calma e sicurezza di sé. E' rimasto sempre rilassato durante il colloquio sebbene più volte sia stato chiamato al telefono. E' un italiano inusuale, freddo nei suoi rapporti e talvolta dà l'impressione di essere persino distaccato anche quando parla dei suoi interessi», dice di lui l'inviato di Schlesinger, James King. Nonostante l'ostilità dell'ambasciata statunitense a Roma che dà uno spropositato risalto alle posizioni contrarie ai primi patti con il psi di un leader della destra dc, all'epoca già in declino, qual era Mario Scelba, dell'intero dipartimento di Stato e dei servizi nei confronti del centro-sinistra («Se le circostanze dovessero riportare i socialisti nelle braccia dei comunisti le conseguenze sarebbero molto pericolose; a quel punto sarebbe stato meglio non aver tentato l'esperimento», è scritto in un rapporto della Cia del gennaio '63), nonostante queste avversioni, dicevamo, Moro conquista a poco a poco il ruolo di interlocutore affidabile. Soprattutto a metà degli Anni 60 quando esplode la guerra del Vietnam. Anche se Cavazza ricorda «una grande difficoltà di comprensione da parte statunitense della personalità e dell'opera di Moro. L'idea che per arrivare al centro-sinistra Fanfani fosse un uomo poco unitario, che avrebbe spaccato la dc e che Moro al contrario poteva essere l'unico a condurre in porto con successo l'operazione era uno dei punti sui quali dovevo soffermarmi di frequente». Ma perché gli americani facevano così fatica a capire? Una possibile risposta è da cercarsi nel mancato perfezionamento del nostro sistema istituzionale. Con il procedere degli anni, gli Stati Uniti avevano sempre maggiori difficoltà a comprendere le dinamiche di un sistema non basato sulle regole che consentono l'alternanza. Dell'Italia apprezzavano, certo, il ruolo di presidio anticomunista. Ma ai loro occhi il nostro Paese diventava sempre più difficilmente analizzabile. Gentiloni avanza questa ipotesi servendosi della periodizzazione e la rende esplicita nelle righe finali del saggio. Per quel che riguarda la periodizzazione, l'autore inizia la sua trattazione da cinque anni prima di quel che è indicato sulla copertina del libro: dal 1953. Perché dal '53? Seguendo un discorso già impostato da Pietro Scoppola nel 1991 in un bel libro, *La repubblica dei partiti*, Gentiloni ricorda che «la fallita riforma elettorale del 1953», sono parole di Scoppola, «è il primo e ultimo tentativo di dare una risposta istituzionale attraverso la modifica del sistema elettorale alla debolezza congenita del sistema parlamentare italiano. L'ampliamento dell'area di maggioranza appare dopo il '53 l'unica via di sviluppo della democrazia». Ed ecco quel che Gentiloni scrive a conclusione del suo libro: «La crisi italiana non poteva essere superata senza imboccare la strada delle democrazie occidentali, la via delle alternative di governo, del possibile ricambio delle classi dirigenti. Per queste ragioni di fondo, gli interrogativi e gli insuccessi che accompagnano la crisi e il fallimento dei governi di centro-sinistra coincidono con le debolezze strutturali dello sviluppo democratico dell'Italia repubblicana».

In sostanza: la malattia dell'Italia è dovuta al non essersi saputa dare per tempo un sistema istituzionale che agevolasse il formarsi di alternanze di governo; al posto di questo sistema delle alternanze, il nostro Paese ha creato un gioco di allargamento e restringimento a fisarmonica delle coalizioni il quale alla lunga ha mostrato tutti i suoi difetti; e che ha reso la nostra vita politica per certi versi incomprensibile alla comunità internazionale. Anche e soprattutto nei momenti di svolta quale fu la nascita del centro-sinistra.

Per capire appieno questo discorso bisogna rifarsi, oltre che al già citato libro di Scoppola e ad alcuni lavori di Sergio Romano, all'interessante primo capitolo («Le radici di una democrazia speciale») del libro di Piero Craveri *La repubblica dal 1958 al 1992* pubblicato tre anni fa dalla Utet e soprattutto ad alcuni saggi di Giovanni Sabbatucci. Due in particolare: quello che è uscito nel '90 sulla rivista *Il Mulino* («La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano») e uno che sta per essere dato alle stampe sul nuovo trimestrale diretto da Ernesto Galli della Loggia, *Atlantide*.

Questi saggi mettono in evidenza come l'Italia sia l'unico Paese democratico in cui dalla nascita dello Stato unitario, dal 1861 a oggi, mai una maggioranza precedentemente scelta dagli elettori è stata sostituita da un'altra maggioranza di segno contrario, in seguito a un verdetto elettorale. Sottolineiamo: mai. In tutte le altre democrazie nel resto del mondo questo genere di cambio si è avuto sempre. Nelle democrazie più giovani è avvenuto forse una sola volta ma comunque - e sottolineiamo anche questo - sempre. E' evidente che tra il «mai» italiano e il «sempre» di ogni altra parte della Terra (fatta eccezione, beninteso, per i Paesi politicamente più arretrati del terzo e quarto mondo) c'è una distanza. Una distanza enorme, infinita, drammatica. Che sicuramente dà la misura del male di cui soffre il nostro sistema.

Sistema che, ricordiamolo, si era modellato al suo nascere sulle altre democrazie dell'Ottocento: destra contro sinistra. E che nel giro di quindici anni ebbe, nel 1876, il primo cambio. Ma quella che fu enfaticamente battezzata la «rivoluzione parlamentare» con cui centoventidue anni fa la sinistra soppiantò la destra, evidenziò la malattia.

Degenerazioni e corruzione

Quel passaggio dei poteri infatti avvenne non già in seguito a una consultazione elettorale, bensì per il «tradimento» di una parte della destra, la parte più conservatrice, quella toscana, la quale, pur di non veder approvata la riforma delle ferrovie che ne avrebbe compromesso specifici interessi, si alleò con la sinistra. Conquistato il potere il nuovo governo aspettò sei mesi, il tempo per consolidarsi e impadronirsi per bene delle leve del potere medesimo, e andò poi a cercare (e a trovare) il consenso nelle urne. «In seguito - scrive Sabbatucci - questa prassi del tutto antitetica allo spirito della democrazia liberale, per cui le forze politiche, anziché andare al governo dopo aver vinto le elezioni, vincono le elezioni dopo essere andate al governo (sfruttando, con mezzi leciti o illeciti a seconda dei casi, le opportunità offerte dal potere), diventerà uno dei caratteri perenni e una delle anomalie maggiori del sistema politico italiano».

Qui è il problema. Qui è il punto di partenza di perduranti degene-

za è sorprendente, anche per la terminologia», sottolinea Gentiloni.

Da quel momento i segnali di un'attenzione mirata a una possibile evoluzione verso un sistema moderno nel senso di cui s'è detto sopra, si intensificano. E Gentiloni li mette in evidenza. Dalle carte dell'ambasciatore statunitense a Roma tra il 1961 e il 1968, Frederick G. Reinhardt, vien fuori in misura crescente un nuovo motivo di critica al sistema italiano: «La dipendenza della vita politica e parlamentare dai dibattiti interni ai partiti... La debolezza della coalizione è tutt'uno con la debolezza di un Paese che fatica a prendere la strada della democrazia compiuta delle alternanze». Schlesinger nel '64 scrive: «La mia impressione personale è che l'Italia stia vivendo la fase della Francia prima di De Gaulle, vale a dire una separazione tra il mondo politico e il mondo reale». E in un documento sull'Italia del dipartimento di Stato americano, sempre del '64, compare addirittura - in un contesto di lode a Cesare Merzagora che ne ha fatto oggetto di denuncia - la parola «partitocrazia», «cioè», secondo gli americani, la «concentrazione del potere decisionale degli organi esecutivi nelle mani delle segreterie dei partiti».

In quello stesso anno, per l'esattezza il 4 settembre 1964, il dipartimento di Stato giunge addirittura a ipotizzare in modo avalutativo (il che per i tempi è cosa non irrilevante) il possibile interesse del pci - siamo nelle settimane successive alla morte di Palmiro Togliatti - nei confronti dell'avvio di una dinamica bipolare: «Per il prossimo futuro noi prevediamo che lo sforzo maggiore dei comunisti sarà rivolto verso la distruzione del centro-sinistra, come precondizione per una polarizzazione tra sinistra e destra».

Vuole dire che già tra il '63 e il '65 agli occhi degli Stati Uniti l'Italia era pronta per una svolta che non è stata completamente attuata neanche oggi che sono passati più di trent'anni? Probabilmente no. Ma è certo che in quelle carte troviamo preziosi elementi di preistoria di un tema, l'introduzione del maggioritario, di un vero sistema maggioritario, che a fine secolo è sempre più banco di prova per la democrazia italiana.

Paolo Mieli

Fondazione Alfred Lewin



Cultura e Spettacoli



CORRIERE DELLA SERA

INCONTRI *Nel suo nuovo libro, il giornalista-scrittore rievoca il decennio della «contestazione selvaggia». E accusa di «camaleontismo» il vecchio giornalismo italiano*

BETTIZA I fantasmi degli anni Settanta

di **DARIO FERTILIO**

Ci fu un tempo in cui il fantasma del comunismo si aggirava per l'Europa: oggi ne resta solo un'ombra. Rossa sì, però assai meno minacciosa, tanto che Enzo Bettiza ne ha tratto materia per un libro autobiografico. In cui il pericolo rosso è ormai un residuo del passato. Ma le ferite che ha provocato restano aperte, e si intrecciano con la sua vita di anticomunista, oltre che con la storia stessa del giornalismo italiano.

C'è un filo che collega, nel libro di saggi intitolato significativamente *L'ombra rossa* (Mondadori, 339 pagine, 32.000 lire), la fondazione del *Giornale*, che vide Bettiza al fianco di Montanelli, la pesante cappa di conformismo scesa in quegli anni sul nostro Paese, e i cupi avvenimenti europei incubati dal Sessantotto, esplosi con il terrorismo, favoriti dal minaccioso potere della gerontocrazia sovietica. E ancora una volta Bettiza riesce in uno di quegli ibridi letterari in cui è maestro: collega cioè le vicende private a quelle ideologiche e mon-

Quando De Benedetti corteggiava il «Giornale»

Carlo De Benedetti finanziatore del «Giornale»? E non di quello attuale, bensì del neonato foglio montanelliano, inflessibilmente anticomunista e avverso al montante compromesso storico? La rivelazione relativa al suo interessamento alla proprietà del «Giornale», quando ancora non era nata né la «Repubblica» né la sua fama di editore di sinistra, si ritrova in un capitolo de *L'ombra rossa*, in questi giorni in libreria. «Il ghetto in cui eravamo costretti e assediati non sembrava preoccuparlo troppo — scrive in proposito Enzo Bettiza —. Quello che soprattutto pareva attirare la sua attenzione, stimolare la sua curiosità nei confronti del "Giornale", era il fenomeno di un successo notevole ottenuto in meno di un anno sul mercato editoriale...». E in un altro paragrafo: «Non credo che all'epoca De Benedetti avesse ancora messo bene a fuoco il classico legame fra stampa, politica ed economia. Soprattutto non credo che avesse ancora centrato con sufficiente e consapevole lucidità l'esatta linea d'intersecazione fra i propri interessi privati e le nuove tendenze in atto della politica nazionale. Penso che egli si trovasse in una fase transitoria e sperimentale e che cercasse, con l'avventurosa temerarietà che gli era connaturale, di scoprire nell'intricata giungla italiana la scorciatoia idonea al suo tornaconto e alle sue ambizioni...».



Manifestazione a Milano contro il «Corriere della Sera» nella primavera del 1972; sotto, Enzo Bettiza

Religione e modernità

L'arte sacra contemporanea? Che orrore

di **GILLO DORFLES**

E' *sufficiente la fede per far accettare la mediocrità di tanta arte sacra contemporanea? E, d'altra parte, è possibile un'arte veramente attuale che sia anche sacra? Ritengo che già questi due interrogativi illuminino l'odierna situazione dell'arte religiosa; ora rivendicata dai difensori d'un passato glorioso e condannata da questi a rimanere ancorata alla tradizione; ora osteggiata da tutti coloro che preferirebbero vederla scomparire piuttosto che farne la «brutta copia» d'un grande passato. Ma come si spiega che l'arte religiosa, che pure dominò (almeno nell'Occidente cattolico) un'ininterrotta serie di secoli, abbia perso oggi quasi ogni diritto di cittadinanza e abbia dato ben poche prove se non in qualche opera architettonica (Chiesa dell'Autostrada di Michelucci, Cappella di Ronchamp di Le Corbusier) per non parlare delle quasi sempre indecorose figurazioni pittoriche o plastiche spesso incrostate di una incresciosa atmosfera Kitsch? E, proprio a proposito dell'architettura religiosa, è possibile ammettere che un edificio, progettato secondo i canoni, il gusto e i materiali moderni, sia accettato e accettabile dal punto di vista liturgico? Certo, basterebbe riuscire a svecchiare il «gusto» di coloro che partecipano direttamente all'ambiente religioso, iniziandoli alla comprensione dell'arte dei nostri giorni; non solo, ma rieducando al tempo stesso i fedeli a una visione del mondo meno consumistica e materialistica, in modo che anche le nuove generazioni — imbevute di TV e di discoteche, di scritte murali e di fumetti porno — potessero apprezzare — oltre ai grandi monumenti artistici del passato — anche quelli del nostro tempo. A questo punto*

Fondazione Alfred Lewin

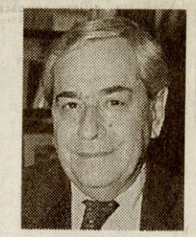
di quegli ibridi letterari in cui è maestro: collega cioè le vicende private a quelle ideologiche e mondiali, spiega le une alla luce delle altre nello stile sulfureo che è solo suo. Anche *L'ombra rossa*, infatti, si presenta come un libro di ricordi che ha la cadenza del romanzo, o come un saggio ideologico che non disdegna l'aneddotica d'attualità.

L'ombra di cui parla, insomma, è quella che gravò sugli anni Settanta in Italia e in Europa, coprendo il decennio che va dalla «contestazione selvaggia» fino al '78, l'uccisione di Moro. «Fu allora — spiega Bettiza — che noi liberali ci disamorammo del vecchio giornalismo italiano camaleontico, e allo stesso tempo del clima generale fatto di assalti, scioperi, gambizzazioni e intimidazioni varie, simboleggiate dal ferimento di Montanelli. L'ombra rossa comincia dunque a distendersi nel '68 e culmina con il delitto di via Caetani, ma le sue propaggini si estendono fino all'attentato contro il Papa, al colpo di Stato polacco ordito da Jaruzelski, all'invasione dell'Afghanistan. L'esecutore testamentario di tutto alla fine sarebbe stato Gorbaciov».

Dalla nascita di quel *Giornale* d'opposizione, dunque, da quella piccola roccaforte di irriducibili al compromesso storico, Bettiza trae alimento per narrazioni e descrizioni di scontri e scaramucce: come, nel capitolo intitolato «Il duello», la trasmissione televisiva di cui fu protagonista in difesa del dissidente russo Sinjavskij, vergognosamente censurato dalla Rai di regime. Sullo sfondo, l'esperimento ambizioso e ambiguo di Enrico Berlinguer, volto a stabilire una egemonia morbida in Italia e a imporle una chimerica «terza via», temuta e osteggiata dal Cremlino, che tuttavia sarebbe stato pronto a trarne tutti i vantaggi.

nell'intricata giungla italiana la scorciatoia idonea al suo tornaconto e alle sue ambizioni...». ●

E oggi? Molta acqua è passata sotto i ponti. Dice: «L'ombra rossa sul *Corriere* che avevo descritta in *Via Solferino* è svanita. E con essa il mio approccio critico di allora, da "corrierista" dissidente. No, via Solferino oggi è completamente diversa da quella che noi, futuri fondatori del *Giornale*, abbandonammo. Questo mi appare attualmente uno dei giornali italiani più equilibrati, pubblica interventi di grande incisività anticonformistica che, *mutatis mutandis*, avremmo potuto pubblicare anche noi al *Giornale* negli anni Settanta, in quel clima di violento conformismo». C'è poi un motivo in più che avvicina il Bettiza de *L'ombra rossa* al giornale «nemico» di allora: «Anzitutto il fatto che io, cofondatore e condirettore del *Giornale*, sia ritornato al *Corriere* per tre anni, dall'85 all'87. Poi che ci sia ritornato Montanelli, ormai in pianta stabile. L'idea che Indro scriva articoli di fondo in via Solferino — aggiunge — per me evoca quasi, nel microcosmo del giornalismo italiano, la caduta del Muro e la riunificazione delle due Germanie. Si potrebbe dire, in termini un po' paradossali, che anche per Montanelli e per me ci sia stato una sorta di 1989. Sintomatico è il fatto che, nel quadro storico più ampio della nostra riconciliazione con il *Corriere*, sia avvenuta anche, quasi in parallelo, la riconciliazione personale fra me e Montanelli, dopo un periodo di freddezza reciproca».



Gli amici ritrovati di oggi, vent'anni fa sul piede di guerra, sono protagonisti de *L'ombra rossa*, soprattutto quando Bettiza racconta l'inizio della sua avventura politica nelle scarne file del partito liberale: scelta che Montanelli non approvò, preferendo contrapporle la tradizionale etica professionale dell'indipendenza, e opponendole nel '76 la famosa scelta filodemocristiana «con il naso turato». Ma tutto ciò nel libro assume carattere più letterario che politico, filtrato e come nobilitato attraverso le tante esperienze successive. Nel caso di Bettiza, la scelta di vita è stata soprattutto quella di scrittore: a volte oggettivo e descrittivo, come ne *La campagna elettorale*, *Il fantasma di Trieste*, *Il mistero di Lenin*, *I fantasmi di Mosca*; altre volte autobiografico e personale, idealmente vicino al grande Canetti, come nel *Diario di Mosca*, in *Via Solferino* e nello stesso *Esilio*, un libro che ha conquistato sia il Premio Campiello che il successo editoriale. A questo secondo filone appartiene *L'ombra rossa*: uno scritto per una metà pacificatore, per l'altra inquietante e apocalittico. Perché Bettiza vede nella decomposizione dei regimi comunisti europei «una pericolosa «sindrome di Frankenstein»: la trasmutazione genetica verso le «democrature», sistemi che tentano di combinare certi residui ideologici del nazismo morto da tempo con quelli del marxismo-leninismo appena deceduto. «Di esempi ce ne sono parecchi — spiega Bettiza —, anche se il più vistoso e paradigmatico è quello serbo: la combinazione tra un potere gestito da comunisti e un *revival* fascista, monarchico e cetnico. Ma i cloni di queste creature ibride sono ormai dapertutto, dalla Bielorussia alla Slovacchia alla Duma russa, dove l'opposizione è rappresentata da un fronte comunista e fascista. E le minacciose ombre rosso-nere, o rosso-brune, sembrano prolungarsi nel prossimo secolo».

Manifestazione a Milano contro il «Corriere della Sera» nella primavera del 1972; sotto, Enzo Bettiza

Ma il Bettiza di oggi non vuol essere profeta di sventure né vede attualmente ombre rosse sull'Italia. O per lo meno queste gli appaiono «fortemente attenuate, simili piuttosto a ombre rosa, cangianti e spesso contraddittorie. Il grande pericolo, insomma, per l'Italia è alle spalle». E dopo *L'ombra rossa*? Già se ne profila un'altra, sia pure differente come colore: il titolo del prossimo libro sarà *L'ombra blu*. Però Berlusconi non ha nulla da temere: il blu che turba i sonni di Bettiza è quello dell'Europa a venire. ●

generazioni — tuttavia di 1° e di discoteche, di scritte murali e di fumetti porno — potessero apprezzare — oltre ai grandi monumenti artistici del passato — anche quelli del nostro tempo. A questo punto, uno degli argomenti che mi sembra più decisivo per un'eventuale «resurrezione» d'un arte religiosa è il recupero dell'elemento simbolico; un tempo alla base non solo di molte figurazioni religiose, ma anche di quasi tutti gli esempi di un'architettura sacra. L'arte sacra (sia cristiana che di altre religioni) ha sempre utilizzato un vasto spettro di elementi metaforici e traslati — dalla croce al «triangolo» con l'occhio divino, dalla «vescica piscis» all'agnello, dal pellicano alla numerazione occulta basata sul tre (Trinità), sull'otto (battesimo), sul 12 (apostoli) e via dicendo. Tutti emblemi che hanno sempre inciso profondamente sul pathos dei fedeli, e probabilmente anche degli «infedeli». Questo materiale simbolico è tuttora disponibile ed è oltretutto facilmente adattabile alle esigenze stilistiche dei nostri giorni. Abbiamo potuto constatarlo nell'impiego di alcune di queste valenze rituali nella Chiesa del 2000 di Richard Meier, come recentemente nella raffinata e mistica Cappella del Monte Tàmaro di Mario Botta. Molto più arduo, per contro, da risolvere, il problema che riguarda le figurazioni non simboliche ma «realistiche» illustranti i vari aspetti della «storia sacra». È facile, in questi casi, cadere nella rappresentazione oleografica o in una resa troppo dozzinale degli eventi religiosi. Non a caso nella Chiesa del 2000 non si fa alcun cenno all'elemento iconografico; mentre siamo in attesa di vedere come sarà risolto il problema della figurazione religiosa nel Santuario progettato sul Gargano da Renzo Piano in onore di Padre Pio, e per il quale l'architetto si è rivolto a un'artista come Rauschenberg per affidargli il delicato e pericolosissimo incarico. Ebbene, se in questa circostanza le figurazioni di Rauschenberg sapranno adattarsi a una atmosfera mistica, chissà che non si possa davvero assistere a un nuovo «miracolo» (estetico) nel nome di Padre Pio. ●

TENDENZE *L'ultimo numero della rivista «Colors» dedicato ai «ciccioni». E intanto un libro profetizza: gli «extralarge» torneranno di moda*

Grasso è bello. Parola di Oliviero Toscani

di **SERENA ZOLI**

«*Sono grasso?». Per saperlo, spalanca la rivista a pagina 52-53 e appoggiaci sopra il sedere nudo come quello che già c'è fotografato: se esci dai bordi (larghezza cm 45,6), sì, sei cicciotto, e in questo mondo di magri puoi andare incontro a non pochi handicap. Per esempio, puoi aver problemi a centrare la tazza del wc larga appena 28 cm e se vai a teatro o allo stadio rischi di restare incastrato nelle poltroncine che di rado hanno un'«apertura» superiore al mezzo metro.* Colors, *la rivista di Benetton diretta da Oliviero Toscani, nel numero in edicola dedicato ai grassi informa e denuncia ben altro. Sapevate della scandalosa «multa» imposta da certe compagnie aeree? Ti allarghi oltre i 56 cm, paghi due posti. Altro che* E' tutto grasso che vola, *come canta il titolo di un libretto (Feltrinelli, lire 15.000) scritto da un signore che misura m 1,73 per kg 100. Richard Klein dunque è uno dei «nostri»: da dove gli viene quest'allegria?*

Dalla certezza che presto tornerà in voga la ciccia. Ed è un piacevole, dolce smarrimento seguirlo quando profetizza la sparizione della Colpa e il pieno godimento della «benedizione del cioccolato, il balsamo della zuppa di pollo, il conforto di una brioche». Klein ricorda che il mondo ha sempre ritenuto il grasso «bello, sexy e forte»: vedi le antiche Veneri rotondeggianti e le sensuali donne pienotte di Rubens. L'attuale persecuzione è tutta colpa dei medici e della (grassa) industria del fitness. *Passerà. Anche se* Colors *addita nuove insidie: il comodo telefonino ci «risparmia» ben 16 km a piedi all'anno. Quanto fa in ciccia? Vero, però se in millenni l'ideale del magro è esistito solo negli ultimi 90 anni non può durare...*

Sì, ma intanto, perché noi siamo nati proprio in questi *90 anni?* ●



La pillola per tirarsi su

È la seconda rivoluzione sessuale: arriva il farmaco per gli uomini che combatte i disturbi del desiderio e dell'erezione. Si chiama Viagra. Funziona, sarà in vendita a giorni negli USA, entro l'anno in Italia.

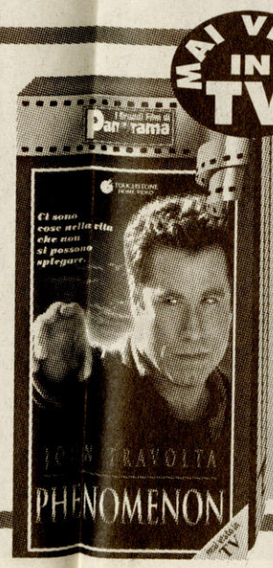
Bertelsmann über alles

Zero debiti, alti profitti e capitali concentrati su libri e giornali. Thomas Middelhoff, presidente designato del gigante tedesco dell'editoria, anticipa le sue mosse: dopo l'America, rotta sull'Italia.

Caso Berlusconi: tutte le carte

I punti dell'accusa, i documenti della difesa: un dossier speciale per capire che cosa c'è davvero in gioco nel processo giudiziario che potrebbe segnare una svolta nella politica italiana.

Panorama



IL GRANDE CINEMA DI PANORAMA

PHENOMENON

con

JOHN TRAVOLTA

Che storia! Un vero... miracolo!

PANORAMA+FILM L.14.900

TOUCHSTONE HOME VIDEO © Touchstone Pictures



E IN PIÙ UN CD ROM STRAORDINARIO

Il Grande Atlante del Corpo Umano

PANORAMA +CD L. 24.900

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera 29 - Apr - 1998

RIVELAZIONI *Silone e Koestler tra le vecchie passioni del dirigente della Quercia*

Le buone letture del compagno Mussi

di **GIOVANNI BELARDELLI**

Cosa leggeva alla fine degli anni Sessanta Fabio Mussi, allora studente universitario e militante del Pci? Ma «la grande letteratura anticomunista», naturalmente, come ha appena riferito l'interessato in una intervista (*Corriere della Sera,* 27 aprile). Una simile dichiarazione suscita, quanto meno, la curiosità di sapere perché mai, dopo essersi preso una «cotta» (è sempre Mussi che parla) per Silone e Koestler, il giovane politico continuasse a militare nel Partito comunista facendovi, come è universalmente noto, una brillante e meritata carriera. Forse la cotta passò e l'onorevole Mussi si volse ad altre letture? Chissà.

Piccoli vuoti della memoria, particolari senza importanza? Può darsi. È però curioso che altri dirigenti ex comunisti, riferendosi al proprio passato, abbiano mostrato vuoti analoghi. Ne ricordiamo qualcuno, per comodità dei lettori. Il vicepremier Walter Veltroni ha dichiarato di non essere mai stato comunista, ma «soltanto» un militante del partito di Berlinguer. Il ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer si è definito «liberal da sempre». L'onorevole Massimo D'Alema ha da poco sostenuto che il marxismo-leninismo «neppure esiste».



Ignazio Silone

Da simili dichiarazioni sembra emergere, dunque, una difficoltà ad ammettere d'aver militato con convinzione in un partito che quasi fino all'ultimo ha creduto nella spinta propulsiva dei regimi dell'Est europeo, nonostante la loro vera natura fosse nota da tempo (esisteva appunto, come ricorda l'onorevole Mussi, la «grande letteratura anticomunista»). A ben vedere una difficoltà simile deriva da un carattere di fondo della cultura di matrice comunista. Ci riferiamo al rapporto peculiare che da sempre questa cultura ha intrattenuto con la storia: la sinistra, si riteneva, spiegava la storia (grazie al materialismo storico), ne possedeva la chiave. E la storia, in un certo senso, spiegava la sinistra, fornendo a questa una giustificazione: soltanto grazie a quel partito democratico «più avanzato» che il Pci riteneva di essere, sarebbe stato possibile raggiungere uno stadio superiore di emancipazione e uguaglianza. Per decenni, dunque, i comunisti hanno creduto di sapere dove andava la storia, e hanno creduto di andare dove la storia li portava.

I dirigenti della Quercia della generazione di Mussi non si considerano, e non sono più, comunisti. Tuttavia quell'idea d'essere i figli prediletti della storia, di stare e d'essere sempre stati dalla parte giusta, l'hanno introiettata da tempo. Ed è forse questa idea che li porta a trasferire nel passato le proprie convinzioni di oggi, fino a convincersi di non essere mai stati «davvero» comunisti. Come fare, altrimenti, a riconoscere che la storia, per qualche decennio, li ha semplicemente ingannati? ●

Fondazione Alfred Lewin

6-5-98

La stanza di MONTANELLI



Il coraggio di diventare Eugenio Reale

Caro Montanelli,

Come curatore del libro «Eugenio Reale, l'uomo che sfidò Togliatti», non posso che ringraziarla per il ricordo che ha dedicato lo scorso 21 aprile, su sollecitazione di Mario Pinzauti, alla figura dello stesso Reale.

Mi permetta di osservare però che non capisco perché il titolo del volume l'abbia un po' stupita. Infatti Reale, dopo la rottura con il Pci, assunse posizioni di fiero anticomunismo e polemizzò con Togliatti in modo assai aspro. Inoltre cercò di attizzare la rivolta contro il «Migliore» e di allargare la diaspora comunista del dopo Ungheria, soprattutto attraverso la rivista settimanale *Corrispondenza socialista*.

All'epoca Reale fu un punto di riferimento per tutti coloro che uscivano dal Pci, come ha raccontato ad esempio, nelle sue memorie, Renato Mieli, che fu autorevole collaboratore del suo *Giornale*.

Antonio Carioti, Roma

Caro Carioti,

Forse mi sono espresso male, o forse male mi ha capito lei: facciamo cinquanta e cinquanta, le va? Comunque, dicendo ch'ero rimasto un po' sorpreso del titolo «L'uomo che sfidò Togliatti», intendevo sottolineare le difficoltà che dovette anche interiormente incontrare Reale a sfidare un uomo della cui sagacia politica aveva un'alta opinione.

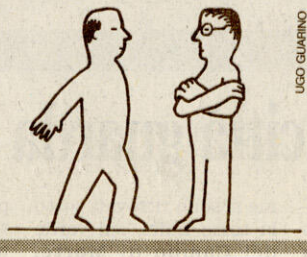
Parlando di Togliatti, anche dopo la rottura con lui (prima, non lo so: ancora non ci conoscevamo), Reale non mancava mai di rendere l'onore delle armi a quello che ormai era diventato il suo nemico numero 1, riconoscendone la lucidità di visione, «una lucidità — diceva — pari soltanto al suo cinismo», che era insieme una condanna e un complimento.

Debbo però aggiungere due cose. Una è che questo saggio che lei gli ha dedicato mi rivela, della battaglia che il Pci di Togliatti scatenò contro di lui, molti particolari che Eugenio mi aveva taciuto, e non certo per diffidenza nei miei confronti, ma per una naturale ritrosia a fare del protagonismo. L'abiura di Reale fu pronunciata nel momento e nelle circostanze più difficili.

Prima di tutto perché il ruolo di primo piano che Eugenio occupava nella Nomenclatura del partito e la delicatezza delle funzioni che vi aveva svolto facevano di quello suo un caso destinato a suscitare il più grande clamore.

Eppoi perché quello era il momento in cui il Pci era costretto a serrare i ranghi e a scatenare le più implacabili persecuzioni contro gli eretici.

Io rimpiango di non aver fatto in tempo a offrire ad Eugenio, per difendersi e contrattaccare, nel momento in cui ne aveva più bisogno, l'ospitalità del mio *Giornale* che non era ancora nato, e che poi raccolse intorno a sé e diventò un po' la bandiera di tutti coloro, italiani e stranieri, che seguirono e ripeterono l'abiura di Reale: da Renato Mieli e Mario Pinzauti a Frane Barbieri, Milovan Gilas, François Fejto.



Questo è il Guinness a cui più tengo: di essere stato, col *Giornale*, il primo, fra i pochi «ridotti» in cui si era asserragliato il residuo pensiero liberale europeo, quello di Raymond Aron e degli eredi di José Ortega y Gasset, a raccogliere sotto il suo tetto i «pentiti», quelli veri, di un comunismo tuttora trionfante e capace di scomuniche non soltanto verbali.

C'è però una domanda che da sempre mi perseguita, e alla quale temo che nemmeno lei possa dare risposta: quanti Reale c'erano nel Pci, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, che non ebbero il coraggio di diventare Eugenio Reale? Io credo che ce ne siano stati molti, e che quando le macerie del muro di Berlino lo travolsero e seppellirono, nel Pci d'iscritti ce n'erano ancora un bel mucchio, ma di anime più nessuna.

Però a compierne la strage non eravamo stati noi, gli anticomunisti cosiddetti «viscerali», ma i comunisti alla Tibor Déry, alla Milovan Gilas, alla Frane Barbieri, alla Renato Mieli, e soprattutto alla Reale. ●

Fondazione Alfred Lewin

18 Mag. 1998

La stanza di MONTANELLI



Regimi opposti, stesse menzogne

Caro Montanelli,

Ho avuto l'opportunità di assistere alla proiezione in Tv del suggestivo film «Terra e libertà», che illustra alcuni aspetti della guerra civile spagnola che riguardano i contrasti, fino a veri e propri scontri, tra le diverse formazioni repubblicane e che risultano poco conosciuti, almeno per quanto riguarda i miei ricordi su questi avvenimenti, che in quel tempo, da ragazzo, seguivo con un certo interesse, attraverso la stampa di regime, in un'informazione tuttavia forzatamente unilaterale.

Lei, che quella guerra civile l'ha vissuta in prima persona, ci può illustrare qualcosa su quei fatti per come sono realmente avvenuti?

Carlo Pasquina, Roma

Caro Pasquina,

Come inviato di un giornale obbligatoriamente fascista (*Il Messaggero*), come lo erano tutti i giornali italiani, io seguivo le vicende della guerra di Spagna dalla parte franchista, dove di quella repubblicana si sapeva poco.

Ma noi giornalisti usavamo prenderci dei riposi sulla costa basca francese, a Saint Jean de Luz, dove convenivano per lo stesso motivo i colleghi della parte repubblicana, fra i quali c'erano i nomi più insigni dell'*intellighenzia* occidentale, schierata quasi al completo con quello che veniva considerato un regime di *izquierda*, di Sinistra democratica contro la Destra reazionaria. A cominciare da Ernest Hemingway, impegnato a scrivere su quella guerra il più brutto romanzo uscito dalla sua penna, «Per chi suona la campana».

Naturalmente ci ritrovavamo negli stessi caffè e ristoranti dove ci facevamo le reciproche confidenze. Anche perché avevamo scoperto che, quanto a prepotenze, abusi e menzogne, i due regimi si somigliavano, e anzi quello rosso era peggiore di quello nero perché completamente in mano ai «commissari del popolo» nominati e inviati direttamente da Mosca per fare piazza pulita non tanto del nemico franchista quanto degli amici repubblicani, socialdemocratici, e soprattutto degli anarchici, spagnoli e stranieri (fra cui parecchi italiani), arruolatisi nelle Brigate Internazionali.

Io raccolsi dettagli terrificanti, che dopo mi vennero confermati da uno dei protagonisti di quei massacri, il famoso Campesino, detto anche «il boia di Barcellona» che, credendo di essere uno di loro, si era messo al servizio dei comunisti, con loro era riparato dopo la sconfitta a Mosca, dove aveva capito cos'era il comunismo, aveva creduto di poterlo contestare, era stato deportato in Siberia, era uno dei due o tre inquilini di quell'inferno che fossero riusciti a fuggirne e a raggiungere l'Iran, ed era finito a Parigi dove aveva voluto incontrarmi perché si ricordava di aver firmato una tessera a me intestata di «socio d'onore» della «Federazione Anarchica Catalana della Vergine del Pilar» (solo gli spagnoli sono capaci di coniare simili patro, anzi matronimici) perché avevo salvato la pelle, traghettandolo ad Andorra, a un suo compagno anarchico ferito in un combattimento.



Ma il suo racconto non era che la conferma — e sia pure la più appassionata perché in «presa diretta» — di quanto era già stato denunziato da altri testimoni, come George Orwell, anche lui volontario nelle Brigate Internazionali.

La guerra di Spagna fu molto importante perché dei molti uomini di sinistra accorsi sotto le bandiere repubblicane (fra i quali Randolfo Pacciardi), chi volle capire cos'era il comunismo, lo capì. Gli altri finsero di non capire.

Più che soddisfatto, temo di aver acuito le sue curiosità. Ma lo considero un buon risultato. Se lei cerca altre testimonianze sulla Spagna repubblicana, ne troverà a josa in tutte le lingue. Io dovrei andare a riscartabellarle. E non ne ho, abbia pazienza, il tempo. ●

Fondazione Alfred Lewin

◆ LA FRASE ◆

L'appellativo di maestro, negato al piano nobile, si diffonde a pianterreno come quello di dottore. Assegnato per anzianità professionale, non viene ancora usato dai posteggiatori. Cresce anche il numero dei maestri in ombra. Molti è meglio che lo rimangano.

GIUSEPPE PONTIGGIA



CHARLES DICKENS
Grandi Speranze
Editore Einaudi
Pagine 525, lire 19.000

◆ IL LIBRO DEL GIORNO SCELTO DA GIOVANNI RABONI ◆

Dickens, gioie e dolori del fabbro che divenne gentiluomo

Scritto — e pubblicato, come di consueto, a puntate fra l'inverno del 1860 e l'estate del 1861, Grandi speranze, *di cui Einaudi ripropone ora in tascabile una già nota e assai leggibile traduzione, è uno degli ultimi dei più magistralmente articolati e orchestrati fra i romanzi di Dickens. La storia (che molti conoscono anche attraverso alcune fortunate riduzioni cinematografiche; ne ricordo una, molto bella, girata da David Lean nel lontano 19[illegible]) è quella di un povero apprendista fabbro che grazie all'aiuto di un misterioso benefattore si trasforma in gentiluomo e conquista, dopo lunghe e angosciose vicissitudini, la ragazza ricca che un tempo scherniva il suo amore. Ma che cos'è, per questo poeta della verità conquistata a furia di apparenti inverosimiglianze, la «trama» di ciò che rappresenta, se non la dimostrazione che solo la tecnica dei colpi di scena e delle contrapposizioni elementari può far spalancare gli occhi sull'infinita complessità dell'animo umano? A differenza, poi, di tanti altri suoi capolavori,* Grandi speranze *non comprende personaggi drasticamente negativi: la lotta, popolare e sublime, fra il bene e il male si svolge tutta, qui, nell'interiorità del protagonista, combattuto fra un'innata schiettezza e generosità e lo snobismo indotto dalla sua metamorfosi sociale; e questa compressione del contrasto in una dimensione totalmente implicita consente al lettore di soffermarsi con più libero stupore sulla potenza figurativa e simbolica dei grandi snodi della narrazione, dall'iniziale incontro nel cimitero fra il bambino impaurito e il «terribile» evaso che lo costringe ad aiutarlo (e che, per riconoscenza dell'aiuto ricevuto, diventerà il suo anonimo benefattore) all'epifania neogotica della stramba miss Havisham fra le rovine perpetue di un pranzo di nozze interrotto e alle due sciagure formidabilmente simmetriche, un incendio e un affondamento, che mettono fine all'incombere dei due personaggi più scomodi. Ma anche, o soprattutto, di prestare orecchio allo stupendo artificio tonale — un intermittente ron-ron umoristico sovrapposto alla pateticità non di rado sfrenata di situazioni e vicende — attraverso il quale la scrittura funge da anticlimax automatico, da invisibile e perfetta sordina.*

SALVATORE S. NIGRO

L'orologio di Pontormo
Invenzione di un pittore manierista
RIZZOLI

Cultura e Spettacoli

LUIGI BALDACCI

Il male nell'ordine
Scritti leopardiani
RIZZOLI

RADICI *Il culto di San Francesco e i poveri, l'età comunale e la faziosità, il Risorgimento e la mancanza di senso dello Stato. Viaggio nella storia per capire chi siamo*

ITALIA L'identità ritrovata

Un saggio di Galli della Loggia sui caratteri costitutivi della nazione

di GIOVANNI BELARDELLI

«L'Italia, scrisse Jules Michelet, si trova come «gettata nel Mediterraneo, alla mercé degli elementi e di tutte le razze d'uomini». In effetti, la posizione geografica della penisola ha condizionato come poche altre cose la sua storia. Protesa nel mare e insieme, con la sua parte settentrionale, ben ancorata al continente europeo, l'Italia ha risentito di una incredibile molteplicità di influssi. Grecia e [illegible]



per i sedimenti più antichi dell'identità italiana, come è il caso dell'eredità latina. Viene da lì la prima individuazione della penisola come un dato unitario, insieme alla caratteristica, davvero fondamentale, dell'Italia come Paese delle cento città. Deriva da Roma, o meglio dalla riscoperta medievale del diritto romano, anche un modo, di [illegible]



una cultura civica, ma insieme conferisce a quella cultura — per le peculiarità della vita sociale e politica del Comune — caratteri oligarchici e di fazione che avrebbero poi segnato il modo italiano di concepire la politica.

In fondo un popolo, il suo «carattere», altro non è che il marchio impresso su di esso dalla storia, l'in- principale problema italiano è stato spesso individuato nel mancato o insufficiente inserimento del popolo nello Stato, popolo che assumeva naturalmente sembianze diverse a seconda che ad evocarlo fossero i mazziniani o i fascisti, i cattolici o i comunisti. L'idea che al centro dei problemi italiani vi sia un deficit di partecipazione ha assunto di recente la forma dell'auspicato incontro-conciliazione tra l'Italia della Resistenza e quella di Salò. In realtà, il libro di Galli della Loggia — rico-

LETTERA

Peccatori di massa o replicanti

Caro Corriere, saggiamente sulle vostre pagine Jacques Le Goff apprezza l'opera di un Pontefice che ha fatto del cattolicesimo una religione universale. Ma certo: non si poteva star lì a contemplare il soffitto della Cappella Sistina dopo la diffusione planetaria e globale rag- giunta dai «valori»

Fondazione Alfred Lewin

europeo, l'Italia ha risentito di una incredibile molteplicità di influssi: Grecia e Bisanzio, longobardi e arabi, normanni e svevi, francesi e spagnoli... È proprio da questa straordinaria posizione geografica che parte Ernesto Galli della Loggia nella sua analisi dell'identità italiana quale si è formata nel corso di duemila anni. Sagacemente interrogata dallo storico, la geografia fornisce più di un elemento per illuminare questa identità. Per secoli, ad esempio, le condizioni orografiche e climatiche della penisola — smentendo l'immagine classica dell'Italia «grande madre di messi» — hanno reso difficile la coltivazione su larga parte della sua superficie. Nasce da lì, osserva Galli della Loggia, uno dei tratti fondamentali dell'identità italiana, la povertà. Che è, attraverso i secoli, povertà reale dei contadini — cioè della grande maggioranza della popolazione — ma anche peculiare abito mentale, espressione di un aspetto essenziale, fondativo dell'italianità: da Francesco, il «poverello» di Assisi divenuto il patrono d'Italia, alle declinazioni populistiche della «nazione proletaria» esaltata dai nazionalisti e da Mussolini. La conformazione fisica è strettamente connessa a un altro elemento originario dell'identità italiana, la bellezza: bellezza naturale, legata alla straordinaria varietà fisica che il viaggiatore incontra, dai paesaggi alpini fino alle marine del Mezzogiorno; ma anche bellezza dovuta all'essere l'Italia il maggior deposito di tesori artistici del mondo.

Arte, storia, geografia, rappresentazioni mentali e condizioni materiali di esistenza, persone comuni e grandi italiani, il tema del libro ha costretto l'Autore a prendere in considerazione una molteplicità di aspetti e di figure della nostra storia, con uno sforzo di concettualizzazione davvero fuori del comune. Come si capirà, si tratta di un libro impossibile da riassumere; che non è privo, però, di alcuni fili conduttori e di nuclei tematici che lo attraversano come altrettanti Leitmotiv. In primo luogo, c'è la grande attenzione — tanto più notevole per uno storico dell'età contemporanea — medievale del diritto romano, anche un modo di porsi del popolo nei confronti dell'autorità e della legge — sentite come essenzialmente estranee — che ha segnato nel profondo la nostra identità.

Non meno rilevante è il retaggio cristiano. Per secoli la fede cattolica ha rappresentato il principale aspetto unificante della penisola, mentre la devozione popolare alla Chiesa di Roma ha plasmato in modo decisivo i modi di pensare e d'essere degli italiani. Ma la presenza di uno Stato della Chiesa ha anche rappresentato — come rilevarono Dante, Machiavelli e tanti altri — un'ipoteca gravissima per ogni eventuale unificazione politica.

In questo fatto, e nella circostanza che l'Italia ha potuto infine costituirsi solo in opposizione alla Santa Sede, è da vedere, nota Galli della Loggia, uno degli aspetti più drammatici della nostra storia: dove il dramma scaturisce appunto dallo scontrarsi di esigenze sostanzialmente non conciliabili, indipendenti dalla volontà dei protagonisti. Analoga complessità presenta il giudizio sull'esperienza comunale, cioè su un altro dei momenti decisivi nel processo di formazione dell'identità italiana. Il policentrismo urbano dell'età comunale rappresenta infatti uno dei massimi momenti di sviluppo di quella identità, della quale fissa per sempre alcuni caratteri; nello stesso tempo, però, contribuisce anche a rendere definitiva la frammentazione della penisola. Non solo: l'esperienza comunale costituisce lo straordinario luogo di decantazione di è che il marchio impresso su di esso dalla storia, l'insieme dei depositi del suo passato. Ma ci sono, non di meno, dei punti di svolta e di accelerazione; nel nostro caso, c'è un momento nel quale i mille fili che avevano formato nei secoli la trama dell'identità italiana sembrano ingarbugliarsi quasi irrimediabilmente.

È il momento dell'unificazione, quando lo Stato nazionale nasce non a partire da qualche nucleo centrale, bensì da un bordo estremo, il Piemonte, ancora in parte gravitante verso la Francia. Secondo Galli della Loggia, il paradosso della nostra storia recente va individuato proprio nel fatto che l'identità nazionale, attuandosi, si rivelava però incapace di comporre al suo interno i molti aspetti della variegata identità italiana, a cominciare dal policentrismo urbano. Ricorrendo a un insolito paragone geografico, l'autore osserva che mentre lo Stato si costituiva lungo un asse nord-sud (codici e strutture burocratiche piemontesi, hegelismo napoletano come principale filosofia dello Stato), le più efficaci dinamiche sociali si manifestavano invece entro il triangolo Ravenna-Venezia-Milano. Questo mancato incontro fra geografia dello Stato e geografia della società viene fatto risalire a fattori di lungo periodo della storia italiana. In particolare all'assenza, nella penisola, dei materiali storici sulla cui base si era altrove costituita la statualità moderna, e, corrispondentemente, a una idea della politica legata sempre più a una dimensione di esclusivo potere. Nell'esperienza italiana manca drammaticamente «la politica pensata ed agita come definizione (e realizzazione) dell'interesse collettivo», scrive Galli della Loggia in pagine che sono tra le più analiticamente felici del libro. Insieme con quelle, aggiungiamo, in cui si individua nella dimensione oligarchico-familiare, affermatasi a partire dalla grande fioritura comunale, la modalità vocazionale dell'agire collettivo italiano.

L'analisi svolta in questo libro ha anche delle evidenti ripercussioni sul modo di valutare la realtà di oggi. Dal 1860 in poi, il di Salò. In realtà, il libro di Galli della Loggia — ricostruendo il formarsi dei caratteri costitutivi dell'identità italiana — invita a spostare radicalmente l'asse del discorso. In pochi anni si sono succeduti al governo della cosa pubblica, in Italia, democristiani e socialisti, ex fascisti ed ex comunisti. Tuttavia, non sembrano essere stati sensibilmente modificati né la peculiare faziosità che da noi sembra inseparabile dalla politica, né lo statalismo insieme esorbitante e inefficiente, né il peculiare modo con cui le oligarchie hanno saputo dirigere e vanificare ogni cambiamento: nessuno insomma dei vari aspetti costitutivi dell'antropologia politica italiana. È forse il caso, dunque, come questo libro suggerisce, di volgere lo sguardo più lontano, a una vicenda plurisecolare dalla quale il nostro presente dipende più di quanto siamo soliti pensare.





ARTE E STORIA
Sopra, Ernesto Galli della Loggia. A sinistra, San Francesco ne «La morte del cavaliere di Celano» di Giotto

- **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA**, L'identità italiana, Il Mulino, pagine 165, lire 18.000
- **INTERNET** www. Mulino. it

e globale raggiunta dai «valori» della nota bibita, delle note sigarette, delle note hamburgherie, e magari di complessi rock che non hanno duemila anni ma due. Si potrebbe nutrire perplessità circa l'intolleranza sessuale, allora? (Si ebbero anche dubbi sulle guerre di religione, in fondo). Ma come si saprebbe ancora quantificare e conteggiare gli «atti impuri», fra milioni di palloncini e magliette in estasi davanti alle icone «cult» e agli idoli dei «piccoli fans»? Non siamo più certo ai tempi elitari ed «esclusivi» dei parroci individuali e dei peccati «personal»! Siamo replicanti di massa!

Alberto Arbasino

AL SALONE DI TORINO LA NUOVA COLLANA

«L'identità italiana», il volume che sarà presentato venerdì alle 11 al Salone del libro di Torino, è il primo di una collana del Mulino, diretta da Galli della Loggia, dedicata ai personaggi e ai luoghi, materiali e simbolici, che più hanno contribuito a formare «L'identità italiana» (questo è anche il titolo della collana). Tra le prime uscite, un volume di Aldino Monti su *I braccianti*, simbolo fondamentale di un'identità italiana «povera e dolente»; cui si affianca *Mirafiori*, di Giuseppe Berta, dedicato a uno dei luoghi più rappresentativi del difficile incontro con la modernità. Lucetta Scaraffia e Anna Foa analizzano invece due aspetti diversi del rapporto tra identità italiana e retaggio cattolico con due volumi dedicati, rispettivamente, a *Loreto* e a *Giordano Bruno*. A un documento famoso della modernizzazione italiana è dedicato *Carosello* di Piero Dorfles. Tra i titoli in preparazione vi sono testi dedicati a personaggi fondamentali della nostra storia politica (Cavour, Mussolini), a importanti figure femminili (Mina, Maria Montessori), a divi del cinema (Amedeo Nazzari), a luoghi fisici e insieme simbolici (la riviera adriatica, l'autostrada del Sole), e a molto altro ancora.

EGEMONIE *La Pearson imita Bertelsmann e acquisisce Simon and Schuster. Ecco le strategie delle grandi fusioni*

L'Europa sfida gli Stati Uniti. Ma solo sui libri

Non passa giorno, ormai, che non giunga notizia di una maxifusione nel settore editoriale. Eravamo ancora sotto shock per l'acquisizione della Random/House da parte di Bertelsmann, che ieri due grosse divisioni di un altro big americano dell'editoria, la Simon & Schuster, sono passate nelle mani della Pearson di Londra.

Il ritmo e la portata delle acquisizioni e degli scambi azionari stanno notevolmente crescendo. Dopo un periodo particolarmente caldo tra il 1989 e il 1991 (quando nei soli Stati Uniti si erano superati abbondantemente i dieci miliardi di dollari), si è avuta una flessione tra il 1992 e il 1993. Questo essenzialmente perché le società multinazionali operanti nei settori dell'editoria, della stampa e della comunicazione avevano dato vita negli anni precedenti a fenomeni di concentrazione troppo intensi e troppo rapidi, che avevano comportato pesanti indebitamenti, aggravati da situazioni congiunturali e accentuati dalla caduta del dollaro.

Non essendosi verificato il recupero nei tempi sperati, si erano pertanto determinate allarmanti situazioni di crisi, costringendo addirittura alcuni gruppi a cedere parte delle attività acquisite.

Poi, dal 1993, la progressiva «escalation», che mutava però di segno, nel senso che il riferimento prioritario stava ormai diventando lo sviluppo mirato per settori o per mercati nazionali di particolare interesse strategico. Un esempio in tal senso era la fusione (operativa dal gennaio 1993) tra la Reed International di Londra — una delle più grandi società del mondo e tra le più attive in questi anni nell'acquisto di aziende editoriali in diversi paesi — e la Elsevier di Amsterdam, che già nell'aprile 1991 aveva acquisito per 765 milioni di dollari la Pergamon Press del gruppo Maxwell, diventando così uno dei leader internazionali in tutta l'area della stampa scientifica e professionale.

Questo 1998 è destinato a segnare una nuova importante svolta nelle acquisizioni editoriali. Altri editori americani, ma diversi anche europei, ormai sono nel mirino.

C'è però un doppio binario che si intravede in queste fusioni: negli Stati Uniti le acquisizioni sembrano soprattutto andare nella direzione del controllo del mondo dell'informazione e dell'industria dell'intrattenimento in genere, con tutti i risvolti culturali e sociali, tecnologici e «politici» che queste operazioni comportano. L'intreccio tra editoria libraria, stampa e televisione, informatica e telecomunicazioni stanno infatti alimentando negli Stati Uniti sfide di enorme portata.

In Europa, invece, i processi di acquisizione di aziende editoriali tendono prevalentemente a concentrarsi nel settor librario, dove assisteremo ben presto a numerosi «assalti». Tutti, infatti, cercano di giocare quanto più possibile all'attacco, sapendo che una buona difesa ormai non basta più e si rischia, a certi livelli, di restar tagliati fuori da una competizione globale che diventa sempre più frenetica e coinvolgente.

Ma l'editoria non sta cambiando solo per effetto delle fusioni di aziende. Cambia anche perché c'è tutta una rivoluzione tecnologica e distributiva in atto, che porta a un nuovo modo di produrre, comunicare e vendere libri. Da questo punto di vista, l'editoria è come un ponte sospeso tra ciò che non è più e ciò che sta per diventare, con tutti i rischi ma anche le opportunità delle grandi fasi di transizione.

Giuliano Vigini

Un giorno d'estate, lungo l'Ilisso.

PLATONE
FEDRO
A cura di Giovanni Reale



Il capolavoro di Platone in una interpretazione precisissima.

Scrittori Greci e Latini
FONDAZIONE LORENZO VALLA con il contributo del CREDIOP

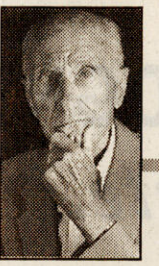
http://www.mondadori.com/libri

MONDADORI

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera 27 Maggio 1998

La stanza di MONTANELLI



Se le vicende personali si confondono con la politica

Caro Montanelli,

Salto le lodi che mi piacerebbe rivolgerle perché so che lei è allergico ai complimenti e vengo subito al punto: sempre alla ricerca di notizie che riguardano la sua vita professionale ho letto in questi giorni l'ultimo libro di Enzo Bettiza, «L'ombra rossa», e ho notato alcune affermazioni dell'autore che non quadrano con quanto so e ho letto di lei.

Posso chiederle?: 1) Le pare verosimile che Guido Piovene, quando stava per entrare al *Giornale*, avesse espresso qualche riserva — poi fugata — sul Montanelli direttore?

2) Che ne dice di Mario Missiroli — grande direttore del *Corriere* e grande stima reciproca fra voi due — che, secondo Bettiza, la invitava a scrivere elzeviri, ma non le chiedeva editoriali?

3) Conferma di come e perché è avvenuto il raffreddamento tra lei e Bettiza, che è poi sfociato nell'abbandono di questi del *Giornale*? Bettiza ritiene che la causa prima sia stato il suo (di lui) impegno nell'agone politico, poiché ai suoi (di lei) occhi ciò lo avrebbe distolto dall'impegno giornalistico; però poi aggiunge, quasi di sfuggita e senza precisare, che c'è stato anche dell'altro ... ma che altro, secondo lei?

4) Infine, mi incuriosisce il fattore o i fattori che hanno determinato recentemente la sua riconciliazione con Bettiza.

Elio Gandini, Trieste

Caro Gandini,

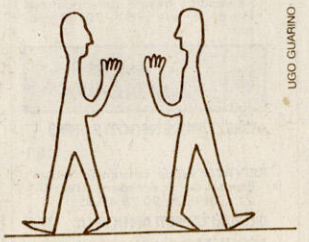
Come spesso ho detto, non m'intrattengo volentieri, in questa pagina, sulle mie vicende personali. Ma siccome queste si sono per un po' confuse con quelle politiche, cercherò di soddisfare le curiosità suscitate in lei da «L'ombra rossa» di Bettiza: che è, per cominciare, un bellissimo libro, che dà all'avventura del *Giornale* il suo giusto sfondo non soltanto nazionale, ma anche europeo.

1) Che Piovene, quando decise di schierarsi con noi, avanzasse qualche riserva sulla mia validità di direttore, è non soltanto credibile, ma perfettamente logico e giustificato perché io, su me stesso, ne avanzavo molte più di lui. Ho sempre saputo di non avere la stoffa del direttore, e non ho mai avuto l'ambizione di diventarlo. Negli archivi del *Corriere* ci dev'essere la lettera che io scrissi all'editore (i fratelli Crespi) quando circolò la voce ch'essi volevano offrirmene la direzione. Diceva: «Nessun giornalista al mondo può rifiutare la direzione di un giornale come il *Corriere*. Ma voi, offrendomela, commettereste un errore, come lo commetterei io accettandola». I Crespi, che erano dei grandi signori, apprezzarono molto questa mia sincerità.

Col *Giornale* non si trattava di fare un giornale, ma una battaglia che ho tuttora l'immodestia di ritenere unica nello squallido panorama morale e civile italiano. A quella, con tutti i suoi rischi, mi ritenevo tagliato. E ho tuttora l'immodestia di credere che lo dimostrai.

Anche su Missiroli, Bettiza dice il vero: non mi chiese mai di scrivere un editoriale, né io mai glielo chiesi: capivo benissimo che il mio stile battagliero e dissacratore non si conciliava con la tradizionale compostezza e compassatezza della politica corrierista.

2) È sui motivi del nostro dissenso che mi permetto di dissentire, sia pure marginalmente, da Bettiza. Da condirettore del *Giornale*, lui era già entrato nella politica militante come senatore del Partito liberale (lo era anche Cesare Zappulli come deputato dello stesso partito). Le nostre strade divaricarono quando lui decise di puntare le carte sue e del giornale su una nuova formazione liberal-socialista che, secondo lui, doveva prendere il posto, come garante dei valori liberal-democratici, della fradicia e purulenta Dc. Ora, che la Dc fosse fradicia e purulenta, lo sapevo anch'io («Turatevi il naso»); ma di contribuire a smantellarla per affidare il compito di «diga» — che bene o male la Dc aveva assolto — a un'altra forza che si doveva ancora costituire (e che non si costituì mai), non me la sentivo.



Ecco su cosa sopravvenne il divorzio tra Bettiza e me, un divorzio consumato nei modi più civili, e che naturalmente non poteva durare oltre la fase politica che l'aveva provocato. Bettiza e io non ci siamo neanche sognati di chiederci reciprocamente scusa (e di che?). Ci siamo riabbracciati, e basta. ●

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO *Emigrazione nel Ventennio*

Italiani d'America Il Duce per patrono

di **GIOVANNI RUSSO**

A New York, nella Quinta Avenue, di fronte all'ingresso della cattedrale di Saint Patrick, roccaforte irlandese, vi sono tre edifici del Rockfeller Center, costruiti negli anni '30, durante il periodo fascista. Chi guarda in alto a sinistra può vedere sul frontone di uno di essi scolpito un fascio con il motto «Morte o libertà» e sotto, al centro del palazzo, in grande, incisa nel bronzo, la parola «Italia». «Gli irlandesi — mi racconta un anziano italo-americano, Vincenzo Molinari — ci erano ostili, ci disprezzavano. Allora Mussolini o chi per lui ideò di far incidere su uno di questi edifici, che era allora patrimonio italiano, quelle scritte e l'emblema del fascio in modo che quando, dopo la messa, i fedeli irlandesi uscivano di chiesa, erano costretti a vederli».

Non so se questo racconto corrisponda alla verità, ma esso simboleggia i sentimenti con cui era vissuto in quel tempo il fascismo dagli italo-americani, come la loro risposta vittoriosa a tutti i pregiudizi contro di loro. Di questo parlo con lo storico Philip V. Cannistraro, professore al Queens College della City University di New York, allievo prediletto di Renzo De Felice e autore di libri tradotti anche in Italia come *La fabbrica del consenso*, e *Margherita Sarfatti l'altra don-*



so nella società americana e sono diventate conservatrici ma non certo filofasciste. Nello stesso tempo, nella terza e nelle quarta generazione, c'è sempre più il desiderio di rintracciare le origini e le radici della propria identità e di riscoprirsi italiani. C'è una nostalgia incredibile ed è un fenomeno nuovo perché vent'anni fa era tutto il contrario. Per esempio, quando ero studente non volevo che i miei genitori parlassero italiano davanti ai miei amici perché mi vergognavo.

«L'aspetto della storia italo-americana che è stato trascurato — prosegue Cannistraro — non è quello dell'immigrazione, ma proprio tutto ciò che è successo dopo, cioè negli anni '20, '30, '40, un periodo sconosciuto».

In quegli anni cosa ha rappresentato il fascismo per gli italo-americani?

«Essere fascista in America — risponde — era essere nella corrente principale. Quasi tutti i politici e gli uomini d'affari americani erano ammiratori di Mussolini. Il piccolo gruppo di antifascisti era isolato perché il fascismo era popolare in tutta la società americana. Gli americani vedevano Mussolini come il salvatore dell'Italia dal comunismo e dal bolscevismo. Solo quando il fascismo è diventato un pericolo internazionale hanno cominciato a cambiare opinione. Dopo la

IERI & OGGI *Torna l'Antico Fattore-Poesia, che fu simbolo di una stagione letteraria. Domani al Vieusseux, la premiazione dei cinque vincitori. Ecco il ricordo di un testimone d'eccezione*

FIRENZE 1931: MONTALE-QUASIMODO, SFIDA ALL'ULTIMO VERSO

Dopo 65 anni ritorna a Firenze il premio «Antico Fattore alla Poesia», che ebbe solo tre edizioni, dal'31 al 33. Domani alle 17.30, al Gabinetto Vieusseux, si premiano i vincitori del nuovo ciclo: Franco Bandini, Alda Merini, Roberto Mussapi, Andrea Zanzotto. Il quinto vincitore, Piero Bigongiari, è morto lo scorso ottobre. Cinque poesie inedite dei cinque autori sono state raccolte in un volumetto che inaugura la collana «I poeti dell'Antico Fattore» (ed. Le Lettere). Sul Premio, pubblichiamo un ricordo di Mario Luzi.

Non penso sia necessario aggiungere una data al calendario delle ricorrenze fiorentine. Forse lo pensano nella loro generosità e buona fede gli amici Folonari, che hanno dato una seconda vita incomparabilmente più robusta e ramificata e, naturalmente, più ambiziosa al premio dell'Antico Fattore. Vedremo se la forza delle cose, cioè il vigore crescente della loro impresa culturale, non imponga quell'aggiunta: sarò ben lieto, per conto mio, di applicarla sul mio memorandum. *Dovrò fare in ogni caso un'acrobazia mentale non proprio da nulla per riportarmi dalla complessità odierna alla semplicità delle origini, frugali e domestiche, o quasi; al tempo che oggi viene voglia di riesumare.*

Quelle origini io non le vidi, ma un certo alone di bonaria eppur convinta importanza circonfondeva ancora, quando anni dopo vi entrai, le modeste oscure salette della trattoria dei coniugi Vannucci che gestivano nella maniera più cordiale e, voglio proprio dirlo, affettuosa, il locale che aveva appunto questo nome. Si aveva, lì, anche il diritto di entrare in cucina a scegliersi il cibo sui fornelli sotto gli occhi benevoli del Sor Giulio e di sua moglie. Lo esercitavano familiarmente sia Delfini sia Landolfi sia Piero Santi sia Rosai, sia più cerimoniosamente Carlo Emilio Gadda, che s'incrociavano spesso con il piatto in mano prima di sedersi al tavolo del buon appetito e delle lunghe chiacchierate. Era un luogo abituale di ritrovo e di sussistenza di artisti e di letterati. Chi vi arrivava dagli ateliers *di Oltrarno, chi veniva dalle alture di Settignano e dalle conversazioni* in villa *con Berenson. I suoi fasti il «Fattore» li aveva raggiunti qualche tempo prima, negli anni intorno al '30, quando una tavolata di scultori, pittori, musici e musicologi aveva deciso di dare un senso alla sua consuetudine conviviale coronando una poesia e per questo istituì un premio di mille lire. Pare che l'idea partisse da Libero Andreotti, da Felice Carena e da Alberto Magnelli, e qualcuno pretende anche da Gadda, allora noto come ingegnere aspirante letterato, venuto sull'Arno per questo, più che come scrittore.*

Una poesia. A pensarci oggi, una bell'idea artigiana e un concetto di grande finezza che sublimava il lavoro del poeta.

Lo vinse alla prima, nel 1931, Montale che era anche un commensale quotidiano tra i meno rumorosi della compagnia. Ci fu, si racconta, una gara non proprio selvaggia con Quasimodo, che vinse l'anno seguente. Due testi indicativi della nuova poesia italiana: «La casa dei doganieri» e «Odore di eucaliptus» uscirono dunque da quelle dimesse aule per il mondo in forma di sobrie plaquettes *molto eleganti. Una terza edizione privilegiò Glauco Natoli.*

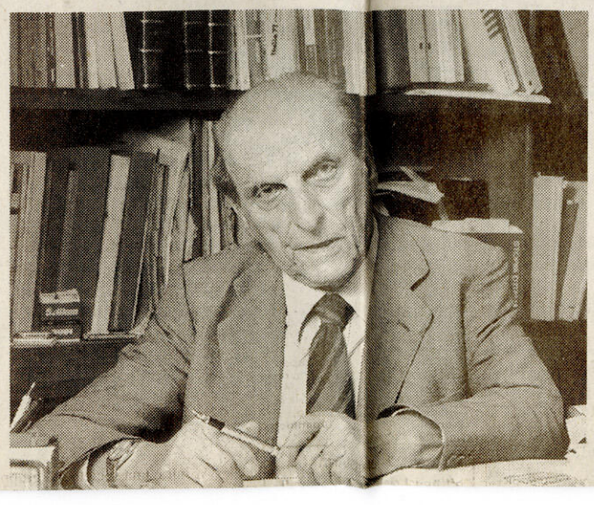
Immagino ci siano state le contese, le rivalità, le partigianerie che non mancano mai nei premi letterari, anche se quello era nato come un fiore dell'amicizia. Comunque il certame finì alla terza replica. Sarà stato per mutamento di umore o per esaurimento di teste da coronare? Non c'è più nessuno a poterlo dire. Quegli episodi ed altri simili non avevano alcuna risonanza in città: la cultura ufficiale era un'altra e saliva anfanando in orbace e stivaloni per raggiungere più solenni aule. Firenza era, sì, la capitale «intellettuale» d'Italia, ma ciò non le toglieva di dosso quel suo curioso (ed affascinante) vestito di provincia e di snobismo cosmopolita. D'altronde la Firenze popolare aspettava Pratolini per farsi vedere al passato e al presente; e tempi a venire abbastanza tumultuosi per entrare in scena.

Mario Luzi

CARTEGGIO *Libro Nero, totalitarismi, guerra di Spagna: uno scambio di lettere aperte su «Lo Stato» riapre il dibattito*

Bobbio-Veneziani, duello sul Novecento

No, non sono soltanto vecchi fantasmi ideologici i protagonisti dell'ultimo incontro-scontro fra Bobbio e Veneziani. Nelle lettere aperte che si scambiano su *Lo Stato*, il filosofo della politica e l'ex *enfant terrible* della destra «disorganica» chiariscono le loro idee di fondo su quasi tutto: dal comunismo dopo la pubblicazione del *Libro nero* alla guerra di Spagna, dal giudizio morale su antifascismo e anticomunismo fino all'identità di destra e sinistra. Ma all'origine, là dove si intrecciano tutti questi fili, rimane il nodo non sciolto del presunto «pentimento» di Norberto Bobbio per aver





Il filosofo Norberto Bobbio, 89 anni, e, sopra, l'ex enfant

pacati, sia nelle ammissioni del direttore de *Lo Stato* a proposito di certi eccessi polemici contro Bobbio, si coglie una reciproca apertura di credito. Ad esempio che permise di sconfiggere il nazismo». Invece Veneziani, schierandosi dalla parte di Sergio Romano e di Edgardo Sogno, si dichiara convinto che «il franchismo e i suoi alleati fascisti salvarono l'Europa da un regime filostalinista che avrebbe potuto creare metastasi nel resto dei Paesi europei».

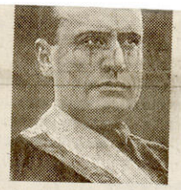
L'altro punto riguarda la «dignità culturale» del comunismo, contrapposta a quella del nazismo. «Chi oserebbe mai paragonare il *Capitale* di Marx, o il *Manifesto* del '48 con il *Mein Kampf*?», chiede Bobbio. Gli risponde Veneziani: l'opera di Marx può essere confrontata se mai con *I principi politici* di Carl Schmitt, mentre le opere di Stalin appartengono alla stessa categoria di quelle hitleriane. Come dire: anche in campo culturale non c'è poi tanta differenza tra bandiera rossa e svastica. Segno che, nonostante i fiumi d'inchiostro versato su entrambi i fronti, destra e sinistra restano ancora lontane. Ma non tanto da rifiutare di sedersi, sempre più spesso, allo stesso tavolo.

Dario Fertilio

● **Le lettere aperte** appaiono sul settimanale «Lo Stato», n. 22, in edicola.

Fondazione Alfred Lewin

senso, e *Margherita Sarfatti l'altra donna del duce*.



Benito Mussolini

Egli è il massimo studioso del rapporto tra gli italo-americani e il fascismo. «Mussolini — mi dice — era per milioni di italoamericani il simbolo di un'Italia nuova che dava anche a loro un po' di prestigio internazionale, quindi per questo era importante. Chi ha rappresentato meglio questo stato d'animo è stato Generoso Pope, il proprietario e il direttore de *Il progresso* italo-americano che fu negli anni '30 e '40 l'italoamericano più influente e che aveva rapporti sia con Mussolini sia con i maggiori politici americani. Egli non era personalmente un fascista — continua Cannistraro — e probabilmente non conosceva nulla dell'ideologia fascista come del resto la maggior parte degli italo-americani».

Cannistraro sta scrivendo una biografia di Generoso Pope e del suo ruolo d'intermediario tra gli emigrati italiani e la società americana. «Pope — aggiunge — era l'uomo che poteva dire a Mussolini: "Io sono la voce di milioni d'italiani negli Stati Uniti". Oggi è impossibile parlare degli italoamericani come di una categoria singola e non credo che ci sia una precisa leadership come una voltà. Allora, negli anni '20, '30, '40 proprio Generoso Pope era la personalità centrale. Secondo me lui rappresentava quella leadership italo-americana che adesso non c'è più. Oggi non c'è nostalgia del fascismo tranne, forse, nella vecchia generazione.

«Pope e i suoi collaboratori ebbero ancora un ruolo, dopo la fine della guerra — continua Cannistraro — nel periodo del maccartismo e nelle campagne contro il comunismo ma, a partire dagli anni '50, non ebbero più influenza sulle nuove generazioni che si sono inserite con successo nella società americana».

Cannistraro sottolinea che non fu Mussolini a esportare il fascismo negli Stati Uniti, ma esso fu negli anni '20 un prodotto autonomo di alcuni emigrati, artigiani, piccoli borghesi ed ex combattenti. Anzi nel '29 Mussolini dichiarò chiusa la Lega fascista nel Nord d'America perché essa cominciava a creare problemi alle autorità americane. Chiuse i fasci perché preferì avere buoni rapporti con gli Stati Uniti. In quell'epoca cominciò a crescere anche un movimento importante antifascista con Carlo Tresca, Arturo Giovannini, Gaetano Salvemini.

«Io sono un grande ammiratore di Salvemini — dice Cannistraro — ma egli esagerava quando nel suo studio sul fascismo negli Stati Uniti sosteneva che tutti gli italo-americani erano fascisti. Come ho detto, bisogna capire la caratteristica del fenomeno negli Stati Uniti: la realtà è che c'erano tanti ammiratori di Mussolini in quegli anni ma i fascisti erano pochissimi. Ciò non per difendere gli italo-americani ma per amore della verità».



89 anni, e, sopra, l'ex enfant terrible della destra, Marcello Veneziani, 42 anni

ciato a cambiare opinione. Dopo la guerra d'Etiopia muta l'atteggiamento americano verso il fascismo. E infatti proprio Pope dà l'esempio e si stacca da Mussolini nel '38, già prima della seconda guerra mondiale, dopo le leggi razziali. Questo perché un uomo d'affari o un uomo politico a New York non può essere antisemita. Fino alla guerra e fino alla conferenza di Monaco Mussolini godeva di simpatie anche da parte di Roosevelt. Gli italo-americani quindi non erano veri fascisti, ma vedevano Mussolini come l'uomo che portava loro un po' di prestigio e in questo, in definitiva, non erano tanto diversi dagli altri americani».

ne il nodo non sciolto del presunto «pentimento» di Norberto Bobbio per aver sottovalutato i crimini del bolscevismo: atteggiamento che gli addetti ai lavori hanno definito ora «autocritica», ora «ravvedimento» o addirittura «mea culpa», ma che il filosofo piemontese smemtisce una volta per tutte.

Veramente, anche il dibattito che oggi appare su *Lo Stato* non è esente dal consueto equivoco: si apre infatti con un riconoscimemto di Veneziani al filosofo piemontese intorno a due questioni molto importanti da lui affrontate in precedenti interviste. Bravo Bobbio — scrive in sostanza Veneziani — per aver avuto il coraggio di ammettere i tuoi trascorsi errori intorno al comunismo (riconoscendo che il terrore ne è parte costitutiva, anziché una degenerazione) e alla «giusta equiparazione» tra comunismo e nazismo.

Ma questo punto di partenza è errato, gli risponde subito Bobbio, perché è possibile parlare di «ravvedimento» solo per chi comunista fu: non certo per coloro che, ispirandosi a Bobbio stesso, criticarono sempre il sistema leninista a causa della sua mancanza di libertà. Riconosce però, Bobbio, di avere sviluppato ultimamente «un giudizio sul comunismo reale in una forma più drastica», anche tenendo conto del famoso *Libro nero*. La novità del volume sta, sempre secondo Bobbio, «nell'aver messo sotto gli occhi di tutti la degenerazione dispotica, terroristica, se vogliamo anche criminale, avvenuta dovunque i partiti comunisti siano andati al potere».

Anche l'altro punto sottolineato da Veneziani, il fatto cioè che Bobbio sia disposto a mettere sullo stesso piano comunismo e nazismo, viene sostanzialmente contraddetto: la «differenza abissale» è dovuta al fatto che il primo, «per la nobiltà degli ideali che l'aveva ispirato, io ritenevo avrebbe potuto avviarsi pacificamente verso una forma di democrazia più avanzata, o almeno integrabile con la democrazia occidentale». Qui Bobbio ricorda come l'avvento al potere di Gorbaciov, cui aveva espresso «anche pubblicamente» la sua fiducia, avesse «rappresentato questa speranza».

Nessuna convergenza, insomma, con la tesi ribadita da Veneziani nel carteggio, secondo la quale Hitler e Stalin avrebbero dimostrato un'affinità ideologica di fondo, una «specularità impressionante», dovuta al fatto che il nazionalsocialismo avrebbe «tradotto in termini di razza quel che il comunismo esprimeva in termini di classe».

Non bisogna credere tuttavia che lo scambio di lettere aperte (cinque in tutto se si include quella conclusiva di Veneziani) attesti semplicemente incomunicabilità tra le due parti. In realtà, sia nei toni polemici contro Bobbio, si coglie una reciproca apertura di credito. Ad esempio sul fatto che il fascismo, anziché un fratellino di latte del nazismo, sia da interpetare come una reazione alla liberal-democrazia più che al comunismo. E, ancora, Bobbio si dichiara d'accordo nello scindere le responsabilità di Mussolini (meglio: del primo Mussolini, quello che precedette la promulgazione delle leggi razziali) da quelle del Führer. Il Duce, ammette Bobbio, «fu anche capace di slanci generosi», finendo però con l'accodarsi del tutto al suo alleato nella fase conclusiva di Salò, non separabile dalla storia del regime.

Altri due temi dibattuti su *Lo Stato* restano invece aperti a futuri sviluppi. Anzitutto, le valutazioni sulla guerra di Spagna. Bobbio ribadisce la giustezza della scelta antifranchista, intesa come una «prova generale dell'alleanza fra democrazie occidentali e Unione Sovietica» in funzione antinazista. Gli risponde Veneziani: l'opera di Marx no sul settimanale «Lo Stato», n. 22, in edicola.

STORIA *Fa discutere in Francia una nuova biografia dell'imperatore*

E da Napoleone nacque il Führer

PARIGI

I «napoleonidi» sono inferociti: l'«Empereur» è sacro e guai a chi lo tocca. Così il telefono dello storico Roger Caratini vomita insulti a getto continuo. In centomila libri scritti finora sul grande corso il suo è una bomba: *Napoléon, une imposture*, editore Michel Lafon, può addirittura innescare una manifestazione di protesta agli Invalidi, dove c'è la tomba del figlio di Carlo Buonaparte e Letizia Ramolino. Alt! Figlio di Letizia, sì, ma sulla partecipazione di Carlo alla fecondazione ci sono molti dubbi. Ecco un Napoleone bastardo perché (possibile) frutto adulterino del conte di Marbeuf, governatore della Corsica.

Roger Caratini spoglia l'imperatore d'ogni grandezza e lo definisce precursore di dittatori come Mussolini, Hitler e Franco: «Per diciott'anni questo Dio fatto uomo soppresse le libertà pubbliche, censurò, imprigionò, massacrò, fucilò, torturò, rubò, fece la guerra a tutti i popoli d'Europa, ripristinò la schiavitù nelle Antille, enunciò leggi razziste e antiebraiche».

In confronto Pétain è un bravo vecchietto. Solo Hitler batte Napoleone in fatto di morti, naturalmente senza tenere conto dei campi di sterminio.

Un mostro, come quando prese a cannonate il popolo di Parigi o fece sterminare a fil di spada 3.500 prigionieri turchi. Chi sostiene, inoltre, che Napoleone fosse un eccelso stratega sbaglia: era il suo staff di generali a preparare le battaglie, anche nel caso di Waterloo, che fu fatale. Per colpa dell'«Aigle» la Francia perse quasi due milioni di uomini. La Francia crollò economicamente. Si abbassò persino la statura dei suoi abitanti per ragioni di malnutrizione. E se la Prussia divenne una minaccia mortale per la pace in Europa, se ebbe Hitler, la colpa è sempre di Napoleone, cui non si può neanche attribuire il merito del Codice Civile: fu un'ossessione dei re di Francia e un'elaborazione della Convenzione. Napoleone, dice Caratini, può essere paragonato solo a un giocatore di poker.

Ulderico Munzi

Un racconto di Tabucchi per ricordare García Lorca

Antonio Tabucchi ha aperto l'altro ieri a Granada il Congresso internazionale su Federico García Lorca nel centenario della nascita. Lo scrittore ha letto ai 200 partecipanti un proprio racconto, «Diciannove agosto», nel quale «attua» la sua vendetta contro uno degli assassini di Lorca, un ufficiale che fa fucilare il poeta e poi viene accoltellato da un gitano. «A volte la letteratura», ha detto Tabucchi, «si vendica della storia».

Flash

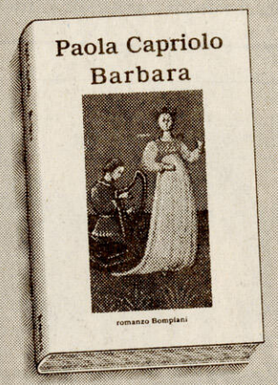
Convegno ai Lincei sulla filologia

Si inaugura oggi alle 15.30 all'Accademia Nazionale dei Lincei, in Palazzo Corsini a Roma, il convegno internazionale su «I nuovi orizzonti della filologia» (si concluderà venerdì). La prolusione sarà tenuta da Cesare Segre. Interverranno i maggiori studiosi della disciplina, tra cui Ignazio Baldelli, Carlo Ossola, Alfredo Stussi, Ezio Raimondi.

Prezzolini: nessuna resistenza in Italia

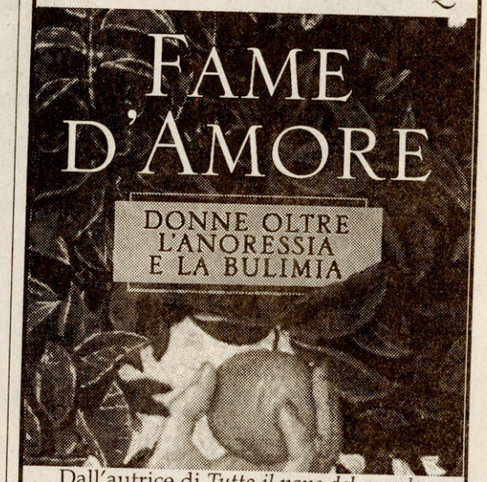
In Italia «non c'e' stata una rivoluzione antifascista. Senza l'esercito alleato, mai gli antifascisti avrebbero fatto cadere Mussolini». La «tendenziosa» ricostruzione della Resistenza è scritta da Giuseppe Prezzolini, in una lettera all'erudito bibliografo Enrico Jahier del 18 agosto '46: fa parte del carteggio di 180 lettere, all'asta da Christie's il 9 giugno a Roma.

Giovedì 28 maggio - ore 18.00
Marisa Rusconi
incontra
Paola Capriolo
in occasione dell'uscita del suo nuovo romanzo



Paolo Bessegato
leggerà brani del libro
Libreria Feltrinelli - via Manzoni 12 Milano
RCS Bompiani

FABIOLA DE CLERCQ



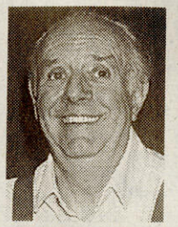
Dall'autrice di *Tutto il pane del mondo*, un libro per aiutare chi lotta contro anoressia e bulimia.
RCS RIZZOLI

Fondazione Alfred Lewin

STORIA *I moti milanesi del '98 tornano d'attualità grazie a uno spettacolo del premio Nobel*

FO, BAVA BECCARIS E I MERITI DI TORELLI-VIOLLIER

A un secolo di distanza, il dibattito sul 1898, le cannonate di Bava Beccaris e la «svolta autoritaria» di fine '800 è ancora aperto, anche per merito della mostra «Il '98 a Milano», in corso alla Società Umanitaria, e della provocatoria rievocazione fatta da Dario Fo e Franca Rame con «Fame e rabbia nel Mistero buffo». Non del tutto chiara, invece, sembra la posizione tenuta allora dal «Corriere», che aveva sede al numero 14 di via Pietro Verri. Il fondatore, Eugenio Torelli-Viollier, quando scoppiano «i gravi disordini a Milano» ai primi di maggio non è più alla testa del giornale. Le redini le tiene Domenico Oliva, un torinese di origine napoletana, assunto dal 1887 (a 27 anni). Oliva era un conservatore che vedeva come il



Dario Fo

fumo negli occhi ogni reazione popolare. Tant'è vero che sarà lui a dettare la «linea» del «Corriere», reclamando «ordine e pace» e insistendo che «la politica conservatrice deve tener testa ai partiti sovversivi», come firma in prima pagina. Torelli-Viollier, invece, era un temperamento molto più duttile, e sul piano politico aveva capito i rischi di un militare come Bava Beccaris e del governo Di Rudinì. Non condivide affatto quanto è successo durante le giornate del Novantotto, né la «linea» scelta da Oliva. Ma non è vero che «è costretto a dimettersi». Al contrario, è lui che decide di andarsene dal «Corriere» (anche come comproprietario), per fedeltà a un tipo di liberalismo che dovrà aspettare l'arrivo di Giolitti per realizzarsi. Anzi, proprio Torelli-Viollier denuncerà in termini taglienti quanto era accaduto, segno di colpa e inettitudine di una classe politica destinata a essere presto travolta. «Siamo in pieno colpo di Stato a beneficio della borghesia contro il popolo, ossia di una classe contro l'altra, dell'oppressore contro l'oppresso». Parole di Torelli-Viollier, che ormai valgono come esemplare giudizio storico.

Arturo Colombo

DISPUTE *Il critico denuncia per plagio lo scrittore candidato allo Strega. «I bei momenti» sarebbe troppo simile a un suo libro*

BUSCAROLI ACCUSA: SICILIANO HA COPIATO IL MIO MOZART

Scoppia un nuovo temporale sullo «Strega», questa volta nel nome di Mozart. Perché proprio «I bei momenti», il romanzo pubblicato da Mondadori e dato per favorito dal tam-tam letterario, scritto da Enzo Siciliano e ispirato alla vita inimitabile del genio austriaco, finisce in tribunale. E' Piero Buscaroli, storico e critico musicale noto per i suoi atteggiamenti anticonformisti, a denunciare: Siciliano ha plagiato gran parte di «La morte di Mozart», la biografia scritta da lui stesso dopo decenni di ricerche, e pubblicata nel '96 da Rizzoli. Ma si può parlare di plagio nel caso del celebre musicista, più volte rivisitato dalla letteratura e dal cinema, indagato nei minimi particolari biografici, e pur sempre



Enzo Siciliano

circondato (soprattutto a proposito della morte) da un alone di mistero? Buscaroli non ha dubbi, ed elenca una serie di particolari inediti, contenuti nel suo libro, che sarebbero stati «triturati e sminuzzati per renderli irriconoscibili» da Siciliano. In particolare, il plagio riguarderebbe «l'assetto generale» della biografia: l'immagine cioè di un Mozart tutt'altro che infelice e povero nell'ultima parte della sua vita, ben diverso dal personaggio tramandatoci dall'aneddotica corrente e consacrato agli occhi del pubblico nel film «Amadeus» di Milos Forman. Siciliano, che Buscaroli definisce «un cuoco abilissimo», avrebbe insomma utilizzato le novità contenute ne «La morte di Mozart» come se fossero state di pubblico dominio, e senza citarne la fonte. Senonché lo scrittore ha sempre dichiarato di aver scritto «un romanzo a tutto tondo, non un semplice libro sulla vita di Mozart». Come dire: le rielaborazioni fantastiche appartengono a me soltanto. Basterà a convincere i giurati dello «Strega», già sotto il fuoco delle contestazioni, ad attribuirgli la «vittoria annunciata»?

Dario Fertilio

PERSONAGGI *Torna in libreria «La coda di paglia», tormentata abiura dell'adesione al fascismo. Una tacita risposta alle dure critiche di Ruggero Zangrandi, come lui approdato alla sinistra*

Piovene, la colpa nera del «conte rosso»

Le verità della menzogna

Un giorno del 1962, sfogliando una raccolta appena pubblicata di poesie e di prose di René Char, l'attenzione di Guido Piovene fu attratta da un'immagine che gli sembrò stupenda: «bevitori di avvenire morto». Subito in Piovene scattò l'idea che si poteva pensare a un'altra specie di uomini, i «bevitori di passato morto», per esempio degli anni fascisti, bevuti e ribevuti «in una specie di bicchiere stregato che si riempie da sé, sborniandosi di autocritiche, confessioni, spiegazioni, scuse, inviti alla complicità nei rimorsi, senza venirne



quella «pulita» della letteratura e quella «sporca» del giornalismo, nella quale prevalevano la menzogna consapevole e i patteggiamenti quasi quotidiani di un'oscura «diplomazia interiore».

Nel suo autodafé Piovene non usa sempre alte metafore come questa della «diplomazia interiore». Parla schiettamente di mancanza di coraggio, di ambizione, di smania di restare a galla, d'insopprimibile vischiosità della menzogna, della vergogna di scrivere senza credere o, addirittura, il contrario di ciò che si crede. E cerca, e trova, le radici dei suoi ce-

Il lungo viaggio nel ventennio di due generazioni

La lunga prefazione di Piovene a *La coda di paglia* nasce in realtà come risposta a un durissimo attacco sferrato contro di lui da Ruggero Zangrandi pochi mesi prima. Quest'ultimo, nella nuova edizione del *Lungo viaggio attraverso il fascismo,* aveva dedicato a Piovene parole aspre, citandone vecchi articoli fascisti. Nel *Lungo viaggio* veniva ricostruita la biografia collettiva di una generazione che, si affermava, era stata fascista



grazie a qualche anno in meno erano potuti passare all'antifascismo «sulla cresta dell'onda». Zangrandi non è nominato, ma è lui l'evidente obiettivo polemico di queste affermazioni. Il percorso biografico e il meccanismo giustificatorio presentati da Piovene nella prefazione a *La coda di paglia* si mostrano dunque come antitetici rispetto al *Lungo viaggio*. Eppure, quelle due riletture del proprio passato ci appaiono oggi meno distanti. Piovene e Zangrandi, in-

Piovene cercavano a sinistra l'assoluzione per ciò che avevano fatto durante il regime, individuando nel Partito comunista l'artefice principale di ogni legittimazione antifascista. Il meccanismo di autogiustificazione elaborato da Zangrandi, infatti, funzionava appieno a condizione che il «lungo viaggio» si concludesse dove lui l'aveva concluso, cioè nel partito di Togliatti. Quanto a Piovene, ne *La coda di paglia* accompagnava il riesame dei suoi trascorsi fascisti a una scelta in favore del «campo socialista», nel quale esisteva a suo avviso «una scala di valori più giusta», e considerava «i gioielli del neocapitalismo "sociale"» (cioè le iniziative di Adriano Olivetti) addirittura alla stregua di un nuovo fascismo.

Giovanni Belardelli

- **La coda di paglia** di Guido Piovene è riedito da Baldini & Castoldi, pagine 588, lire 34.000.
- **Su Ruggero Zangrandi** è appena uscita la biografia di Aldo Grandi «Fuori dal coro», Baldini & Castoldi, pagine 360, lire 30.000.

Fondazione Alfred Lewin

confessioni, spiegazioni, scuse, inviti alla complicità nei rimorsi, senza venirne a capo, perché l'ispirazione di queste cose è e sarà sempre ambigua».

A conferma dell'inquieta e inquietante complessità di Piovene, il brano appartiene a *La coda di paglia*, il libro dello scrittore vicentino uscito anch'esso nel '62 e ora riproposto da Baldini & Castoldi: libro considerato un autodafé, una tormentata abiura dell'adesione al fascismo, e quindi la contraddittoria conferma che la «sete di passato morto» non era interamente placata. Va rammentato che *La coda di paglia* raccoglie brevi scritti di varia natura pubblicati tra il '56 e il '62 su settimanali e quotidiani, introdotti da una prefazione di settanta pagine che è un'autocritica vera e non una confessione perché le confessioni, secondo Piovene, «sono commedie, più o meno intelligenti».

L'autodafé sta nella prefazione, ed è di essa che ci occuperemo nel nostro intervento. Quando la scrisse, Piovene non dissimulava le sue simpatie per il comunismo e veniva ironicamente chiamato, considerando le sue origini aristocratiche, il «conte rosso». Proprio la dichiarata posizione politica che aveva assunto svegliò il ricordo di alcuni suoi articoli del periodo fascista, e in particolare di due. Uno del novembre 1938, quando sul «Corriere della Sera» aveva favorevolmente recensito il libello antisemita *Contra Iudaeos* di Telesio Interlandi; l'altro del marzo 1939, quando sul mensile «La Lettura», parlando di un volume di lettere giovanili di Mussolini, aveva detto che il duce era «più prossimo a Pascal che a Mazarino».

Facciamo attenzione alle date. Proprio in quel periodo Piovene componeva *La gazzetta nera* (che uscirà nel '43) e progettava *Lettere di una novizia* (1941), cioè due romanzi che teorizzavano ed esprimevano «la doppiezza, e l'umiliazione morbida e un po' narcisistica, dello sdoppiamento perpetuo». Il vivere e lo scrivere erano, dunque, divisi in due parti: addirittura, il contrario di ciò che si crede. E cerca, e trova, le radici dei suoi cedimenti nell'«educazione vicentina», nel groviglio di vipere, ipocrisie, meschinità, cinismi, misantropia cronica, aridi calcoli di cui era malata l'aristocrazia in declino. A quindici anni scriveva poesie che poi aveva bruciato. Ma un verso gli era rimasto in testa come una remota ossessione: «La mia bocca ha parlato e ha detto al mio orecchio menzogna».

Anche la vergogna serve e, aggiunge Piovene, «una persona che conosce le vie lunghe della malafede ha oggi buon fiuto per scoprirle negli altri». L'attualità della *Coda di paglia* sta in questo: nel far capire che i tempi delle «infinite doppiezze», del «retore imbecille preso in affitto», possono sempre ripresentarsi, e magari senza lasciarci intravedere la suprema intelligenza di un Piovene a viverli, a soffrirli e a denunciarli. In Piovene, quando rifiuta indulgenze o si difende o attacca o entra nei labirinti della psiche o denuda la verità o sogna «un genere alto di noia», tutto è sempre sostenuto da una intelligenza che dà al lettore quasi un senso di vertigine tanto è potente e magica. Si resta affascinati, scossi nel profondo, anche se la dialettica non ci convince.

Chiudo pensando a una pagina della *Coda di paglia* nella quale Piovene affronta la parola «libertà». Sono poche righe, degne d'essere imparate a memoria come una poesia. Davanti a tanto lucida e sofferta bellezza è giusto farsi da parte, cedere la conclusione a lui, a Guido Piovene: «La libertà è il ricordo del delirio lunare nelle notti sulle mie colline; è la violenza politica contro il passato e la pietà poetica per il passato; l'aborrire il presente, e il viverlo; l'alternativa dell'impegno e del disimpegno, la resistenza agli spiriti gretti che vorrebbero discriminare questi due tempi del respiro; la passione morale, che rifiuta parte del mondo, e il giudizio poetico, costretto ad accettarlo intero...».

Giulio Nascimbeni



Guido Piovene (Vicenza 1907-Londra 1974) con la moglie Mimì (Foto Effigie)



Ruggero Zangrandi

si affermava, era stata fascista per giovanile ingenuità, che aveva creduto per un momento in Mussolini ma solo a causa di un colossale equivoco, riconosciuto il quale era rapidamente passata all'antifascismo. Piovene, invece, avendo avuto quasi trent'anni al momento della proclamazione dell'impero, non può assolversi altrettanto agevolmente: «Sono nato nel 1907; ho sbagliato di alcuni anni», scrive. Per colpa di quei pochi anni in più, Zangrandi lo aveva collocato fra i cattivi maestri della sua generazione. Piovene non ci sta. Meglio esser stato fascista in malafede e per mancanza di coraggio, scrive, che aver fatto parte della generazione dei «fascisti sinceri», che gli meno distanti. Piovene e Zangrandi, infatti, pur seguendo strategie argomentative diverse, si dichiaravano entrambi irresponsabili delle proprie azioni. Per l'uno come per l'altro contava poco il contenuto effettivo di quel che avevano scritto. Per l'uno come per l'altro le illusioni e le deformazioni della memoria dovevano avere la meglio sulle ragioni e sullo sguardo critico della storia: il Piovene del 1962 confessava una «ripugnanza fisica» per Mussolini, benché a suo tempo ne avesse perfino celebrato «quella nuca unica che ci rivelava [...] come un'assoluta superiorità dello spirito sia secondata da una distinzione del corpo» (*La Lettura*, aprile 1938). Inoltre, sia Zangrandi sia

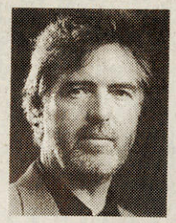
sti a una scelta in favore del «campo socialista», nel

coro», Baldini & Castoldi, pagine 360, lire 30.000.

BESTSELLER *«Ritorno a Cold Mountain» di Frazier è stato definito il nuovo «Via col vento»*

Nordisti contro sudisti. Pensando a Ulisse

«La guerra? Non si combatte mai per cause solo morali... Ci sono sempre di mezzo il denaro, il potere. Nella guerra di Secessione, l'ambizione del Nord di liberare gli schiavi fu un fortunato effetto collaterale». Charles Frazier, narratore esordiente della Carolina del Nord (e che esordio: un milione e mezzo di copie vendute negli Usa, un altro mezzo milione in Europa), ha partorito un romanzone fatto apposta per soddisfare i cultori del revisionismo come categoria non solo dello spirito ma anche della storia e della narrativa. Nel suo sterminato *Ritorno a Cold Mountain* i nordisti non sono tutti «buoni» (anzi) e i sudisti non sono tutti «cattivi» (anzi). Un terzetto di unionisti, ad esempio, si comporta come la soldataglia di ogni guerra, vessando una donna sola con una bambina.



Charles Frazier

Il quarantenne Frazier per raccontare la sua storia s'è ispirato alla vita del prozio Inman. Così si chiama il protagonista che sta via da casa per quattro anni a combattere. Ada è invece il nome della donna che resta avvinghiata alla sua terra. La storia è tutta lì: il ritorno di Inman, l'attesa di Ada. La guerra di Secessione è sullo sfondo ma è materia viva: «C'era un Paese con due sistemi economici. Il Nord che stava per diventare ciò che è diventato: sviluppo industriale, capitalismo, competitività, mercato. E il Sud: tradizione rurale, agricoltura e latifondi. Due sistemi destinati a entrare in conflitto. Ecco il nodo». Quindi, Frazier, il Sud non combatté solo per opporsi all'abolizione della schiavitù... «Certo che no. I miei avi, per esempio, non hanno mai posseduto alcuno schiavo. Vivevano della terra che lavoravano e furono ingannati e convinti a combattere contro "gli invasori" che avrebbero portato via i loro beni, i loro raccolti...».

Frazier sorride quando gli parlano degli archetipi che i lettori individuano dietro il suo libro: *Via col vento*, *Guerra e pace*, *Odissea*: «*Via col vento*? Mai letto il libro. Quando recentemente uscì di nuovo il film, a casa mi dissero che sarei stato un analfabeta in narrativa popolare se non l'avessi visto. Ho ceduto. *Guerra e pace*? Quello sì è un mio archetipo, un racconto a tutto tondo in cui storia e sentimenti si fondono: è perfetto, è alla base della mia ispirazione. L'*Odissea* l'ho riletta da adulto. E mi sono detto: "Forse anch'io posso scrivere una storia in cui non ci siano battaglie ma solo un uomo che torna a casa dopo". L'*Odissea* mi ha messo sul sentiero narrativo giusto».

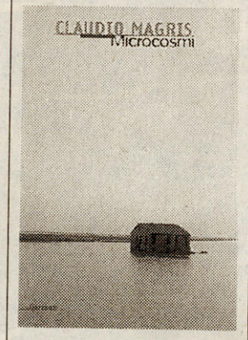
Ada, alla fine del libro, ammette: «Noi due siamo migliori adesso». Allora ha ragione Costantino Kavafis quando dice che per la vita di Ulisse l'essenziale non era tornare a Itaca ma compiere il viaggio? «Sì. Inman compie un viaggio in linea retta, nello spazio, mentre Ada segue un itinerario circolare come il mutare delle stagioni ma non muovendosi dalla sua terra. Il distacco li ha aiutati a maturare un sentimento profondo. Non so quanto lo sarebbe stato se fossero rimasti uniti». Ancora fiducia nel romanzo? In Italia dal '60 sono in tanti ad aver dubbi. «La gente ama leggere storie di altre persone: importante è che siano interessanti».

Paolo Conti

● **Ritorno a Cold Mountain**, Editore Longanesi, pagine 486, lire 32.000.

Flash

La copertina più bella I lettori scelgono Microcosmi di Magris



I visitatori del Salone del libro di Torino hanno scelto la copertina più bella: è quella di «Microcosmi», il romanzo di Claudio Magris pubblicato da Garzanti. Al concorso, indetto dalla Siae e intitolato «La copertina che preferisco», hanno votato circa duemila visitatori della grande kermesse torinese. La copertina di «Microcosmi», realizzata con una fotografia di Luigi Ghirri, è stata giudicata la migliore fra le oltre settanta esposte.

XVI° PREMIO INTERNAZIONALE EUGENIO MONTALE 1998

Cremona, venerdì 29 maggio - ore 12.00 - Conferenza stampa
Palazzo Comunale - Sala della Consulta - Piazza del Comune

TEATRO AMILCARE PONCHIELLI
CREMONA 29 E 30 MAGGIO - ORE 17.30

Venerdì 29 maggio

Saluto degli organizzatori
Proclamazione e presentazione dei vincitori Editi
Marina Corona, Ester Monachino, Giancarlo Pontiggia
del Traduttore Straniero *Geraldo Holanda Cavalcanti*
e della sezione Tesi di Laurea attribuite a: *G.B. Elia, L. Malgioglio e F. Virgilietti* intitolate alla memoria di Lucia e Guido Alberti, Vittorio Calef, Luciana Frezza

Omaggi a Montale e alla poesia contemporanea

Sabato 30 maggio

Presentazione dell'Antologia Scheiwiller
dei **sette Inediti 1997**
e delle sette Sillogi inedite '98
Votazione notarile dei Soci del Centro Montale
e proclamazione del *Supervincitore* degli **Editi**

Consegna di una Targa Premio SIAE a **Mario Luzi**
quale riconoscimento alla carriera

***Letture di* Riccardo Cucciolla**
***Regia e conduzione di* Nicoletta Orsomando**

Le serate si apriranno con la proiezione
di un documentario su Eugenio Montale
e si concluderanno con due concerti dei Solisti di Cremona

***La giuria:* Maria Luisa Spaziani (Presidente)**
Giorgio Bassani, Attilio Bertolucci,
Marco Forti, Mario Luzi, Giovanni Macchia,
Geno Pampaloni, Goffredo Petrassi,
Vanni Scheiwiller.

Il premio è stato realizzato con la partecipazione di:
REGIONE LOMBARDIA
Direzione Generale Cultura - Assessore alla Cultura *Marzio Tremaglia*
PROVINCIA DI CREMONA
Assessorato alla Cultura - Assessore alla Cultura *Paola Orini*
COMUNE DI CREMONA
Assessorato alla Cultura - Assessore alla Cultura *Luigi Di Odoardo*
CASSA DI RISPARMIO DI PARMA E PIACENZA
e la collaborazione della
SOCIETÀ ITALIANA AUTORI EDITORI (SIAE)

Tutti gli amici della poesia sono invitati

CENTRO MONTALE
Via Buonarroti, 39 - 00185 ROMA - Tel. e Fax 06/4959086
internet: http://wwwpoesia.net/montale - E-mail: montale@iol.it

Fondazione Alfred Lewin

RIVELAZIONI *Nella «Storia del Concilio» di Alberigo documenti inediti sul Conclave del '63. Inutili le pressioni conservatrici, Paolo VI fu eletto in tempo record*

ADENAUER E SEGNI NON VOLEVANO MONTINI PAPA: «PERICOLOSO PER L'OCCIDENTE»

L'elezione di Giovanni Battista Montini al Papato, nel 1963, smentì il detto «chi entra Papa in Conclave ne esce cardinale»: vi entrò con l'unanime favore del pronostico e ne uscì Papa dopo appena 36 ore, eletto al quinto scrutinio. Il giorno dell'apertura del Conclave il «Corriere» uscì con un profilo dell'arcivescovo di Milano firmato da Indro Montanelli e intitolato «Montini figura centrale del Conclave». C'era scritto: «La prima domanda a cui il Conclave risponderà è se il nuovo Papa deve essere lui o no». Ma il favore del pronostico e la rapidità dell'elezione non devono ingannare: la candidatura Montini aveva forti opposizioni. E non solo interne al Conclave. Esce ora il terzo volume di una «Storia del Concilio Vaticano II», diretta da Giuseppe Alberigo (successore di Dossetti alla direzione dell'Istituto di scienze religiose di Bologna), che fornisce documentazione inedita sull'opposizione a Montini che venne da ambienti delle «democrazie cristiane» tedesca e italiana. Il cancelliere tedesco Adenauer sogna di candidare il cardinale Testa, in modo da limitare i «danni» già compiuti da Giovanni XXIII nei rapporti col mondo comunista e che teme verrebbero aggravati da Montini. Secondo Adenauer ciò che ha fatto Papa Giovanni è «pericoloso tanto per l'Occidente quanto per l'avvenire della cristianità». Dell'agitarsi di Adenauer contro Montini è restata traccia in corrispondenze diplomatiche francesi. Dalla stessa fonte sappiamo che il presidente della Repubblica italiana Antonio Segni «ha fatto effettuare da Gedda una serie di passi presso i cardinali italiani e alcuni non italiani. L'ex presidente dell'Azione cattolica avrebbe loro esposto la convinzione di Segni che il cardinale Montini, se uscito vincitore dal Conclave, avrebbe impegnato la Chiesa in favore dell'apertura a sinistra». Appena eletto, Paolo VI annuncia la prosecuzione del Concilio convocato da Papa Giovanni nel gennaio del 1959 e che aveva già tenuto una prima sessione nell'autunno-inverno del 1962. «Il Vaticano II passava così sostanzialmente indenne dal Papa che l'aveva convocato al suo successore e questo è un fatto raro nella storia dei Concili», dice Alberigo. Ma ora è nuovo il gioco delle influenze sul Papa. Alberigo traccia questo quadro: «Bea e Suenens vedono ridotto il peso dei loro consigli, Ottaviani non è più il primo "carabiniere" dell'ortodossia, mentre acquistano credito — oltre a Carlo Colombo, teologo di fiducia di Paolo VI — i cardinali Doepfener e Ruffini e il gesuita Bertrams». Il volume documenta una «crescente pressione su Paolo VI perché contrasti o, almeno, freni gli orientamenti della maggioranza», considerata pericolosamente innovatrice. La tesi prevalente nella squadra internazionale che ha redatto il volume (Alberto Melloni, Joseph Famerée, Reiner Kaczynski, Claude Soetens, Evangelista Vilanova, Giuseppe Alberigo) è che quella pressione finirà per dare i suoi frutti, specie nella terza e quarta sessione, cui saranno dedicati gli ultimi due volumi della serie. Spunti di grande attualità — mentre Giovanni Paolo II prepara un atto penitenziale che riguarderà anche la persecuzione degli ebrei — il volume li fornisce sulla questione ebraica. Per esempio riguardo alle pressioni arabe contro il documento sugli ebrei e alle motivazioni personali del cardinale Bea, già confessore di Pio XII, che lo guidavano nell'impegno a condurre in porto — come riuscirà a fare — quel pronunciamento: egli avrebbe obbedito anche alla sua «venerazione per la memoria di Pio XII», che in quei mesi della fine del 1963 veniva accusato di «silenzio» dal «Vicario» di Hochhuth.

Luigi Accattoli

● **Storia del Concilio Vaticano II, volume III. Il Concilio adulto (settembre 1963—settembre 1964)** Editore Peeters-Il Mulino, pagine 590, lire 80.000



Paolo VI (1897-1978)

ELZEVIRO *Ricordo dello scrittore tedesco*

Hermann Lenz l'ultimo solitario

di **ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI**

Un autore «sommesso, accanito e inflessibile» era, secondo le parole di Oreste del Buono, Hermann Lenz, lo scrittore tedesco, semisconosciuto in Italia, ma rimasto piuttosto in ombra anche in Germania, morto due settimane fa, a 85 anni. Né sono serviti, per farlo uscire da quest'ombra, le molte recensioni positive che i suoi scritti hanno meritato in patria e fuori, gli apprezzamenti pubblici del vecchio Thomas Mann o quelli, ancora più calorosi, del giovane Peter Handke che, nel 1973, convinse il suo editore, Suhrkamp di Francoforche di un curioso (e archeologia del resto egli aveva studiato), a un gioco utile per distrarre un poco la mente, senza per questo riuscire a nascondere del tutto il marcio che anche lì, in quel lindo e perduto Biedermeier, si nascondeva.

Ma c'è un altro tratto che ancora più strettamente lega lo scrittore ai protagonisti delle sue storie: quell'essere o sentirsi ultimi, esattamente come Rudolf, estremo rampollo di una grande famiglia, che nel libro intitolato appunto «L'ultimo», narra la sua vicenda di disadattamento e di emarginazione dandosi del tu, con

DIALOGHI *Foibe, franchismo, «Libro nero»: reticenze e pregiudizi della sinistra. Un confronto su «liberal» tra Galli della Loggia e Scalfari*

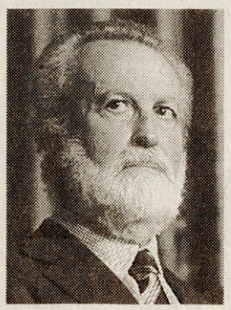
Chi ha paura del revisionismo?

Dicono che i muri ormai sono caduti, che il comunismo non c'è più, che certe polemiche sono fuori tempo massimo. Però quando esce *Il libro nero del comunismo* c'è chi parla di operazione strumentale. Quando si ricordano le foibe, si dice che bisogna distinguere bene tra gli orrori del fascismo e quelli di chi combatteva per un mondo migliore. Quando Sergio Romano scrive che è quantomeno frettoloso mettere il franchismo nel calderone dei vari fascismi europei, si titola: «Indecenza».

Insomma, ogni volta che qualcuno tocca quello «storicamente acquisito» che coincide spesso







Loggia «il problema non è così semplice». Il fatto è che «alla fine del ventesimo secolo la rifondazione, la fondazione della democrazia in Europa [...] non può che avere una base antifascista e anticomunista. La democrazia è appunto insieme antifa-

vece voglio chiedere: ma che cosa volete, un corteo salmodiante per le strade italiane che si batte il petto?». Finisce, ovviamente, senza che i due trovino un accordo. Per Scalfari, le iniziative del «gruppo revisionista» hanno chiarissimi «fini politici» attuali; Galli della Loggia gli risponde senza troppi giri di parole: «Tu hai una visione secondo la quale le cose sono andate in maniera olimpicamente chiara: c'erano i fascisti che erano i cattivi, siamo stati tutti quanti antifascisti, poi c'erano i comunisti, il comunismo russo era cattivo ma quello italiano era buono [...] Le cose sono molto più complesse, molto più drammatiche».

Michele Brambilla

● **Il dibattito** Galli della Loggia-Scalfari è pubblicato sul settimanale «liberal» in edicola oggi.

Fondazione Alfred Lewin

le, a pubblicare tutta l'opera di Lenz (Hermann Lenz, da non confondere con il più giovane e più fortunato Siegfried), sparsa fino allora tra piccole e piccolissime case editrici.

In italiano di Lenz sono stati tradotti, negli anni Ottanta, soltanto tre romanzi, «La dama e il boia» e «L'ultimo» da Serra e Riva oltre che «L'inizio del millennio», forse il suo più bello, da Rusconi; in tutto però ne ha scritto una decina, tra i quali conviene ricordare ancora «L'arcobaleno russo» e «Gli occhi di un servo», più un gran numero di racconti. Quale più, quale meno, la maggioranza delle sue opere presenta una costante traccia autobiografica: come l'autore, molti dei suoi personaggi - e in particolare il soldato Eugen Rapp, protagonista de «L'inizio del millennio» (che sarebbe poi la gloriosa nuova era annunciata da Hitler) - hanno cambattutto la seconda guerra mondiale sul fronte francese e poi su quello russo riuscendo a non uccidere nemmeno un nemico e finendo poi in un campo di prigionia americano dove, dopo la paura, l'abbrutimento, il sangue della grande macelleria nazista, tocca loro provare la profondissima vergogna per essere nati tedeschi.

E come l'autore, qualcuno dei suoi personaggi, per salvarsi dal presente orribile del nazionalsocialismo e della guerra, o da quello della volgare modernità imposta dal dopoguerra, si rifugia in un passato a prima vista più sereno e meno brutale, quello della Vienna asburgica. Per questo motivo, Hermann Lenz è stato definito, tra l'altro, «cantore dell'Austria felix», del tutto a torto però: non soltanto perché egli in realtà non canta niente, ma anche perché le sue ripetute incursioni nell'impero austroungarico somigliano piuttosto alle passeggiate archeologiche con un misto di disprezzo e di autocommiserazione, come fanno certi vecchi solitari e bizzarri che non hanno più nessuno con cui scambiare parola. E come ultimo, sopravvissuto a se stesso, si sente, per esempio, l'anziano imperatore Francesco Giuseppe che Lenz rievoca in più d'uno dei suoi racconti e romanzi, così si ha l'impressione che si sia sempre sentito anche l'autore: ultimo di una generazione di uomini che non nascono più, isolato, «sommesso, accanito e inflessibile», come se fosse stato in perenne combattimento per stare a galla, per non farsi travolgere dagli orrori visti, dalla volgarità assediante.

E come sempre succede con i veri scrittori, la sua prosa in un certo senso gli assomiglia. Linguaggio rispettoso è il suo, nitido, prezioso, capace di suggestive ricostruzioni storiche nonché di raccontare le anime con parole scelte come sassolini colorati in una pietraia: sempre però segnato da un controcanto di fondo, struggente e implacabile. Non era forse così l'anziano Hermann Lenz, nativo di Stoccarda, un signore gentile che viveva in appartata discrezione, severo con se stesso molto più che con gli altri, che scriveva storie su misura di sé e dell'incubo che aveva attraversato, perennemente sentendosi colpevole per averlo appunto attraversato senza mai essersi sul serio ribellato?

Scrittore conservatore s'è detto di lui più volte. Ma l'aggettivo vale soltanto se lo si intende nel senso di chi è capace di conservare dentro di sé memoria del passato; e, trattandosi di passato tedesco, esso si trasforma nella coscienza di Lenz in un'incandescente pietra di paragone da portare perennemente con sé per rendere accettabile il presente.



Corpi di italiani uccisi nelle foibe. A destra, Ernesto Galli della Loggia e Eugenio Scalfari

con il «politicamente corretto», viene chiamato con disprezzo «revisionista». Sarà pur caduto il Muro di Berlino, ma è rimasto in piedi un tabù; anzi, «Il tabù», come titola un servizio del settimanale *liberal* in edicola oggi. Un servizio che parte proprio da questa considerazione: «Chi rivede le verità affermate all'indomani della fine della guerra nell'ambito della storiografia antifascista, chi ne mette in discussione il canone [...] viene considerato nei casi migliori con sospetto, nei peggiori, e più frequenti, bollato con autentiche indignate scomuniche». E questo, naturalmente, succede solo in Italia: «Dal 1989 ad oggi [...] centinaia di storici e ricercatori in tutto il mondo occidentale si sono messi al lavoro su nuovi documenti, fatti, cifre. Un lavoro da cui può nascere una nuova coscienza democratica d'Europa.

Perché in Italia discutere del passato, rimettere mano agli eventi di una storia che si è dolorosamente conclusa è furiosamente impervio se non addirittura impossibile, pena l'accusa di eresia?», si chiede Elisabetta Rasy, autrice del servizio.

All'interrogativo *liberal* cerca di far rispondere Ernesto Galli della Loggia, «uno degli esponenti più significativi di quello che viene considerato il revisionismo italiano», ed Eugenio Scalfari, fondatore di *la Repubblica*, «che negli ultimi anni ha fatto della battaglia antirevisionistica uno dei cardini del proprio impegno culturale e politico». Non è un caso che, se è stato *il manifesto* ad accusare Sergio Romano di «indecenza» per le sue tesi su Franco, è su *Repubblica* che l'ex ambasciatore ha ricevuto, a firma di Mario Pirani e Nello Ajello, le accuse più indignate. Anche se Scalfari fa presente che, in fondo, «non si è accusato Sergio Romano di essere uno stupratore di bambini».

Lo storico: «Qui la ricerca sul comunismo è un tabù» Il giornalista: «Ma certi studi hanno finalità politiche»

Comunque, le posizioni sono queste: Galli della Loggia sostiene che in Italia la sinistra non è ancora riuscita a fare serenamente i conti con il proprio passato, e per questo «riflessioni storiche che sono di una dignità assoluta» vengono screditate con l'etichetta di «revisionismo». Scalfari nega che sia così, perché — dice — in Italia la sinistra non ha, nei suoi armadi, scheletri tali da provocare imbarazzanti sensi di colpa, e quindi non è vero che manchi di una sufficiente serenità di giudizio storico: «Non ho da fare un'autocritica per avere votato comunista, non ho di che pentirmi — dice il fondatore di *Repubblica* —. Non ho votato mica per dei massacratori. Ho votato per un partito che in Italia ha contribuito a fare la Costituzione e che si è comportato democraticamente per tutto il tempo in cui è esistito in questo Paese».

Ma per Galli della Loggia «l'anticomunismo è stato un errore, ma non è stato un crimine, come invece è stato l'antifascismo e anticomunismo. Il problema è che in Italia questi due "anti" hanno avuto statuti politici diversi». Due pesi e due misure, insomma, per fascismo e comunismo, dice Galli della Loggia, e la stessa cosa la ripete Elisabetta Rasy che, quando Scalfari dice di non capire quale sia la polemica in atto, gli risponde in modo secco: «La polemica è sul perché se uno si appassiona a nuove ricostruzioni sul nazismo va tutto bene, se uno si appassiona a nuove ricostruzioni sul comunismo invece sta facendo una discutibile operazione politica».

Scalfari però insiste e dice che semmai è vero il contrario: in Italia «c'era e c'è» un «pregiudizio anticomunista», afferma provocando la reazione di Galli della Loggia: «Ma chi è che fa questa caccia alle streghe? Chi? Fai un nome». E Scalfari: «Non voglio far nomi. In-

XVI° PREMIO INTERNAZIONALE EUGENIO MONTALE 1998

Cremona, venerdì 29 maggio - ore 12.00 - Conferenza stampa
Palazzo Comunale - Sala della Consulta - Piazza del Comune

Venerdì 29 e sabato 30 maggio - ore 17.30

TEATRO AMILCARE PONCHIELLI - CREMONA

Proclamazione e presentazione
dei vincitori delle 4 sezioni del premio: 1) Traduttore Straniero
2) Sezione Editi (votazioni notarili per il *Supervincitore*)
3) Tesi di Laurea - 4) Antologia Scheiwiller '97. Sette Inediti '98.

Omaggi a Montale e alla poesia contemporanea

Consegna di una Targa Premio SIAE a **Mario Luzi**
quale riconoscimento alla carriera

Letture/Regia: **Riccardo Cucciolla, Nicoletta Orsomando**

Le serate si apriranno con la proiezione di un documentario su Eugenio Montale e si concluderanno con due concerti dei Solisti di Cremona

La giuria: Maria Luisa Spaziani (Presidente), Giorgio Bassani, Attilio Bertolucci, Marco Forti, Mario Luzi, Giovanni Macchia, Geno Pampaloni, Goffredo Petrassi, Vanni Scheiwiller.

Il premio è stato realizzato con la partecipazione di:
REGIONE LOMBARDIA – PROVINCIA DI CREMONA – COMUNE DI CREMONA
CASSA DI RISPARMIO DI PARMA E PIACENZA
e la collaborazione della SOCIETÀ ITALIANA AUTORI EDITORI (SIAE)

Tutti gli amici della poesia sono invitati

CENTRO MONTALE - Via Buonarroti, 39 - 00185 ROMA - Tel. e Fax 06/4959086
internet: http://www.poesia.net/montale - E-mail: montale@iol.it

CONVEGNI *Nel '33 la celebre «Réunion» che consacrò la creatività della città*

Milano, il sogno dell'Architettura

Nella Milano agli esordi degli anni Trenta l'architettura assunse un ruolo primario: stava emergendo una generazione nuova che si era votata alla grande tradizione del moderno e che aveva avuto nei giovani del Gruppo 7 la punta di diamante. Personalità della statura di Giuseppe Terragni, Giuseppe Pagano, Gino Pollini, Luigi Figini, Ignazio Gardella avevano già alle spalle opere significative e si avviavano a progettare o a costruire edifici che sono ormai nel Gotha dell'architettura del secolo: alle spalle quelli appena un po' più giovani come Lodovico Belgiojoso ed Ernesto Nathan Rogers e Franco Albini.

Due riviste si contendevano questa passione comune per il moderno di Le Corbusier, Gropius e Mies Vand der Rohe: erano *Casabella* di Giuseppe Pagano e di Edoardo Persico e *Quadrante* diretta da Massimo Bontempelli e Piero Maria Bardi a cui facevano capo i più giovani della compagine modernista. Il 1933 fu un anno speciale: s'inaugurò la Triennale al Parco Sempione. Il nuovo edificio, con quel suo portico dechirichiano, era opera di Giovanni Muzio che da questa generazione si tenne a dovuta distanza. In questo stesso anno, mentre si apriva una tra le esposizioni più rilevanti che mai si siano fatte in Italia, si teneva la seconda *Réunion Internationale d'Architects*. Era una consacrazione per il ruolo che la città andava assumendo accanto a Berlino e Parigi, Monaco e Amsterdam nel panorama della nuova architettura.

La delegazione che giunse nella città lombarda era idealmente condotta da un maestro come Auguste Perret che era all'origine di un rinnovamento del costruire, ma che nessuna simpatia manifestò per questi giovani. L'iniziativa era stata assunta dalla celebre rivista *L'architecture d'Aujourd'hui*. Al Politecnico di Milano per iniziativa di Giuliana Ricci si è discusso in questi giorni di quell'evento e delle prospettive che si aprono alla difficile professione di architetto (il convegno si conclude oggi). Storici e testimoni — tra cui Belgiojoso e Pierre Vago — rievocheranno la *Réunion* per guardare al futuro europeo di questa professione. Fare confronti tra la Milano di ieri e quella di oggi sarebbe fuori luogo.

Cesare De Seta

John Updike vietato agli studenti giapponesi

Lo scrittore americano John Updike è stato bandito dalle scuole superiori giapponesi. Tutta colpa di un racconto, «A & P», incluso in un nuovo libro di testo dedicato alla letteratura. La breve storia, che non è piaciuta al ministro dell'Istruzione, è una delle più lette nelle scuole americane. Updike racconta di tre ragazze che entrano in un negozio di alimentari indossando soltanto biancheria intima e delle reazioni di un giovane commesso, un diciannovenne, che è la voce narrante.

Nel passaggio che si suppone incriminato il ragazzo ripensa a una delle tre teen ager: «Era un bel pezzo di ragazza, abbronzata, con i fianchi morbidi... due falci di luna bianche appena sotto, dove il sole non sembrava aver mai battuto». Non c'è sesso, non c'è violenza nel racconto e la parola più sporca pronunciata è «ombelico». Per questo un'insegnante di letteratura inglese, Irene Gilman, che lavora in una scuola privata di Tokio, ha dichiarato alla «Washington Post» che a preoccupare il ministro dell'Istruzione non è tanto «l'imbarazzo in cui potrebbero incorrere le studentesse giapponesi» quanto il fatto che il giovane commesso, quando il padrone ingiunge alle ragazze di vestirsi, gli tiene testa e viene licenziato. E dopo non si pente nemmeno. Forse ciò che infastidisce i giapponesi è la sovversione delle gerarchie sociali.

Biblioteca

SECONDA EDIZIONE

Sándor Márai

LE BRACI

A cura di Marinella D'Alessandro

Pagine 181, lire 25.000

«Un libro straordinario per grandezza d'ispirazione e intensità di stile, da mettere accanto ai pochi libri bellissimi della sua epoca» (Pietro Citati, *La Repubblica*).

Adelphi

Fondazione Alfred Lewin

DISCUSSIONI *Quando la letteratura fa chiarezza sulla storia. «I grandi cimiteri sotto la luna» un sofferto capolavoro che racconta i valori della resistenza*

LEGGERE BERNANOS, PER CAPIRE LA GUERRA DI SPAGNA E IL FRANCHISMO

Nei dibattiti storico-politici anche la grande letteratura ha da dire la sua, perché essa, se è veramente tale e non soltanto uno sfogo privato o un retorico manifesto ideologico, racconta e fa capire come gli uomini vivano concretamente — sulla propria pelle, nell'irripetibile momento in cui ne sono investiti, nel fumo e nella violenza della battaglia — la politica e la storia. Pure le discussioni sulla guerra di Spagna e sul franchismo verrebbero arricchite, su ogni versante, dalla rilettura di un capolavoro letterario scritto sotto la diretta impressione e nell'immediata esperienza di quella guerra e cioè «I grandi cimiteri sotto la luna» di Bernanos, il grande autore del «Diario di un curato di campagna» e dei «Dialoghi delle Carmelitane». Nato come serie di articoli, questo libro indelebile — racconto, saggio, réportage — viene scritto fra il 1936 e il 1938. Cattolico, radicato in un senso profondo del Cristianesimo integrale e della tradizione della Chiesa, ostile a ogni modernismo secolarizzatore e a ogni ideologia progressista, Bernanos si è già staccato dal Cattolicesimo nazionalista de l'Action française, cui era stato vicino da giovane, ma è inizialmente favorevole al movimento franchista. Il tradizionalismo e il cattolicesimo sbandierati da quest'ultimo, l'anticlericalismo radicale di gran parte dei repubblicani e le violenze dei comunisti lo predispongono quasi naturalmente a questa posizione. Ma Bernanos vede ciò che succede in quella guerra, scruta a fondo la Medusa, con lo sguardo della fede che lo costringe a fare i conti anche con le verità per lui più sgradevoli. Bernanos ha l'esigenza della verità, un'insopprimibile fedeltà al fanciullo che egli è stato, alle sue preghiere, ai suoi giochi, ai suoi sogni, un indiscutibile senso dell'onore a qualsiasi prezzo: sono queste virtù che lo conducono a guardare in volto il franchismo e a denunciarlo con umana pietà e dolente, ma inappellabile condanna. È rarissimo che un uomo sia capace di ricredersi, di vedere ciò che accade: quasi tutti vedono, vediamo solo ciò che ci aspettavamo già di vedere. E questa sconcertante capacità di verità che obbliga Bernanos a mettersi contro il franchismo e a scrivere un libro che, nella denuncia del fascismo spagnolo e ben al di là di esso, apre inesorabili e visionari spiragli su tanti inferi, intellettuali e morali, che ancor oggi ardono più che mai. L'antifranchismo di Bernanos non implica certo sottovalutazione delle colpe del comunismo, del quale devono essere ricordati sia il grande, eroico contributo alla lotta sia le infami violenze, come quelle di Barcellona e altre. Ma non per nulla a combattere contro Franco andarono grandi anticomunisti come ad esempio Randolfo Pacciardi, oggi ingiustamente dimenticato e a suo tempo liquidato dalla scena politica per accuse che ora suonano ridicole rispetto alle oscenità di Tangentopoli. Non è scandaloso discutere la guerra di Spagna né giudicare pacatamente il franchismo tenendo equo conto dei suoi vari aspetti, della sua evoluzione, della sua capacità di preparare con equilibrio il proprio trapasso. La serenità di giudizio non può certo sminuire la guerra di Spagna né il suo significato fondante, ma anzi li rafforza, liberandoli da retorica stereotipa. Proprio perché è stata giustamente discussa senza remore e sfrondata di miti, anche la Resistenza italiana è oggi, in realtà, un valore più fondante che non 20 o 30 anni fa. E' anche legittimo fare ipotesi sulle conseguenze di un esito diverso della guerra di Spagna, sullo Stato socialdemocratico, stalinista o d'altro genere che sarebbe potuto sorgere. Ma capire la storia e il suo senso significa anzitutto capire la verità bruciante del momento in cui essa accade e viene vissuta, le ineludibili scelte e necessità di quel momento. Gli errori di quell'istante non vengono riscattati da nessuno sviluppo successivo. «Il tempo mi ha dato ragione — disse una volta Joseph Roth —, il che non significa che io allora avessi ragione». Nessun senno di poi può correggere la necessità e la verità di quelle scelte né può far dimenticare che in quel momento, in quella prima resistenza ai fascismi (e dunque anche al nazismo, pur ad essi imparagonabile), la scelta giusta era quella dei Garosci, dei Rosselli, dei Pacciardi. Bernanos non scrive volentieri quel libro; deve farlo, per non perdere la faccia davanti a Dio, alla sua famiglia, ai suoi amici.

Claudio Magris



Georges Bernanos

ELZEVIRO *Torna il «Taccuino persiano»*

Foucault nel fuoco della rivoluzione

di **GIULIO GIORELLO**

E' stata la rivolta della parola (e delle minicassette), scriveva, al tempo (1978) in cui in Iran «tremava la terra», il filosofo Michel Foucault (1926-1984), in esclusiva per il *Corriere della Sera*.

«Quando le moschee erano troppo piccole per accogliere la folla, venivano installati per le strade gli altoparlanti: e tutto il quartiere risuonava di queste voci, terribili come devono essere state a Firenze quella di Savonarola, quelle degli anabattisti a Münster, o quelle dei presbi- mento dello

veda la sua lettera aperta a Mehdi Bazargan, 14-20 aprile 1979, dopo di che il filosofo «tacerà» di cose persiane), mostrando di diffidare più del sostantivo *governo* che dell'aggettivo *islamico*?

Anche se Michel Foucault nel leggere quelle vicende quasi si lascia fuorviare dal *suo* particolare «dispositivo», tutte queste sono ragioni per *non* ignorare il *Taccuino persiano*.

Certo, come osserva dall'ottica del filosofo, Pierluigi Panza, Foucault si è lasciato abbagliare dall'idea, cara a Hegel, del capo «stru-

Fondazione Alfred Lewin

PERSONAGGI *E' morto a 83 anni il cardinale che fu artefice della Ostpolitik vaticana con Roncalli e Montini. Segretario di Stato e braccio destro di Wojtyla fino al '91*

Casaroli, il tessitore paziente

Nessun «ministro» della Santa Sede ha mai raggiunto pari notorietà fuori del mondo cattolico. Il suo coraggio diplomatico per migliorare le relazioni con l'Est europeo

E' morto ieri, a 83 anni, il cardinale Agostino Casaroli: piacentino, segretario di Stato di Papa Wojtyla dal 1979 al 1991, fine diplomatico, paziente costruttore della Ostpolitik vaticana con i Papi Roncalli e Montini. Nessun segretario di Stato vaticano, in questo secolo, aveva raggiunto altrettanta notorietà fuori del mondo vaticano e cattolico: neppure Gasparri, Pacelli e Tardini, che pure ebbero un ruolo forte nei pontificati che servirono.

Il suo capolavoro è stata la collaborazione con Giovanni Paolo II: due uomini diversi per cultura e istinto, uno vissuto sempre in Vaticano e l'altro del tutto estraneo alla cu-

tati lenti e insufficienti, avversata da molti. Ma i Papi la perseguono perché vedono che non hanno alternative, se vogliono nominare dei vescovi, comunicare liberamente con loro, averli a Roma per il Concilio e i Sinodi, aiutarli a riaprire i seminari. Quella strada, dice una volta Casaroli, nel 1972, «risponde a grandi necessità e a quello che appare essere il corso della storia».

Il corso della storia sorprende il paziente tessitore: confesserà di non aver immaginato un crollo così rapido dei regimi comunisti. Del resto non lo immaginava neanche Papa Wojtyla, che li conosceva dall'interno ed era meno paziente.

Il suo primo successo è l'accordo con l'Ungheria nel 1964. Seguono la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Jugoslavia nel 1970 e l'avvio di «contatti permanenti» con la Polonia nel 1974. La partecipazione vaticana alla Conferenza di Helsinki (1975) è la sua opera maestra. Il canto del cigno arriverà nel 1988, quando incontrerà Gorbaciov al Cremlino e ne preparerà la venuta in Vaticano per l'anno seguente.

Da segretario di Stato firma con Craxi, nel 1984, la revisione del Concordato con l'Italia. Altra questione italiana di cui si è occupato: il caso Ior-Ambrosiano, nella prima metà degli anni '80. Le imprese diplomatiche, però, non dicono tutto l'uomo: faceva davvero il prete, assisteva i ragazzi del carcere minorile di Casal Del Marmo, era un maestro della battuta di spirito.

Luigi Accattoli

LE SUE BATTAGLIE

La forza misteriosa di un prelato liberale

La figura del cardinale Agostino Casaroli occuperà uno dei posti più alti e nobili nell'album dei grandi uomini della Chiesa Cattolica. Piacentino, aveva respirato l'aria libera del collegio Alberoni che proprio ieri Cavallari ricordava come porto dei liberali e dei moderati. Senza dubbio Casaroli apparteneva di più a questa seconda famiglia, tuttavia non avrebbe vinto la sua partita senza il sostegno e l'appoggio di una visione liberale del mondo.

Aveva cominciato respi- un'altra verità, fondata sulla fragilità delle nostre forze e sulla friabilità delle nostre coscienze e delle nostre ambizioni.

C'era poi un altro dato che di solito non mettiamo nei nostri conti e appartiene alla matematica bernanosiana. Quando Casaroli diceva che anche nell'oceano del male c'è sempre qualcosa che rientra nel bene, ripeteva, forse senza saperlo, una rivoluzionaria affermazione del grande scrittore Bernanos, perduto nella passione e nel cercare la voce del bene perfino dentro le bestemmie e la negazione di Dio.

Casaroli ha vinto una battaglia che era stata perduta e lo sarà sempre per gli esperti che non possono o non vogliono riferirsi a qualcuno al di fuori dei nostri calcoli e dei nostri interessi. Il nostro discorso comporta ed esige una morale: da soli non ci salviamo, ci salviamo se fra noi e gli altri mettiamo Dio: che è poi l'esempio che ci lascia Casaroli.

Carlo Bo

ti: e tutto il quartiere risuonava di queste voci, terribili come devono essere state a Firenze quella di Savonarola, quelle degli anabattisti a Münster, o quelle dei presbiteriani ai tempi di Cromwell». La repressione arriva sempre tardi: i sermoni sono stati registrati e le «cassette hanno già fatto il giro dell'Iran».



Michel Foucault

Così doveva crollare il regime dello Scià, «il sovrano armato», sotto i colpi dell'offensiva di Khomeini, «il santo inerme».

A vent'anni di distanza dagli eventi viene ripresentato al pubblico italiano il *Taccuino persiano* di Foucault, a cura di Renzo Guolo e Pierluigi Panza, per l'editore Guerini (pagine 128, lire 20.000).

Strano destino, quello del *Taccuino*: pressoché dimenticato dai molti «compagni di strada», a suo tempo entusiasti non solo per il «metodo genealogico» con cui Foucault riteneva dovessero venir analizzati «i dispositivi del potere», ma per la stessa rivoluzione iraniana, vista come un'inedita e potente risposta al capitalismo internazionale e all'imperialismo Usa. Forse perché, come rileva lo stesso Foucault, i ribelli iraniani si fecero sistematicamente beffe di uno «stupido» slogan come «la religione, oppio dei popoli»? O perché (é non solo a parole) il «governo islamico» emerso dalla crisi 1978-'79 si rivelò estremamente duro anche con quelli (Partito comunista, correnti marxiste, ecc.) che considerava «servi» dell'altro imperialismo e non esitò a denunciare le trame del «secondo Satana» (Urss e satelliti)? O, magari, si fa colpa a Foucault di aver denunciato troppo blandamente gli abusi di quella istituzione (si re il *Taccuino persiano*.

Certo, come osserva dall'ottica del filosofo, Pierluigi Panza, Foucault si è lasciato abbagliare dall'idea, cara a Hegel, del capo «strumento dello Spirito nella storia»; certo, come sottolinea sul piano dello storico Renzo Guolo, escludendo recisamente «un partito di Khomeini», ha sottovalutato la forza del «partito di Dio», puntando sul prestigio dell'Islam «rosso» (gli sciiti che miravano a coniugare la loro tradizione con le istanze di «emancipazione») senza scorgere la potenza dispiegata dall'Islam «nero» dei radicali, che costituivano la base dei khomeinisti.

Sarebbe bastato prendere più sul serio il paragone con «i presbiteriani e Cromwell» (Oliver riuscì a «spezzare» i presbiteriani per imporre sia la Repubblica sia il riconoscimento delle buone ragioni dei settari religiosi) non solo per capire quanto «la spiritualità politica» possa «sporcarsi le mani» con la politica senza aggettivi, ma come *tutta* la vicenda iraniana (e non soltanto la sua «eroica» fase iniziale) con la sua miscela di libertà e intolleranza, di coraggio e di repressione, getti luce sulla «genealogia» delle nostre stesse «società aperte» che sono così pronte a condannare la «barbarie» degli iraniani.

Nonostante tutto questo, Michel Foucault coglie nel segno (lui che si confessa «incapace di fare la storia del futuro e un po' maldestro nell'esplorare il passato») nel ritrovare nei Paesi dell'Islam un tale intrico di capacità di lotta e di «spirito» in grado di sconvolgere l'esistente «dall'interno, a partire dalle sue tradizioni secolari».

ro un ruolo forte nei pontificati che servirono.

Il suo capolavoro è stata la collaborazione con Giovanni Paolo II: due uomini diversi per cultura e istinto, uno vissuto sempre in Vaticano e l'altro del tutto estraneo alla curia, uno che si era specializzato nella via dei piccoli passi per garantire un minimo di libertà alle Chiese nei Paesi comunisti e l'altro che veniva da uno di quei Paesi e che era determinato a condurre un'azione di sfida frontale.

Per capire quella collaborazione bisogna partire da ciò che ha detto ieri Giovanni Paolo II del suo antico segretario di Stato: «Si è dimostrato appassionato tessitore di rapporti di pace tra gli individui e le nazioni, compiendo con fine sensibilità diplomatica passi coraggiosi e significativi, in particolare per migliorare la situazione della Chiesa nell'Est europeo».

Non sono parole di circostanza. Ci sono tante leggende sul rapporto fra Papa Wojtyla e il cardinale Casaroli. Ma sta di fatto che lo ha nominato segretario di Stato, dopo sette mesi di riflessione, e lo ha mantenuto nell'incarico per dodici anni.

Parole simili a quelle di ieri il Papa aveva detto a braccio, il 5 giugno del 1979, presentando Casaroli alla folla di Czestochowa: «Un uomo che conosce bene le strade dell'Est, che ha percorso tante volte, per incarico di Paolo VI. La Vergine lo ha aiutato in questa impresa».

Casaroli entrò in Segreteria di Stato a 26 anni, nel 1940, e dal Vaticano non è mai uscito, tranne che per i tanti viaggi. La data decisiva è il marzo del 1963, quando Giovanni XXIII (che morirà tre mesi dopo) lo incarica di visitare le capitali dell'Europa orientale, per tentare la via del «disgelo» con i governi comunisti.

La missione è appena iniziata quando il Papa muore. Sembra che Paolo VI ci abbia pensato su quasi un anno, prima di autorizzare la ripresa di quel lavoro. E la stessa decisione di andare avanti prenderanno i Papi Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. E' una strada difficile, con risul-

nari. Quella strada, dice una volta Casaroli, nel 1972, «risponde a grandi necessità e a quello che appare essere il corso della storia».

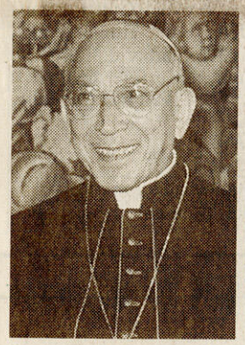
Il corso della storia sorprende il paziente tes-

nel 1964. Seguono la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Jugoslavia nel 1970 e l'avvio di «contatti permanenti» con la Polonia nel 1974. La partecipazione vaticana alla Conferenza di

però, non dicono tutto l'uomo: faceva davvero il prete, assisteva i ragazzi del carcere minorile di Casal Del Marmo, era un maestro della battuta di spirito.

Luigi Accattoli





Il cardinale Agostino Casaroli. A sinistra, vestito in borghese nel giugno 1966 all'aeroporto di Belgrado, dove andò per firmare i patti tra Santa Sede e Jugoslavia. Sotto, con Gorbaciov nel 1988



LA VITA

Dal disarmo al Concordato, all'incontro con Gorbaciov

● **Agostino Casaroli era nato a Castel San Giovanni (Piacenza) il 24 novembre 1914. Ordinato sacerdote nel 1937, entrò nel 1940 come archivista nella Segreteria di Stato.**

● **1961: Giovanni XXIII lo nomina sottosegretario della Sacra congregazione e lo fa partecipare, come delegato vaticano, alla Conferenza di Vienna sulle relazioni diplomatiche. Nel '64: firma a Budapest il primo trattato del Vaticano con un Paese comunista.**

● **1967: Paolo VI lo consacra arcivescovo nominandolo segretario della Sacra Congregazione per gli affari straordinari e presidente della Pontificia commissione per la Russia.**

● **1971: Casaroli è a Mosca, primo esponente vaticano dalla Rivoluzione, per la firma del trattato di non proliferazione nucleare. Nel '78 porta all'Onu il messaggio del Papa sul disarmo.**

● **1979: Papa Wojtyla lo nomina cardinale e segretario di Stato. In questa veste, firmerà nel 1984 il nuovo Concordato con l'Italia.**

● **1988: incontra Gorbaciov a Mosca gettando le basi per la visita di questi in Vaticano e la riapertura di relazioni ufficiali tra Mosca e Santa Sede.**

● **1989: al compimento dei 75 anni Casaroli si dimette ma, su invito del Papa, resta nell'incarico fino al '91, quando gli succede il cardinale Sodano.**

come porto dei liberali e dei moderati. Senza dubbio Casaroli apparteneva di più a questa seconda famiglia, tuttavia non avrebbe vinto la sua partita senza il sostegno e l'appoggio di una visione liberale del mondo.

Aveva cominciato respirando l'aria politica di Pio XII e fu scoperto da Papa Giovanni, riconosciuto poi da Paolo VI ed esaltato finalmente da Giovanni Paolo II. Quando si esamina un po' più da vicino la storia di questi uomini di Stato, chiamati ed educati dalla Chiesa, ci si domanda che cosa li renda diversi, più sicuri nelle loro azioni, e infine come mai vincano là dove gli altri falliscono. Non ci sono dubbi, questi uomini hanno qualcosa in più, e le loro parole sono rafforzate da un'idea superiore, diciamo pure da una fede che li porta a usare la pazienza, in attesa che dall'altra parte si accenda una piccola luce, un primo abbozzo di parola.

Questa domanda ce la siamo ripetuta quando abbiamo visto Casaroli proseguire nella sua strada vittoriosa e aprire la porta dell'incontro con personaggi all'apparenza chiusi, murati dentro la trincea delle loro convinzioni e delle loro certezze. Il dialogo si svolgeva fra due spiriti in apparenza identici per la forza delle loro passioni, ma alla fine chi vinceva, chi aveva ragione? Chi portava nella discussione un elemento estraneo, non classificabile politicamente e invece collegato a un ordine di passioni non soltanto umane.

Diciamoci la verità: quando si cominciò a parlare di post politica, di dialogo con i Paesi comunisti, molti pensavano che non ci fosse nulla da fare contro quel muro di gomma formato nel tempo a forza di viltà e di rinuncia della dignità umana. Come avrebbe fatto il cardinale Casaroli a gettare il seme del dubbio al di là del muro di Berlino e a scuotere la coscienza di uomini che erano passati per le scuole di ateismo ed erano stati educati nell'idolatria della forza?

Quando molti anni fa Stalin chiedeva quante divisioni avesse il Papa, basava la sua provocazione sul fatto tutto umano che la forza domina il mondo. Più tardi avrebbe corretto il tiro dicendo a Yalta che «alla fine vince sempre la morte». Casaroli era sostenuto da una fede che anche nell'oceano del male c'è sempre qualcosa che rientra nel bene, ripeteva, forse senza saperlo, una rivoluzionaria affermazione del grande scrittore Bernanos, perduto nella passione e nel cercare la verità. Il nostro discorso comporta ed esige una morale: da soli non ci salviamo, ci salviamo se fra noi e gli altri mettiamo Dio: che è poi l'esempio che ci lascia Casaroli.

Carlo Bo

È IN EDICOLA
RIZA psicosomatica
LA RIVISTA PER LA SALUTE DEL CORPO E DELLA MENTE
OTTO MILIONI DI ITALIANI A RISCHIO
BASTA PSICOFARMACI
ANSIA, DEPRESSIONE, INSONNIA... COME È POSSIBILE VINCERLE SENZA RISCHIARE LA SALUTE E CADERE NELLA DIPENDENZA
Un numero tutto da leggere

DOMANI IN EDICOLA
a sole 6.900 lire
il grande mensile diretto da MARINO BARTOLETTI
3 OMAGGI
Calcio 2000
SPECIALE MONDIALI
LA GUIDA DI FRANCIA '98
LE CARTOLINE DA COLLEZIONE NIKE
UN SECOLO AZZURRO
LA VERA STORIA DELLA NAZIONALE

LA NUOVA REGINA DEL BRIVIDO VI TOGLIERA' IL FIATO.
KATHY REICHS
CORPI FREDDI
ROMANZO
RIZZOLI
UN GRANDE THRILLER RIZZOLI

Fondazione Alfred Lewin

om La Grecia L. 16.900 - Con Libro L. 9.900

RA

6 luglio 1998

80706

9 771120 498008

e

Fascismo e dintorni

Croce, Giove e il bove

di **CLAUDIO MAGRIS**

Un celebre detto latino sostiene che «quod licet Jovi non licet bovi» (quel che è lecito a Giove non lo è al bove), ossia i grandi possono permettersi cose vietate alle persone comuni. Questa massima è moralmente alquanto discutibile; inoltre non c'è bove che non si ritenga Giove, e dunque autorizzato a infrangere norme e doveri. In tempi recenti si sono sentiti politici accusati di corruzione che si difendevano richiamandosi all'esempio di grandi uomini di Stato non immuni da simili colpe, ma capaci di segnare la storia e di promuovere il progresso; in difese di questo tipo si dimentica che, se qualcuno contemporaneamente è stato un ladro e un grande condottiero, non basta rubare per essere un grande statista.

Quel detto latino può essere rovesciato. Spesso ai veri o presunti grandi, a chi ha autorità, potere e responsabilità, non è lecito ciò che è concesso o almeno più facilmente perdonato a chi non ha, né presume di avere quella statura e quel ruolo. Un generale che fugge durante la battaglia è più colpevole di un ausiliario addetto alle cucine che scappi egualmente a gambe levate. La famosa fuga di Pescara è criticabile perché a fuggire, nel momento più difficile, non è stato un povero diavolo ma un re, comandante supremo delle Forze Armate e simbolo dell'unità della Patria.

Nemmeno il silenzio o la scarsa eloquenza di Croce dinanzi alle leggi razziali fasciste, di cui si è tanto discusso nelle ultime settimane, si sottrae a questo criterio elementare. La maggior parte delle argomentazioni addotte per giustificare o per bollare la reticenza di Croce nei confronti di quell'onta si fonda sulla consistenza o inconsistenza del pericolo che un'esplicita, pubblica condanna in Senato, durante la discussione di quelle leggi inique, avrebbe comportato per chi l'avesse pronunciata, anche se si chiamava Benedetto Croce ed era dunque protetto, dal suo presti-

CONTINUA A PAGINA 2

Fondazione Alfred Lewin

 6 luglio 1998

CROCE, GIOVE E IL BOVE

gio mondiale, ben più di quanto lo fosse un cittadino e pure un senatore qualunque e anche se il regime fascista era sì totalitario, ma imparagonabile al terrore hitleriano o staliniano.

Non sono certo in grado di valutare il rischio che avrebbe corso Croce con un intervento al Senato; con la sua magnanimità di uomo impavido, che per la libertà non ha esitato, da parte sua, ad affrontare il carcere e pericoli d'ogni sorta, Leo Valiani ha giustificato la passività di Croce dicendo che il rischio del manganello c'era. Chi, come me e tanti di noi, non si è mai trovato dinanzi alla minaccia della violenza e dubita, conoscendo la propria pochezza, di essere capace di affrontarla con coraggio, non può certo rimproverare il suo prossimo di non avere avuto o di non avere qualità di eroe. Ma Benedetto Croce non è uno qualunque di noi, non è un bove qualsiasi; nella nostra storia, non solo culturale ma anche politica e civile, è un Giove, un padre della Patria, una coscienza del Paese, un punto di riferimento di libertà e di etica. Croce non è soltanto un grande intellettuale, un autore di testi fondamentali di filosofia, di storia e di letteratura; si presenta e viene vissuto come un Maestro, guida e custode di valori essenziali per la civiltà e la tradizione in cui ci riconosciamo.

Se così è, allora quel suo glissare su una ferita oltraggiosa per il suo e nostro Paese è meno giustificabile, così come il silenzio o l'insufficiente condanna di Pio XII nei confronti dell'antisemitismo è meno giustificabile dell'imbarazzo o dei timori di un sagrestano. Se il rischio, e dunque la paura, inducono a tacere su ciò contro cui si dovrebbe gridare, si tratta di una situazione umanissima, che non disonora chi si comporta in tal modo, ma certo non gli conferisce quella superiore nobiltà che fa di un uomo un simbolo di libertà e di lotta per la libertà. Croce lo è stato, lo è, la sua figura è quasi quella di un Papa laico; solo per questo era forse lecito attendersi allora un atteggiamento diverso. L'autorità, anche morale, implica responsabilità; in quel caso, per un senatore che si chiamava Croce implicava forse il dovere di prendere la parola (al Senato, dove si va appunto per discutere le leggi) contro quelle leggi con le quali il fascismo, rovinando i risultati di una politica moderata che lo aveva avvicinato al Paese, iniziava il distacco da quest'ultimo e la marcia nella catastrofe.

Criticare la titubanza di Croce da un punto di vista personale sarebbe intollerabilmente moralistico; sul piano oggettivo, essa è un fatto storico, che ha il suo peso nella valutazione dell'eredità crociana. Quel silenzio in quella sede non è sanato da altre dichiarazioni di Croce, in altre sedi, contro l'antisemitismo, che Roberto Finzi ha ampiamente documentato nel suo articolo sul «Corriere» e che testimoniano l'ovvia estraneità e avversione al razzismo di un uomo della sua intelligenza e cultura. Ma una responsabilità va assolta anzitutto nell'ambito di sua competenza; è indubbio che un intervento crociano al Senato avrebbe avuto una risonanza e una conseguenza infinitamente maggiori delle sue inoppugnabili precisazioni fatte in altre circostanze e quando si hanno responsabilità in un «buon combattimento» per la causa dell'umanità bisogna preoccuparsi pure dell'effetto e dei risultati delle proprie azioni.

Mi sembra improbabile che l'appartarsi di Croce in quell'occasione sia imputabile a timore. Di grinta ne aveva, basta pensare a quella sua affascinante e dura faccia di mastino; da tutta la sua figura emana la forza, una capacità anche ruvida di colpire unita a un'ironica e sanguigna compiacenza della vita, aliena da ogni ipersensibile trepidazione da mammoletta, che è la sua qualità più simpatica, quella che anima le sue crude e saporite polemiche e gli fa perdonare tante sue sordità alla poesia. Memorabile esempio di tale caustica genialità è, fra tanti altri, la sua stroncatura delle opere linguistiche di Stalin e la spiritosa sberla data all'irosa reazione dell'«Unità».

Probabilmente Croce allora tacque perché, nel suo rude realismo politico insofferente delle seduzioni alcinesche, come egli le chiamava, degli ideali umanitari, l'antisemitismo, almeno in quella forma, gli appariva sì un'imbecillità e una vergogna, ma non una di quelle infamie che costringono a dimenticare ogni equilibrio e a partire lancia in resta contro il male. Verosimilmente ritenne che non era il caso di creare uno scontro frontale, ma piuttosto di lavorare indirettamente contro la barbarie. Può darsi che in lui, come in altri, vi fosse pure, inconsciamente, un pizzico non di pregiudizio cristiano antiebraico, bensì di insofferenza classica, il fastidio di un grande signore pagano, di un grande proprietario della terra e dello spirito verso il mondo biblico che doveva apparirgli primitivo e barbarico, come appare a Marguerite Yourcenar nelle Memorie di Adriano.

Le critiche a quel relativo silenzio di Croce, poco compatibile con la grandezza, possono essere giuste, purché avanzate con rispetto, senza l'astio che rende così spesso inutili le discussioni e senza aggressive smanie di dissacrare un padre, smanie che in genere testimoniano soltanto l'immaturità puberale del figlio. Che anche un Maestro, in un momento terribile per tutti, possa essere stato inadeguato e insufficiente (e magari più piccolo, in quella circostanza, di altri per il resto ben più piccoli di lui) è in fondo una lezione di umiltà, e quindi di libertà, per tutti.

Claudio Magris

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera, 9 Luglio 1998

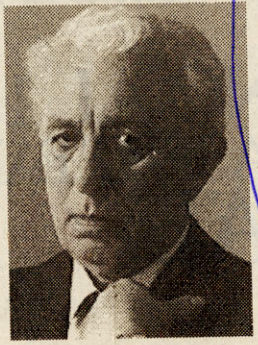
MAESTRI *Un inedito di dieci anni fa sulla letteratura e l'impegno politico: «Ormai conta solo ciò che viene venduto»*

Fortini: i romanzi di Eco? Inesistenti

«Oggi le cose sono andate avanti, e sono cambiate in modo così grave e così profondo che mi domando [...] se veramente sia giusto mantenere la distinzione fra letteratura vera e metaletteratura o letteratura di consumo, che noi continuiamo a fare. E questo non perché io sia un fautore del tanto peggio tanto meglio, o meglio sì! Sono un fautore del tanto peggio tanto meglio: a me che la gente legga "Il pendolo di Foucault" mi va benissimo. Perché mi va benissimo? Perché è un brutto libro, è un inesistente; ma è un inesistente che viene letto [...]. Noi ci dobbiamo abituare a dimenticare l'esistenza dell'alta letteratura, a procedere a una sorta di separazione dai valori costituiti [...]. Ma la società, il mercato, ha bisogno della distinzione fra i livelli, deve spingere tutti noi alla corsa dei topi verso il meglio, dove questo "meglio" può essere anche rappresentato dalla Divina Commedia, ma a condizione che la Divina Commedia venga venduta, prodotta e presentata o letta in televisione in un certo modo; quindi non è la Divina Commedia, o perlomeno lo è in un certo modo, che è quello caro all'industria culturale».

È questo un punto centrale della relazione tenuta da Franco Fortini nel 1988 al convegno romano intitolato «1968-1988. Dal rifiuto della letteratura al rifiuto della politica». Ora questo corposo discorso, rimasto fino ad oggi inedito, viene pubblicato sulla rivista «Homo Sapiens» (editore Teseo), a cura di Giovanni Accolla e Gian Marco Antignani. Anche se si percepisce il carattere orale originario, il testo è pieno di annotazioni interessanti.

Il tema del convegno era dapprincipio parso a Fortini tale da non «dare nessuna risposta». Ma subito dopo si incammina verso una delle sue riflessioni a sfondo etico: «Credo che le astuzie della letteratura, le astuzie della poesia sono tali che si corra il rischio di ripetere a distanza di qualche decennio degli errori che sono stati molto gravi dopo il '45», astuzie riconoscibili nella «fatuità di quello che si scrive, la sua mancanza di spessore e di autenticità, la sua vanità».



Franco Fortini

«Ma a parte questo — continua Fortini — mi stavo chiedendo quale sia stata l'incidenza diretta di un periodo che noi molto vagamente chiamiamo '68, un periodo che comprende in realtà dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta, nell'attività letteraria. E si deve convenire che se li ha lasciati, li ha lasciati a livello, direi quasi, della cronaca, della narrazione più o meno immediata, qualche volta — perché no? — anche con risultati notevoli». E quanto al «rimuginare» su quella stagione scomparsa, Fortini insiste che bisogna farlo solo in termini storiografici: «Ma se invece ci lasciamo andare all'elemento reducistico o nostalgico nei confronti delle battaglie di altri tempi, no! Allora credo che non bisogna farlo, perché ognuno ha i suoi morti, i suoi morti interiori e gli anni che sono stati vivi e in cui ha creduto a certe cose; ma credo che bisogna essere senza pietà per noi stessi: il diritto all'elegia non lo abbiamo acquistato nel corso degli ultimi vent'anni».

Giulia Borgese

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera

◆ LA POESIA ◆

IL NIÑO

“ Più nel profondo di tutto
parecchio sotto
o sulla cute dell'acqua,
nello specchio del cielo
ssc ssc ssc scivola scende
enigmatico il Niño
portatore di smembramenti,
docce di fuoco, cascate,
slivellamenti quasi per caso,
per gioco, in carenza
d'altro, sto Niño ”

GIANCARLO MAJORINO
(inedito)



DACIA MARAINI
La vacanza
Editore Einaudi
Pagine 153, lire 24.000

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Maraini: e Anna sulla spiaggia si lasciò sfiorare

Nella premessa a questa nuova edizione de «La vacanza», Dacia Maraini sostiene che «rileggere un libro scritto tanti anni fa è come guardare una fotografia della propria adolescenza. Il tuo corpo è lì in tutta la sua concretezza, ma nello stesso tempo non c'è più, è svanito». Se poi, come nel caso de «La vacanza», si tratta del libro d'esordio (uscì nel 1962 dall'editore Lerici), quello stato d'incertezza, quell'incombere del dilemma «sono io o non sono io?», assumono le caratteristiche d'un rischio perché, con gli anni, altri libri sono seguiti e con essi il successo, i riconoscimenti della critica e importanti premi. Proprio il gusto del cimento un po' temerario, dimostrato dalla Maraini, ci fa guardare con simpatia al ritorno di un romanzo che mantiene fortunatamente intatte le sue giovanili acerbità di struttura e di stile, senza che si sia ceduto alla tentazione di cancellarle con il «lifting» della conquistata maturità. La storia si svolge nell'estate del 1943, densa di eventi che sconvolsero la vita italiana. L'io narrante è Anna, un'adolescente che, col fratellino Giovanni, esce dal collegio di suore dove entrambi si trovano per andare in vacanza al mare, sulla costa del Lazio. Anna e Giovanni sono orfani di madre, il loro papà s'è unito con un'altra donna che li accoglie con sorniona benevolenza. Passano gli aerei che vanno a bombardare le città, ma la guerra sembra ormai lontana dall'immutabile routine della spiaggia. Anna, memore del collegio, pensa che quella sia finalmente la libertà e bisogna acciuffarla. Davanti agli sguardi ebeti o voraci di ragazzi e di uomini, si spoglia e si lascia sfiorare: «Mi chiedevo se quello era l'amore. Che pur volevo conoscere. La contorsione e lo spasimo da una parte, dall'altra la nudità passiva e arida. Doveva pur esserci qualcos'altro, ma cosa?». La domanda rimane senza risposta. La vacanza finisce. Per Anna tornano i corridoi scuri del collegio, le tende grigie, lo stagnante odore di cavoli, insetticida, gigli e cera bruciata. L'adolescenza continua a mostrarsi come una misteriosa malattia. A parte il loro suono antico, sembrano scritte oggi queste parole di Francesco da Barberino (1264-1348): «Dicovi che questa è quella etade ch'è più malagevole a conoscere come debba riuscire, cioè l'adolescenza».

Giulio Nascimbeni

MICHEL FOUCAULT
Storia della follia



BUR SAGGI

Cultura e Spettacoli

JOHAN HUIZINGA
Autunno del medioevo



BUR SAGGI

RISCOPERTE *Esce uno storico pamphlet del 1923 scritto da un giornalista scomodo*
Che fustigò il parlamento della IV Repubblica e il sistema economico francese

JOUVENEL crociato del liberalismo

di **SERGIO ROMANO**

Prima si scagliò contro le degenerazioni clientelari della democrazia



I MAGNIFICI DIECI

Solmi e Pavese grandi dimenticati

Conta, nella scelta dei dieci scrittori irrinunciabili del Novecento, ciò che George Steiner definisce il «canone»: l'elaborazione profondamente personale, amorosa, legata alla propria storia privata, che induce ad alcune preferenze. Conta, parimenti — sempre con Steiner —, l'«elenco dei testi fondamentali», che riflette scelte socioculturali collaudate. Nell'illusione che sia possibile un'onesta congruenza fra il

Fondazione Alfred Lewin

Prima si scagliò contro le degenerazioni clientelari della democrazia
Poi, in «Feu l'Etat», analizzò il rapporto tra Stato e industriali
Concludendo che l'impresa pubblica veniva considerata come «scarto» di quella privata. Il quadro che emerge non è poi così lontano dal nostro



Al centro, Raymond Pointcaré, presidente francese, nel febbraio 1913

In Francia, nei primi anni del secolo, un giovane reporter intervistò un grande capitano d'industria sull'idea di una «Camera degli interessi» in cui sarebbero state rappresentate tutte le competenze tecniche e professionali dell'economia nazionale. Anziché reagire con entusiasmo l'industriale cominciò ad avanzare dubbi. E poiché il giornalista insisteva, il grande uomo d'affari esclamò con ruvida impazienza: «Allora lei non vuol proprio capire che questo diritto d'intervento presso i poteri pubblici, che mi si offre di condividere, io lo posseggo già oggi senza doverlo spartire con nessuno!». La risposta non mi sorprende. Quando chiesero a un finanziere genovese, negli anni in cui il Senato era di nomina regia, perché non fosse mai diventato senatore, il finanziere rispose con «ruvida» ironia che il senatore, a Roma, lui lo aveva già.

L'episodio francese è in un breve libro del 1923, apparso ora presso un piccolo editore torinese (il Segnalibro), con una bella introduzione di Emanuele Bruzzone in una collana di testi politici diretta da Filippo Barbano. S'intitola *Feu l'Etat. Lo Stato che declina* e il suo autore non è altri che il giovane reporter di qualche anno prima. Il suo nome è Robert de Jouvenel, fratello minore di Henry, ambasciatore di Francia a Roma nel 1933, e zio di Bertrand, che fu protagonista di alcune memorabili battaglie politico-giornalistiche.

Robert de Jouvenel ebbe due «bestie nere»: il regime parlamentare della IV Repubblica e il sistema economico formatosi in Francia dopo la rivoluzione industriale. Contro il primo dei suoi nemici scrisse *La repubblica dei compari*, che Bruzzone ha pubblicato presso lo stesso editore nel 1995; contro il secondo, *Feu l'Etat*. Il primo libro è entrato nella storia del giornalismo politico, insieme ai libri di Daniel Halévy, come uno dei più sferzanti pamphlet mai pubblicati contro le degenerazioni clientelari di un sistema democratico. Il secondo è un atto di accusa contro l'economia pseudo-liberale.

Il liberalismo, ricorda Jouvenel, sostiene che lo Stato dovrebbe lasciare le attività economiche ai privati e astenersi dall'interferire nelle loro scelte. Le cose sono andate diversamente. In una prima fase, l'unica che possa definirsi veramente «liberale», gli imprenditori hanno chiesto e ottenuto la libertà di produrre, commerciare, vendere, esportare e importare. Ma in una seconda fase hanno preteso che lo Stato li proteggesse dalla concorrenza dei loro colleghi stranieri e hanno creato, all'ombra dei muri tariffari, industrie inutili, fittizie, costose, fondate per arricchire l'imprenditore e danneggiare il consumatore. «Se a un tipo originale saltasse in mente di far crescere banane nell'Ile de France», scrive ironicamente Jouvenel, «di sicuro si imporrebbero sull'importazione delle tasse sufficienti a far sì che questa coltura possa diventare remunerativa». È già accaduto. Quando la Somalia era sotto amministrazione italiana, esisteva un monopolio, l'Azienda banane, che godeva di forti protezioni doganali.

Comincia così una terza fase in cui gli industriali concludono con lo Stato un patto: «Tu detieni i pubblici poteri, ma soltanto noi possediamo la competenza; è perciò del tutto normale che ci presti gratuitamente la tua forza, mentre sarebbe assurdo se pretendessi di imporci il controllo della tua ignoranza». Dobbiamo dedurne che gli industriali sono disposti ad accollarsi tutte le responsabilità economiche del paese? No. Se una attività è redditizia i privati sono pronti a occuparsene; se è rischiosa, è meglio che se ne occupi lo Stato. Ecco qualche esempio: «Il mestiere di fornaio rende bene? Lo Stato non produce il pane. Il servizio di distribuzione dell'acqua è oneroso? Sarà a carico dello Stato. La fornitura del gas è remunerativa in una città e non lo è in un'altra? Nell'un caso sarà un'azienda privata, nell'altro un servizio pubblico... Arriviamo così finalmente a una definizione chiara dell'impresa di Stato: si tratta dello scarto dell'industria privata».

Le amare riflessioni di un osservatore del primo dopoguerra

Il quadro diventa ancora più aggrovigliato non appena diamo un'occhiata ai consigli d'amministrazione. Lì, fra le poltrone di cuoio, i tavoli di mogano e le pasticcerie di stucco dei palazzi del secondo Impero si consumano, a danno del consumatore e del piccolo azionista, i matrimoni e gli intrecci incestuosi del capitalismo francese. Lì si celebrano le nozze fra l'oligarchia industriale e l'oligarchia finanziaria. È stato osservato, continua l'autore, «che su cinque amministratori di compagnie ferroviarie quattro erano contemporaneamente fornitori delle compagnie stesse».

Altrettanto può dirsi delle banche dove gli amministratori sono spesso contemporaneamente amministratori delle imprese e dei consorzi industriali a cui le banche concedono i loro crediti.

Queste amare analisi riflettono il clima del primo dopoguerra, vale a dire degli anni in cui gli industriali riuscirono a sbarazzarsi delle bardature imposte dal governo durante il conflitto e gli lasciarono i compiti ingrati, le attività meno produttive. Ma dipingono un quadro che assomiglia alla situazione di altri Paesi europei in anni meno lontani. «Privatizzare i profitti e pubblicizzare le perdite» è la ricetta con cui si è confezionata, negli ultimi cinquant'anni, l'economia mista italiana.

Il pamphlet di Jouvenel si chiude con alcune proposte. L'autore crede che la gestione delle imprese debba restare nelle mani degli imprenditori e non approva i progetti di cogestione che cominciavano a circolare allora negli ambienti sindacali. Ma vorrebbe associare alla «fase decisionale» una rappresentanza dei lavoratori intellettuali e manuali. Occorre poi un «parlamento professionale» a cui venga delegata la trattazione di tutte le materie per le quali il parlamento politico non ha alcuna competenza: contratti collettivi, condizioni di lavoro, tariffe doganali, legislazione sociale. E conclude: «La produzione nazionale, così rappresentata ormai in forma ufficiale, non avrà più necessità di conquistare nel parlamento politico una rappresentanza». Traduco: direttamente rappresentato in un parlamento economico l'industriale non avrà più interesse ad «affittare» un deputato o un senatore.

Ciascuna di queste idee attraversa il secolo e riappare con forme diverse in molti regimi politici. La rappresentanza dei «lavoratori intellettuali e manuali» alla «fase decisionale» diventa la «partecipazione» dei gollisti, il consiglio di fabbrica italiano e la «Mitbestimmung» del «capitalismo renano». Il parlamento professionale diventa la Camera delle corporazioni nella variante fascista o salazariana, la «National Recovery Administration» di Roosevelt (una «authority» per la regolamentazione del mercato che la Corte Suprema, nel 1935, dichiarò incostituzionale), il «Commissariat au plan» del dopoguerra francese o la formula italiana del «Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro». Anche quando fioriscono in sistemi politici diversi molti programmi economici dirigisti e interventisti sono legati da vincoli di cuginanza ideale. La distinzione tra fascismo e antifascismo diventa in queste materie irrilevante. Mussolini non aveva del tutto torto quando scrisse nel *Popolo d'Italia* che il New Deal era parente del fascismo.

Altri Paesi tuttavia hanno affrontato i mali denunciati da Jouvenel con formule diverse. Anche gli americani sanno che gli industriali vogliono tutto: la libertà d'intraprendere, la protezione dalla concorrenza esterna, le riserve di caccia e il diritto di consorziarsi per meglio controllare il mercato. Ma hanno inventato leggi e strumenti che li tengono a bada e li costringono a rispettare la regole del gioco: la legislazione antitrust, la «corporate governance» (le disposizioni sull'amministrazione delle imprese che servono tra l'altro a garantire i diritti delle minoranze), l'Autorità di vigilanza sulla borsa. Ci siamo arrivati anche noi, con un certo ritardo. Ma senza rinunciare del tutto all'idea di una sede in cui industriali e sindacati dovrebbero trovare una intesa nazionale. Si chiama «concertazione», lontana nipote di quella «Camera delle corporazioni» che piacque, fra le due guerre, a tanti intellettuali europei.

● **Il libro:** Robert de Jouvenel, «Feu l'Etat», Il Segnalibro, pagine 127, lire 26.000

Illusione che sia possibile un'onesta congruenza fra il meglio identificato dal mondo e il nostro canone intimo. Questo a premessa della mia lista. Che, per quanto riguarda i poeti, due ne deriva dal consenso stabile: Saba e Montale (tutto Montale, anche l'ultimo). Mentre aggiungo un magnifico dimenticato come Sergio Solmi: del quale inviterei a leggere anche le prose di «Meditazioni sullo Scorpione». E, infine, Delio Tessa — un dialettale alla pari con i più grandi lirici in lingua —; e Vittorio Sereni.

Quanto ai prosatori — in senso ampio — in accordo col consenso stabile, Svevo. Con maggiore empatia, Gadda. Palazzeschi: per intuirne la portata, basti leggere due testi: la novella «Vita» e la poesia «Pizzicheria». Pavese, altro grande, se non dimenticato, sottovalutato. Ultimo, non per importanza, Gianfranco Contini: oggi, il corpus dei suoi scritti critici appare come la «Divina Commedia» del nostro Novecento. Ho già perso, invece, da un pezzo per strada D'Annunzio e il senso di vuoto della sua poesia; Pirandello e la sua mancanza di leggerezza.

Giovanni Pacchiano

IL CASO *Giulio Einaudi risponde sulle pubblicazioni fasciste scomparse dal catalogo della sua casa editrice*

Ma quei libri erano «confinati» fuori collana

«Il giallo dei libri scomparsi»: bel titolo, lo scoop del Corriere sulla «scomparsa» di alcuni libri del generale Ambrogio Bollati dal catalogo Einaudi, sui temi quali la guerra di Spagna e il colonialismo italiano. Libri oggi reperibili soltanto in cataloghi di antiquariato.

Tutti sanno che il catalogo Einaudi è fondato sulle collezioni: i «Saggi», la «Biblioteca di cultura storica», i «Coralli», i «Millenni», eccetera eccetera. Alcuni libri, pochissimi, da contarsi sulle dita di una mano, commissionati dall'editore e pertanto da pubblicarsi a norma di contratto, qualora non corrispondessero alle caratteristiche delle collane fondamentali della casa editrice, venivano pubblicati «fuori collana».

Così la sorte colpì fin dall'origine - e siamo negli anni '36 e '37, in pieno regime fascista - i libri del generale Bollati, che secondo me non rispondevano ai criteri di una seria ricerca storica, di cui tuttavia il Bollati aveva dato prova nel suo precedente libro su «I rovesci più caratteristici degli eserciti nella guerra mondiale '14-'18» regolarmente edito nel '36 nella «Biblioteca di cultura storica» dove tuttora si trova elencato.

Non so a cosa si riferisca l'autore dell'articolo del «Corriere» di ieri quando accenna a tre titoli «su tematiche direttamente religiose» pubblicati nel '44, «singolari scelte confessionali dettate dalla necessità di star lontano, in tempi di ferro, da pericolosi problemi politici». Il lettore mi scuserà se confesso di non sapere di che si tratta. In quell'anno, 1944, la redazione Einaudi era dispersa, chi a Roma, chi alla macchia, chi nella Resistenza, la sede di Torino diretta da un commissario di nomina repubblichina, che pur attenendosi in linea di massima al programma editoriale prefissato, vi inserì tuttavia alcuni libri, forse quei tre di carattere religioso, ed alcuni romanzi da lui stesso scritti. Al mio rientro a Torino, nel maggio del '45, non volli neppur vedere questi libri, e li espulsi dal catalogo. Ugual sorte toccò ai due libri del generale Bollati, che già in tempi non sospetti, nel '36, avevo «confinato» fuori collana, cioè praticamente fuori catalogo.

Fin qui la precisazione che sento doverosa da editore. Ma ancora vorrei esprimere la mia perplessità per il titolo dato al trafiletto redazionale inserito nel paginone a me riservato: titolo pericoloso oggi, in quanto potrebbe indurre, non certo i lettori adulti di queste pagine ma i giovani lettori, in equivoco, quasi a far credere una complicità tra il regime fascista e la casa editrice. Questo non fu mai.

È vero che Mussolini sul «Popolo d'Italia» salutò la nostra prima pubblicazione. E di ciò si fa menzione esplicita nel catalogo storico dell'83 che riproduce l'editoriale di Mussolini, dove questi volendo dimostrare come il programma esposto da Wallace nel suo libro «Cosa vuole l'America?» fosse simile a quello fascista, non perse tuttavia l'occasione di attaccare il prefatore dell'opera, Luigi Einaudi, definendolo, in quanto «cultore superstite del liberalismo», «glossatore prolisso».

Stiano tranquilli i lettori e anche i collezionisti delle edizioni Einaudi. Non c'è un solo libro pubblicato nelle collezioni della casa editrice che non sia elencato nel catalogo storico dell'83 e successiva edizione. Alcuni libri pubblicati fuori collana furono espunti: a mia memoria i due del generale Bollati e alcuni altri pubblicati nel '44, in mia assenza, dal commissario repubblichino, che non voglio nominare.

Giulio Einaudi



Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera

ELZEVIRO *Da Reale a Silone*

Ma com'è scomodo l'ex comunista

di **PAOLO FRANCHI**

Curioso. Il comunismo non c'è più, o quasi, tanto è vero che persino chi rifiuta di farsene una ragione si dà per obiettivo, già nel nome del partito, quello di ri-fondarlo. Eppure, in un Paese in cui, tra il '21 e l'89, comunisti, per una stagione più o meno lunga della vita, lo sono stati in tanti, alle viste dell'ex comunista i più arricciano il naso. *Ex* diciamo, non *post*. Perché all'opposto del post comunista, che è uomo di mondo oltre che di governo, l'ex comunista risulta, a quanto pare, una specie di monomaniaco ossessionato da un passato che non vuole mai risolversi a far passare del tutto. Una Cassandra sempre pronta a spiegare quanto orrendo fosse il comunismo, ivi compreso quello italiano, a chi comunista non lo è stato mai, sempre impegnata a far le pulci, o peggio, alle svolte, clintonian-blairiste o socialdemocratiche che siano, dei succitati post. Un rompiscatole che non la smette per un attimo di menarla con la storia che bisogna starlo a sentire, perché è il solo ad aver conosciuto la macchina da dentro, e a proprie spese. Diciamola tutta: un anticomunista di un anticomunismo «viscerale» almeno quanto gente autorevole, poi radicale «anticomunista democratico». Eppure, appena pochi mesi fa, proprio liberal aveva voluto dedicare all'«uomo che sfidò Togliatti» un bel volume curato da Antonio Carioti.

Curioso. Gli ex comunisti intignano. E si riproducono. Sull'ultimo numero di *Reset* uno di loro, il giovane storico Federigo Argentieri (ha fatto in tempo, da ragazzo, a lavorare, per la Fgci, nell'ultima organizzazione internazionale di matrice cominformista, la Federazione mondiale della gioventù democratica) la mette giù dura. «Da Kronstadt 1921 a Mosca 1991, passando per Berlino 1953, Budapest 1956... Praga 1968, Varsavia 1980-'81 ogni ribellione politicamente significativa al comunismo, per lo meno in Europa, è stata intrapresa da settori sociali e in molti casi anche da dirigenti politici provenienti dalle file del regime comunista...: una questione che richiede di essere analizzata in dettaglio e approfonditamente». Lui, Argentieri, la sua parte la fa, e sulla questione che gli è più cara, come studioso e come uomo della sinistra: la questione ungherese.



Curioso. Com'è che l'Italia è l'unico Paese civilizzato in cui l'Ottobre

TENDENZE

CONSI

Siamo ab ragione, come un comunic chiassos sono del di ieri, ad esem annuncio insoli di abbigliament una grande foto di sua moglie, s didascalia, a Ne Nessuno slogan, indicazione dei Muhammad Ali discretamente, il costituito dal no due angeli che s femmina: che ne da un minuscolo tempo»). Va da

TESTIMON

Il

Don Cami 50 anni, re ne av 30 anni f primo gi canza a luglio '68. Non rebbe Guareschi to da tanti anniv stre, celebrazion seo di Roncole c re i suoi disegni alla Spagna, men li pubblica in ott to Don Camillo» Alberto e Carlo protagonisti di og piccolo: assieme che accompagnar pe sempre fortur tologia raccoglie conti mai chiusi bro. Insomma: fe la nostalgia, e no titolare degli affe be contento dello

Fondazione Alfred Lewin

proprie spese. Diciamola tutta: un anticomunista di un anticomunismo «viscerale» almeno quanto l'individualismo è «sfrenato» e il liberismo è «selvaggio». Il che, conveniamone, proprio non sta bene.

Curioso. Persino Massimo Teodori, nella prefazione al suo meritorio «L'anticomunismo democratico in Italia», appena uscito per i tipi di liberal libri, porta un (tardivo) granello di sabbia alla diffusione di una simile *vulgata*. E ci spiega come e perché sia bene prendere con le molle i «fuoriusciti dal comunismo», in quanto segnati da una sorta di «complesso dello spretato» e dunque incapaci di liberarsi dalla particolarissima condizione dell'ex. Chi all'«anticomunismo democratico» in Italia vuole restituire onore e meriti (di recente lo ha fatto anche Massimo D'Alema) dovrebbe dunque occuparsi pressoché unicamente di personaggi, partiti e gruppi di matrice laico-liberale, socialisti e cattolica; e quanto agli «ex», limitarsi ai pochi che hanno dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, «piena autonomia intellettuale e politica» da questa loro particolarissima condizione. Così, tra i salvati, meritevoli di trovare spazio nell' antologia, Teodori annovera (e ci mancherebbe) Angelo Tasca, Altiero Spinelli, Leo Valiani, Elio Vittorini. Ma, a dimostrazione di quanto questa tesi non porti lontano, include anche Ignazio Silone, come se non fosse sua la celebre profezia secondo la quale la lotta finale sarà tra comunisti ed ex comunisti. E, soprattutto, riconsegna all'oblìo, o meglio alla colpevole e interessata rimozione cui era stata a lungo condannata, la figura di Eugenio Reale, prima grande e misconosciuto ribelle di quel comunismo italiano di cui era stato un dirigente.



Eugenio Reale

La sinistra li considera dei maniaci ossessionati, col complesso dello spretato

la questione ungherese.

Curioso. Com'è che l'Italia è l'unico Paese civilizzato in cui l'Ottobre ungherese del '56 viene tuttora rappresentato sotto la farisaica dizione togliattiana: «I fatti d'Ungheria»? Argentieri un'idea se l'è fatta, e ce la propone rieditando, stavolta per *Reset*, un suo bel libro, *Ungheria '56: la rivoluzione calunniata*. È andata così perché, con l'eccezione di chi allora lasciò il Pci, dei socialisti che nella circostanza iniziarono la lunga (e sfortunata) marcia verso l' emancipazione dai comunisti, di giornalisti liberi come Indro Montanelli, fu negata, e non solo da Togliatti, l'evidenza dei fatti, e cioè che la maggioranza degli ungheresi, con la libertà, la democrazia, il pluripartitismo, chiedeva anche il socialismo. È andata così perché molti di quelli-che-comunisti-non-lo-sono-mai-stati, dopo aver anche duramente polemizzato con i comunisti che non solo approvarono, ma sollecitarono il secondo intervento sovietico in nome della lotta al cosiddetto «terrore bianco», dimenticarono di tener viva la polemica quando, nei decenni successivi, il Pci passò dal plauso all'interessata rimozione. È andata così perché quasi a nessun intellettuale di matrice liberale, azionista o socialista è passato per la testa quel che ad Argentieri risulta nella sostanza evidente, e cioè che il primo e l'ultimo atto del Togliatti «rinnovatore», l'intervista a *Nuovi Argomenti* del '56 e il Memoriale di Yalta del '64, erano in realtà testi a dir poco conservatori. È andata così perché il «revisionismo» italo-comunista, fondato com'era su una bugìa, aveva sin dall'inizio il fiato corto, e quasi nessuno si è preso la briga di farlo notare agli interessati, anzi... Che noia, gli ex comunisti.

che accompagnano ristampe sempre fortunate, l'antologia raccoglie 61 racconti mai chiusi in un libro. Insomma: festival della nostalgia, e non so se il titolare degli affetti sarebbe contento delle luci che si accendono per dirgli: «Forse avevi ragione».

Dietro sorrisi che sembravano frustate e sotto la ruvidezza del rappresentarsi contadino, era timido e complicato. Testa dura; vocazione quasi rabbiosa per la libertà del far sapere cosa pensava (giusto o sbagliato) nella idealizzazione di un pianeta talmente felice da sembrare il sogno «qualunquista» di un tipo che cercava di allargare i suoi «23 lettori». Voci di chi non lo sopportava. Nell'Italia convalescente dalla guerra e afflitta dalla febbre delle ideologie in armi, che mai, si diceva, avrebbero potuto convivere felici e contente; falce, martello e acqua benedetta avevano l'aria di un gioco troppo facile per legare qualche radice alla realtà.

Mezzo secolo dopo, nella mostra che Busseto gli ha dedicato, il primo telegramma è quello del ministro Veltroni, mentre intellettuali e politici della sini-

TERAPIE *Esperiment*

L'incons

E' nato un anno fa co esperimento. Ma in a tunno saranno duecen i pazienti che seguira no il progetto *Interap* messo a punto dalla F coltà di psicologia dell'Unive sità di Amsterdam, è un pr gramma di terapia psicologi attraverso Internet che punta a la cura di vittime di traumi ps cologici: perdita di una person cara, perdita del lavoro, violenz subita. E benché negli Stati Uni sia in espansione il fenomeno colloqui *online* tra pazienti e ps canalisti, gli ideatori rivendican l'unicità del loro modello. Si per l'area d'intervento circoscrit ta, sia per la rigidità del proto collo. I primi a sottoporsi all'*In terapy* sono stati venti studenti il buon esito del trattamento ha convinto l'équipe guidata da professor Alfred Lange ad alzare il tiro. Duecento pazienti, appunto, che accederanno al sito Internet compilando il formulario d'ammissione. Ci si aspetta che chiedano il trattamento cit-

Fondazione Alfred Lewin

u i sindaci con le
mpestive e antici-
L'ordinanza è la
icipale il braccio
o entro i confini
Anche la denu-
Comuni progres-
o in cui è stato
i qua si sopravvi-
Negli enti locali
o Stato non esi-
dirizzi del gover-
ngono recepiti.
nità europea, si
nificatore dell'I-
ineguaglianze, e
di diversità pre-
onamento. Così
l'ordinanza che
e dei cani senza
une accanto no.

essere il garante di tutti i cittadini dentro e fuori i confini dell'ente locale.

Florio Colomeiciue, Pistoia

continuo ricorso a parole straniere. Però non ho mai sentito nessuno annunciare, con veemenza o anche som-

tagli linguistica la si preferisce combattere solo con le parole. Col che si ha poca speranza di spuntarla.

Fabio Sicari, Bergamo

SCRITTA APPENA IERI

Non ti ho scritto perché siamo stati col Gruppo internazionale, in spedizione di qua e di là; da qualche giorno eravamo a Sietamo. I fascisti occupano la parte alta del paese, torre, chiesa, caserma, tutto insomma, eccetto una fila di casette divise dalla parte centrale del villaggio da una spianata dominata e accuratamente scopata dalle mitragliatrici e dai franchi tiratori fascisti. Le casette in questione occupate dai nostri erano indifendibili: però i fascisti non attaccavano e i nostri tanto meno. Questo modo dei combattenti di guardarsi sparando da lontano è certo un modo comodo di far la guerra che troveremo spesso. Arriva il Gruppo internazionale, germano-franco-italico-iberico, guidato da un tipo eccezionale, guerriero di classe: noi usiamo il metodo opposto di far la guerra: attacchiamo con granate e bombe incendiarie. Così abbiamo fatto in Sietamo occupando parecchie case fasciste e bruciandone parecchie altre, scompigliando la difesa nemica non abituata a certi metodi.

Da **Renzo Giua** a un amico, 1936. Da «Destino spagnolo» di Massimo Mila, Colombi editore

Le lettere per Montanelli vanno inviate a «La stanza di Montanelli», Corriere della Sera, via Solferino 28, 20121 Milano. I fax al numero 02-62827579

sbagliato, almeno in

Paolo De

AL POLICLINICO DI

Dopo 40 anni le stes

Dopo aver ascoltat Policlinico di Ro che mi capitò nel 1958 ero a Roma e mi po visita oculistica propri durante l'attesa vedem piangente con un ba mesi: era cieco perché vevano messo in inc gradazione sbagliata. «Policlinico di Roma: fettosi, incubatrici a 45 rant'anni, in Italia, non è cambiato molto

Michela F

IL TEMPO

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO *Le celebrazioni del 1799*

Napoli e Dublino unite dai giacobini

di GIULIO GIORELLO

Nel quadro delle manifestazioni della sesta edizione degli incontri di «Positano '98», il 20 luglio, a Palazzo Murat, avrà luogo un convegno sul tema «Giacobini irlandesi e napoletani». Vi prenderanno parte Gaetano Afeltra, Enzo Bettiza, Manuela Ceretta, Jas Gawronski, Gerardo Marotta, Giovanni Russo e Giulio Giorello, del quale pubblichiamo un intervento sul tema.

Dite che i vostri concittadini non sono «preparati» per la libertà? Pensate forse che «la libertà sia una malattia contro cui essere preparati con un vaccino?». Eppure, «la libertà è il principio vitale dell'uomo: chi è preparato a vivere è preparato a essere libero». Così scriveva, nel 1791, Theobald Wolfe Tone (1763-1798), un avvocato «protestante» di Dublino, *in difesa dei cattolici d'Irlanda* (come recita il titolo del suo pamphlet più famoso). L'eliminazione di qualsiasi discriminazione religiosa, l'abolizione di tutti i privilegi concessi agli appartenenti alla Chiesa di Stato, la tolleranza calata nella pratica quotidiana della politica dovevano consentire a «tutto» il popolo irlandese una rinascita economica e sociale capace di garantire all'Irlanda un ruolo autonomo «nel consesso delle nazioni». Pochi anni dopo (1796), sbarcato in Francia, Tone doveva dipingersi con queste parole: «Eccomi qui, con soli due nientati dalle truppe britanniche aiutate dalle milizie «lealiste». Contro quelli di Napoli si scatenò la furia delle bande del cardinale Ruffo di Bagnara, appoggiate dalle truppe della coalizione antifrancese — tra cui doveva distinguersi l'ammiraglio britannico Horatio Nelson (cui si deve, fra l'altro, l'«afforcamento» del suo «collega», ammiraglio Caracciolo, colpevole di essersi messo a disposizione della Repubblica). Con il 13 luglio 1799 inizia la repressione dei patrioti napoletani; il 20 agosto tocca la forca a Eleonora Fonseca Pimentel e a Gennaro Serra di Cassano; il 29 ottobre è la volta di Pagano stesso; il 18 gennaio 1800 sale al patibolo (tra gli altri) un frate che aveva tentato di giustificare «la Reprubbeca» col «Santo Evangelio»; l'11 settembre quella di Luisa Sanfelice chiuse la lista delle esecuzioni capitali.

Giacobini «napoletani» e «irlandesi» venivano allora considerati (per esempio, da Nelson) come diversi ingranaggi della «macchina» sovversiva francese. Pensatori più o meno reazionari hanno liquidato l'esperimento napoletano come l'impresa di un pugno di «idealisti letterari», sotanzialmente «stupidi» (in barba al giudizio di Croce che vi vide invece, «il primo seme» dell'unità italiana); studiosi «revisionisti» d'Irlanda (ce ne sono anche lì) hanno insistito sulla «insensatezza» della politica di Tone e degli altri Irlandesi Uniti. Ancor oggi non viene perdonato loro di essere diventati punti di riferimento per gli Irlandesi che ricorro-

MALEDIZIONI *Uno studioso israeliano rilegge il racconto biblico sulla città del Mar Morto*

GLI ABITANTI DI SODOMA ERANO SOLO ARROGANTI

«Sodomia» viene davvero da Sodoma? Molto probabilmente no, risponde Admiel Kosman, studioso di storia religiosa ebraica all'università di Bar Ilan. «Nulla nella Genesi prova effettivamente che Sodoma e Gomorra siano state distrutte da Dio per punire l'omosessualità imperante», scrive in un articolo pubblicato sul supplemento letterario del quotidiano «Ha'arez». La vicenda biblica di Lot e dei due angeli inviati dal Signore per investigare se nelle due città presso il Mar Morto trionfasse il peccato è tradizionalmente considerata la fonte primaria sulla quale si fonda la condanna di Sinagoga, Chiesa e Moschea contro l'omosessualità. «In verità le prime interpretazioni non menzionarono mai il peccato sessuale. Per esempio, un Padre della Chiesa come Eusebio riteneva che i sodomiti prima di tutto fossero colpevoli di "arroganza". Un'interpretazione che prima di lui era giunta dallo storico ebreo Giuseppe Flavio. Per Maimonide, mille anni dopo, i sodomiti furono invece annientati perché non aiutavano i poveri». Conclude Kosman: «Sembra che solo le fonti cristiane più tarde, a partire da Agostino, abbiano specificamente abbinato la sodomia alle degenerazioni che condussero alla terribile punizione divina contro le due città». È vero che il Levitico non lascia dubbi in proposito: «Se un uomo ha un rapporto con un uomo come se fosse una donna, entrambi hanno commesso abominio; dovranno essere messi a morte; il loro sangue ricadrà su di loro». Pena contemplata: la lapidazione. Ma la tesi di Kosman piace ai «gay» israeliani. Potrebbe diventare un ottimo strumento per il loro braccio di ferro con il rabbinato. Se si potesse mettere concretamente in dubbio la «maledizione» di Sodoma, la loro battaglia sarebbe notevolmente aiutata.

Lorenzo Cremonesi

I MAGNIFICI DIECI *Molti autori sono sopravvalutati. E mancano tanti contemporanei*

E SE RICOMINCIASSIMO DAI NATI NEGLI ANNI '30?

I dieci maggiori del Novecento. Non credo che la risposta a una simile domanda, come dice La Capria, sia inevitabilmente autobiografica. Suppongo che sarebbe opportuno valutare in base a un compromesso tra il proprio gusto e il giudizio altrui, storico (ogni storia è scritta da una élite e anche la letteratura eccellente prima o poi viene «restituita» a quella o altra élite). Preferisco comunque osservare che per la maggioranza delle risposte il nostro è un secolo monco: risulta privo di un quarto o, addirittura, di un terzo. In nessun elenco compaiono scrittori nati dopo il 1930 e che abbiano cominciato a pubblicare dopo il 1960. L'ultima generazione di grandi è sempre quella degli anni Venti. È la spina dorsale del secolo. Ma, credo, non lo chiude. Dura la vita, durissima per i nati nel decennio successivo e, per quel che mi propongo, difficile valutare i nati dopo il 1950. Costoro, quasi tutti, hanno cominciato a pubblicare nei tardi anni Ottanta e nei Novanta e, come si è visto, i più considerano novecentesco D'Annunzio, la cui storia comincia nel 1879 («Primo vere»). E insomma: per me Primo Levi e Parise sono sovravvalutati; se si considera l'insieme, l'opera, i coetanei Rea, Del Buono, Ottieri, Meneghello sono superiori; non parliamo di Bontempelli, Tozzi, Savinio, Landolfi, Flaiano, D'Arrigo tra i raramente o mai citati. Ma terrei grosso modo i nomi fatti dagli altri. Lascerei però vuote due caselle e farei qualche proposta. Dieci per due «grandi» a venire: perché no? Tra i poeti: Amelia Rosselli (1930), Raboni (1932), Zeichen (1938), Bellezza (1944), Conte (1945). Tra i prosatori: Celati (1937), Vassalli (1941), Orengo (1944), Montefoschi (1946). Per l'ultimo posto indecisione suprema: non so su chi scommettere, se su Del Giudice (1949) o su me stesso, che sono nato nel 1943.

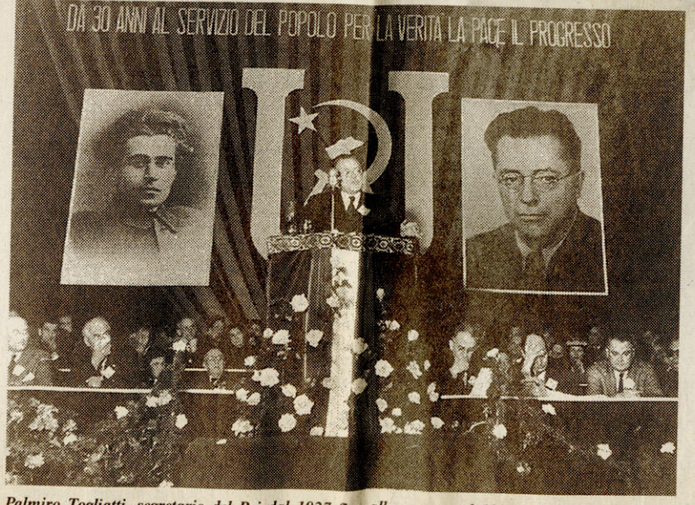
Franco Cordelli

PRIMA REPUBBLICA *L'ex segretario della Democrazia Cristiana contesta l'interpretazione di Alfredo Reichlin e Nilde Iotti sugli ultimi cinquant'anni di storia*

De Mita: troppe leggende a sinistra

«Questa lettura semplificata dei nostri ultimi cinquant'anni... Da una parte i democristiani ladri e corrotti, dall'altra la sinistra, fatta tutta di gente perbene tenuta in cattività da un potere reazionario... Mah, cosa vuole che le dica: questa lettura mi sembra non solo sbagliata, ma anche inutile».

Eh sì, adesso che la sinistra è al governo e la Dc non c'è più, si sta ripetendo l'eterno schema della storia scritta dai vincitori: buoni da una parte e cattivi dall'altra. A questo sta forse pensando Ciriaco De Mita, nella sua casa di Nusco, mentre ci parla della «lettura semplificata, sbagliata e an-



Palmiro Togliatti, segretario del Pci dal 1927 fino alla morte, nel 1964. Nella foto a destra Enrico Berlinguer: anche lui ha guidato il partito (dal 1972) fino alla morte, nel 1984



clamò l'autonomia da Mosca. Però Berlinguer non stava diventando un socialdemocratico, rimaneva un comunista. Ruppe con l'Urss non perché era diventato anticomunista, ma al contrario perché pensava di poter costruire un comunismo

«Berlinguer ruppe l'alleanza con l'Urss ma rimase sempre un comunista. Un giorno mi disse: per noi la proprietà privata è come per voi cattolici il peccato originale»

mocratica, nei fatti i comunisti hanno contribuito, in Italia, a rafforzare la democrazia. L'altra è che il Pci non è stato quel partito di trinariciuti che si pensa. Al contrario, la sua classe dirigente ha accumulato una continua forma di ripensamento. È cresciuta una consapevolezza critica che ha via via eroso il dogma. Questo va riconosciuto. Dove i postcomunisti sbagliano è quando considerano il loro cambiamento come il frutto di una *progressione* della storia. Ecco, continuano ad avere questa visione *progressiva* della storia come un lungo cammino verso il meglio, e se in questo cammino ci sono cadute è colpa delle trame dei reazionari. Dovrebbero avere una visione più serena della loro storia. Più serena e con meno illusioni su queste "sorti progressive". Il ciclo culturale dell'Illuminismo, e del marxismo che ne è la sua conseguenza, si è consumato».

Michele Brambilla

Fondazione Alfred Lewin

landa un ruolo autonomo «nel consesso delle nazioni». Pochi anni dopo (1796), sbarcato in Francia, Tone doveva dipingersi con queste parole: «Eccomi qui, con soli due luigi in tasca a progettare rivoluzioni», dopo aver perso ogni speranza nella strategia delle riforme e sempre più convinto della necessità di spezzare «la sottomissione dell'Irlanda all'Inghilterra», causa di ogni abiezione del Paese, compreso l'odio settario tra «cattolici» e «protestanti» (l'anno prima era stato costituito «l'Ordine di Orange», allo scopo di «mantenere i privilegi protestanti» — il lontano antenato dell'«orangismo» che ancora alligna nell'Irlanda del Nord). Era diventato un «giacobino d'Europa», cioè non tanto un sostenitore dei punti di vista del (defunto) Robespierre, quanto un democratico persuaso che «la libertà razionale» non si possa realizzare sotto «un dominio straniero» e che (sono parole sue) l'esperienza della rivoluzione in Francia costituisse «il banco di prova per il credo politico» di chiunque avesse a cuore i diritti dei propri concittadini. Edmund Burke, l'implacabile critico della «libertà dei Francesi», lo descrive come una sorta di «cospiratore protestante» disposto ad allearsi «con i nemici di tutti i governi e di tutte le religioni», cioé i Francesi.

In realtà, nonostante quei soli «due luigi», Tone doveva riuscire a convincere i membri del Direttorio ad appoggiare due spedizioni in Irlanda (1796 e 1798) e a raggiungere la rivoluzione «in armi» sull'isola, per cadere infine nelle mani degli Inglesi, venir condannati all'impiccagione per tradimento e morire in carcere con la gola tagliata (suicidio?), poco prima della data dell'esecuzione.

«Contro l'oppressione ogni uomo ha il diritto di insorgere» — queste parole potrebbero essere scelte come motto di Tone e degli altri «Irlandesi Uniti» che ne condividevano il progetto di un'Irlanda indipendente e unita (al di là delle differenze religiose). Compaiono invece nella Costituzione della Repubblica di Napoli (21 gennaio-26 giugno 1799) redatta da Mario Pagano (1748-1799). I «giacobini» irlandesi passati all'aperta insurrezione dovevano venir annientati dalla «insensatezza» della politica di Tone e degli altri Irlandesi Uniti. Ancor oggi non viene perdonato loro di essere diventati punti di riferimento per gli Irlandesi che ricorrono alla «forza fisica» contro la dominazione britannica; ma mentre si imputa loro, a due secoli di distanza, «la violenza» dell'Ira, si dimentica la lucida denuncia, da parte di Tone, dei pericoli dello «orangismo».

Giustamente Manuela Ceretta (che ha curato presso Guerini, Milano, l'edizione italiana del libello di Tone) ha ricordato che i movimenti repubblicani che in Irlanda si sono ispirati a Tone e agli altri «giacobini» — compresi non pochi esponenti dell'Irish republican army — raramente hanno condiviso i toni aggressivi di certo «nazionalismo» britannico o del continente europeo, optando invece per un tipo di «patriottismo» per cui «la miglior garanzia della libertà in casa propria sta nel rifiuto di opprimere *qualsiasi* categoria di persone all'interno o all'esterno del Paese».

Quel che accomuna la generosa battaglia del «protestante» Tone in difesa dei suoi concittadini «cattolici» e l'appassionata lotta dei giacobini di Napoli per una società capace di sostituire il diritto alla forza è la capacità di rinnovare, guardando in modo critico e spassionato alla Rivoluzione francese, in un caso una tradizione «illuministica» che risaliva a Vico, nell'altro la concezione della «resistenza ai poteri iniqui» che univa lo spirito libero dell'antica Irlanda con l'insofferenza, tipica del protestantesimo radicale, per qualsiasi autorità illegittima.

Ha ragione Maria Antonietta Maciocchi nel sostenere (come scrive ne *L'amante della rivoluzione*, la biografia dedicata a Luisa Sanfelice, pubblicata da Mondadori) che dovremmo sentirci orgogliosi — come «Italiani Uniti» — del Novantanove napoletano, «prima nostra rivoluzione democratica». E qualsiasi accusa possa venir mossa a un Tone o a un Pagano, valga «l'assoluzione» laica del protestante e repubblicano irlandese John Mitchel (1815-1875): «Coraggio, Giacobini! Anche voi siete Ministri del Cielo».

e cattivi dall'altra. A questo sta forse pensando Ciriaco De Mita, nella sua casa di Nusco, mentre ci parla della «lettura semplificata, sbagliata e anche inutile» degli avvenimenti della prima Repubblica. Legge cosa ha detto Nilde Iotti al *Corriere* («La campagna elettorale del '48 è una delle cose più terribili che abbia visto, con perfino la confessione usata come mezzo di propaganda») e legge il saggio di Alfredo Reichlin, che su *Nuovi Argomenti* scrive che il Pci era un partito socialdemocratico già ai tempi di Berlinguer, e che se non cambiò nome allora fu solo per paura di perdere la «base». E ancora, dice Reichlin, i comunisti-ormai-socialdemocratici al governo c'erano pure andati, grazie a Moro, ma Moro fu ucciso per far posto «a una strana oligarchia, un superpartito che teneva insieme rendita e profitto, i nuovi ceti e le vecchie mafie, clientele e massonerie», e il Pci venne «chiuso nell'angolo». Una visione dei fatti «unilaterale», ha ammesso Reichlin, che ha invitato «gli altri» a fare altrettanto, cioè a provare a raccontarla loro, la storia.

De Mita è uno di questi «altri». Ha settant'anni, e mentre succedeva tutto questo viveva la politica da protagonista: deputato dal '63, più volte ministro negli anni Settanta, segretario nazionale della Dc dal 1982 al 1989, presidente del Consiglio nel biennio '88-'89. «Vede, oggi la sinistra si candida a guidare il futuro, e questo è del tutto legittimo. Ma il paradosso è che lo fa rivendicando una continuità con il suo passato. Affermando che quello che sono oggi è il risultato di quello che erano ieri. Questo vuol dire che non hanno ancora imparato a fare i conti con la propria storia».

— Proviamo a raccontarla, questa storia.

«Ci sono fasi diverse. La prima è quella di Togliatti. Bisogna riconoscere che tentò di dare al partito un ruolo oggettivamente democratico. La logica era: noi lavoriamo per cambiare la legge; ma finché la legge è questa la rispettiamo. Una logica che non era solo espressa a parole, ma anche nei fatti. Togliatti cercò di raccogliere tutte le tendenze anarcoidi e populiste del Paese all'interno del partito, e anche quando fece opposizione durissima, la fece all'interno di una logica propositiva, nel rispetto delle regole parlamentari. Però, questo rispetto del parlamento conviveva in politica estera con una fedeltà assoluta all'Unione Sovietica».



Palmiro Togliatti, segretario del Pci dal 1927 fino alla morte, nel 1964. Nella foto a destra Enrico Berlinguer: anche lui ha guidato il partito (dal 1972) fino alla morte, nel 1984



Ciriaco De Mita

«In politica estera Togliatti non ebbe mai incertezze: la sua fedeltà a Mosca fu assoluta»

— La cosiddetta «doppia linea».

«Appunto. Detta così, "doppia linea" può sembrare una cosa negativa: doppiezza, ambiguità... Io non voglio dire questo. Dico solo che nel dopoguerra i rapporti con l'estero erano le *condizioni necessarie* per la crescita del Paese. Era indispensabile sapere in quale campo si voleva collocare l'Italia. E il Pci non ebbe mai dubbi nel volerla collocare nel campo dominato dall'Unione Sovietica. La sua fedeltà all'Urss non venne mai meno, neppure dopo i fatti d'Ungheria. La Iotti dice che nel '48 ci fu una demonizzazione dei comunisti: io dico che in caso di vittoria del Pci un rischio di svolta non democratica esisteva. Lei dice che la campagna elettorale fu violenta: io dico che quelle erano le tecniche di comunicazione di allora, e che se da una parte c'era una certa propaganda da processione, dall'altra c'era tutta un'altra liturgia, da Garibaldi alla colomba della pace. La questione non era di buone maniere, ma politica. Quella del 18 aprile fu una battaglia per la democrazia, e per fortuna vinse la Dc e perse il Pci.

«Sull'era togliattiana io non do un giudizio negativo. Dico solo che, se è vero che in politica interna i comunisti erano meno massimalisti dei socialisti, è altrettanto vero che sul piano della collocazione internazionale il Pci non ha mai avuto incertezze. E per questo non si può dire che stava diventando, già allora, un partito socialdemocratico».

— Poi, però, venne Berlinguer.

«È vero. Con Berlinguer ci fu la svolta. Lui avvertì il condizionamento internazionale e proneva un comunista. Ruppe con l'Urss non perché era diventato anticomunista, ma al contrario perché pensava di poter costruire un comunismo migliore di quello sovietico. Guardi, negli ultimi anni della sua vita io ho avuto un'intensa frequentazione con lui. Era una persona talmente delicata che quasi arrossì quando, un giorno, mi disse: "Non vorrei offendervi, ma per noi la proprietà privata è quello che per voi cattolici è il peccato originale". Ecco, l'idea della costruzione di una società comunista, di una "società di perfetti", Berlinguer non l'abbandonò mai».

— Per Reichlin la collaborazione di Berlinguer con i cattolici fu interrotta dall'omicidio Moro.

«Senza offesa, è una lettura primitiva, che demonizza gli eventi. Tra Moro e Berlinguer c'erano punti di convergenza ma anche profonde divergenze. Per Berlinguer, la solidarietà nazionale era una tappa verso la costruzione del socialismo. Moro invece pensava a una democrazia più moderna, non al socialismo. E poi guardi, la prova che non fu l'omicidio Moro a interrompere la collaborazione sta nel fatto che nei primi anni Ottanta io avevo tentato, con lo stesso Berlinguer, di riprendere il discorso. E con un progetto forse più praticabile: il rinnovamento istituzionale e il riordino finanziario. Dissi a Berlinguer che le istituzioni erano logore e che i meccanismi dello Stato sociale facevano acqua da tutte le parti. Ma lui, e tutto il Pci, furono di una sordità assoluta. L'unico che condivise, a sinistra, fu Valentino Parlato, del *manifesto*».

— Quindi secondo lei non c'è continuità tra la politica di Berlinguer e quella dei ds?

«No, non c'è. O meglio, c'è solo sul piano della collocazione internazionale, sul piano dell'integrazione europea».

— Ma come mai, allora, da un partito come il Pci è nata una forza politica così diversa?

«Per due ragioni, credo. Una è che, nonostante una grande insufficienza culturale dal punto di vista della prospettiva del Pci non è stato quel partito di trinariciuti che si pensa. Al contrario, la sua classe dirigente ha accumulato una continua forma di ripensamento. È progressive". Il ciclo culturale dell'Illuminismo, e del marxismo che ne è la sua conseguenza, si è consumato».

Michele Brambilla

ARCHEOLOGIA *Dal restauro del teatro «Malibran» affiorano preziosi reperti*

Venezia, memorie dal sottosuolo

VENEZIA

Scavando, scavando... Dopo la casa di Marco Polo, ora affiorano resti romani del II secolo dopo Cristo: legni, monete, scodelle, pezzi di anfore. E il «Malibran» viene, a buon diritto, battezzato teatro delle meraviglie... In quattro metri di profondità sono racchiusi 1500 anni di storia veneziana. Quali altre sorprese sotterranee stupiranno gli archeologi? È curiosa la storia di questo restauro. Comincia in sordina, con l'obiettivo di restituire alla città lo spazio scenico di un edificio settecentesco, da anni in abbandono, mentre l'attenzione di tutti, in verità, è puntata altrove: alla ricostruzione, programmata a tempo di record, della «Fenice» divorata dalle fiamme. Ma lo stop ai lavori, imposto dalla magistratura, spezza, all'improvviso, il sogno di far rinascere «com'era dov'era» il famoso teatro veneziano.

Così riprende quota il cantiere del «Malibran». Che, negli obiettivi del sindaco Cacciari, dovrà diventare, almeno temporaneamente, il tempio dell'opera lirica della Serenissima. L'inaugurazione è prevista per la primavera del Duemila. Tra i musicofili torna l'ottimismo. Barbara Valmarana, presidente degli «Amici della Fenice», annuncia che sta trovando uno sponsor per restaurare il prezioso sipario del Cherubini. Il sovrintendente Mario Messinis già pensa alle opere che verranno messe in scena. Ma l'«imprevisto» è di nuovo dietro l'angolo. O, meglio, sottoterra.

Durante gli scavi viene alla luce la Venezia del passato. Si comincia con i resti di quella che fu la casa di Marco Polo, per arrivare — in questi ultimi giorni — a individuare reperti romani. Fra cui una struttura lignea — forse uno scivolo per l'alaggio delle imbarcazioni — risalente al II secolo.

«Si tratta di elementi importanti — dice Luigi Fozzati, responsabile del nucleo di Archeologia subacquea della Soprintendenza per i beni archeologici — per scrivere la storia di Venezia, prima di Venezia».

Che fare, allora?

Il sindaco concede quarantacinque giorni di proroga sui tempi dei lavori, per completare le ricerche.

La lirica può ben inchinarsi alla Storia...

Marisa Fumagalli

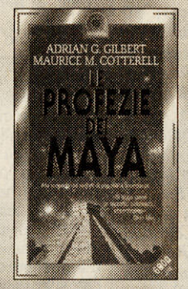
L. 6.900

Mandala

I LIBRI DELLA NUOVA ERA

ADRIAN G. GILBERT-MAURICE M. COTTERELL

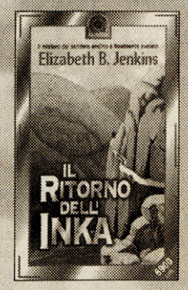
Le Profezie dei Maya



Alla scoperta dei segreti di una civiltà scomparsa in un libro intrigante come un racconto poliziesco.

ELIZABETH B. JENKINS

Il Ritorno dell'Inka



La straordinaria avventura esistenziale di una donna nel cuore delle Ande.

SUPERPOCKET

Fondazione Alfred Lewin

DOMENICA 19 LUGLIO 1998
ANNO 123 - N. 170
L. 1.500*

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA:

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,00; Argentina Peso 4; Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 55; Cipro L. F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 500; Gran Bretagna Lg. 1,30; Irlan 21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln. 7,30; P 250/Isole Pts. 275; Sud Africa R. 12.95; Svezia Kr. 15; Svizzera Fr.

D'Alema e i nuovi guardiani della virtù

LA FUGA DAVANTI AI GIACOBINI

di **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA**

Ancora una volta nei giorni scorsi Massimo D'Alema ha alzato bandiera bianca, non è riuscito a chiudere il suo gioco, e si è praticamente arreso senza combattere a chi si opponeva non solo alla Commissione parlamentare sulla corruzione ma a qualunque delle sue versioni o succedanei che erano stati immaginati. Dopo aver detto che a certe condizioni (niente affatto irragionevoli) la Commissione si poteva fare, nel giro di 48 ore il segretario dei Ds ha poi cambiato idea. Se un vero leader si giudica dalla determinazione e dalla capacità di imporre, innanzitutto alla sua stessa parte, ciò che ritiene giusto e utile per il Paese, allora è davvero difficile concludere che D'Alema abbia corrisposto a tale immagine.

Ciò di cui D'Alema ha avuto paura è stato quello che forse egli considera il partito giacobino, ma che in realtà è solo una triste caricatura del suo grande predecessore della Rivoluzione francese. Si tratta infatti, né più né meno, di quell'insieme di intellettuali, di giornalisti e di editorialisti che da qualche anno si sono arrogati la funzione di guardiani della virtù, di gni radicalismo, infatti, anche per il giacobinismo da strapazzo nostrano il vero obiettivo non sono tanto i radicali dell'altra parte quanto quelli che egli considera gli incerti della propria. Come D'Alema, appunto.

Ecco allora levarsi dagli editoriali e dai commenti nei giorni scorsi la marea del sospetto, le accuse a squarciagola di «tradimento», di «cedimento», di «inciucio», di «compromesso», rivolte contro la dirigenza diessina e più in generale contro chiunque avanzasse la semplice idea che forse Tangentopoli non possa essere risolta solo per via giudiziaria.

Ma poiché i giacobini da strapazzo conoscono e praticano bene l'arte della cautela, ecco i moralisti di redazione tirare, sì, molte frecciate a D'Alema e ai suoi, ma di preferenza rivolgere le proprie bordate contro gli «pseudoliberali», contro i «sedicenti liberali», e cioè parlare a nuora perché suocera intenda. È una vecchia storia ormai. Ogni riflessione pacata viene dileggiata come «cerchiobottismo», presentata come losco moderatismo (sull'*Unità* si è letto di «virus moderato»). Se qualcuno, poi, eccepisce

Tangentopo

Vel

Il sinda



NUOV

La vita a

il pae

Fondazione Alfred Lewin

Si tratta infatti, né più né meno, di quell'insieme di intellettuali, di giornalisti e di editorialisti che da qualche anno si sono arrogati la funzione di guardiani della virtù, di custodi della pubblica moralità e del civismo e che si servono di ogni occasione per ribadire il loro ruolo. Se ne servono quanto più il loro passato anche prossimo è l'esatto opposto della coerenza e della moralità; quanto più sono stati sempre amici dei potenti o ben attenti a non spingersi nelle critiche più in là del dovuto, quanto più hanno praticato i due pesi e due misure, quanto più sono corsi a ritirare tutti gli onori, le nomine, gli incarichi e le prebende che il regime di turno elargiva loro.

Sono costoro che nei giorni scorsi hanno sottoposto la dirigenza diessina a un violento fuoco di sbarramento, allo scopo di continuare a esercitare o ampliare quel potere di effettiva direzione politica e di ricatto sulla sinistra a cui negli ultimi anni li ha abituati la crisi profonda della sinistra medesima. Come per ogni riflessione pacata viene dileggiata come «cerchiobottismo», presentata come losco moderatismo (sull'*Unità* si è letto di «virus moderato»). Se qualcuno, poi, eccepisce che forse in passato anche eminenti personaggi della sinistra non hanno mancato di criticare ferocemente qualche sentenza (per esempio a proposito della strage di Bologna o del processo Priebke) si ritrova additato in men che non si dica come un vile polemista, un manutengolo del berlusconismo, addirittura come il complice di un unico piano criminoso diretto a colpire l'intera immagine storica del Paese.

Cinquant'anni di storia italiana, infatti, sono stati ormai iconizzati e posti sotto sequestro ideologico-culturale da parte dei giacobini a tanto al chilo, a giudizio dei quali il solo fatto di mettere in dubbio che per esempio dietro alle stragi degli anni '60-'70 ci sia stata la Dc, o interrogarsi su certe decisioni di Benedetto Croce ovvero avanzare dei dubbi sulla Resistenza non

CONTINUA A PAGINA 11

La vita … il pa…

di G…

NARDODIPA… bo Valentia) — *in fondo alla … dopo un milion… ve a gomito che… rano dal resto … do, c'è un paese… tra in Europa … metà del reddito… pite della Libia: … milioni scarsi … tante. Un dec… quello dell'Italia… Si chiama Nar… ce, è sulle Serr… Calabria, non … banca, non ha … biere, non ha ne… un'edicola per i … li, che bisogna an… comprare a Serr… Bruno, un migli… tornanti più a no… sola cosa di cui … da il paese sono … vuote: ce ne son… Nuove. Pitturate. … te. Complete di … tranne che delle lu… dine. E abbandona… le sterpaglie, ai … che nidificano nell… chie dell'Enel, ai … che vanno a servi… water, scaldabagn…*

Al conduttore di «Stranamore», ricoverato al Gemelli, sostituita l'aorta as…

Paura per Castagna, ancora operat…

Fondazione Alfred Lewin

Giancarlo Gen...

...pri-
...adino del
...luogo della
...arca. L'ultima trovata riguarda i parapetti: vuole dotarli di ferri anti-sedere.

«Niente pungiglioni — sottolinea, bontà sua, Gentilini — ma ferri artistici. Nel senso che un sedere umano sopra quei muretti non ci starà più». Il sindaco in persona ha fatto un'ispezione e poi ha diramato i suoi ordini: «Parapetti ripuliti e muniti di barriere fisiche». Così che gli immigrati, già sfrattati dalle panchine dei giardinetti antistanti la stazione, non potranno più neppure disporre, come punto d'appoggio, di quei due muretti, piazzati lungo l'attigua via Roma, che finiscono con una lastra in pietra orizzontale, abbastanza larga e quindi comoda.

Che cosa pensano i trevigiani delle iniziative del loro sindaco? I leghisti doc, va da sé, sono dalla sua parte. Per il resto, la città è divisa. E sono in molti a non condividere la linea demagogica di Gentilini. Che, in nome della lotta alla microcriminalità, dimentica qualche regola di convivenza civile.

è tale da imporre prov...
dimenti straordinari. Ora la palla è passata a Renato Pisani, che gli è subentrato.

Domani ci sarà un vertice sulla microcriminalità, a cui parteciperanno il nuovo prefetto, il questore e il sottosegretario agli Interni, Adriana Viglieri, deputata Ds di Treviso. Fortemente cri-
m... ...tari.
...ga: re... ...nevase 200
domand... ...i imprenditori che chiedono di assumere immigrati. Motivo: si è già superato il tetto delle presenze, previsto dalla legge sull'immigrazione».

Marisa Fumagalli

LOTTO

Estrazioni di sabato 18 luglio

BARI	1	33	16	64	77	NAPOLI	88	41	89	44	46
CAGLIARI	1	47	25	48	60	PALERMO	71	36	1	37	52
FIRENZE	42	38	2	73	49	ROMA	36	19	80	9	39
GENOVA	84	24	1	2	46	TORINO	15	53	77	18	30
MILANO	72	47	22	49	58	VENEZIA	90	41	79	6	39

SUPERENALOTTO

Combinazione vincente: 1 36 42 71 72 88

Numero Jolly: 90

Montepremi: 9.447.772.876

Ai 6:	nessuno
Jackpot:	4.220.223.982
Ai 5:	214.722.100
Ai 4:	1.031.800
Ai 3:	24.800

LOTTO SVIZZERO

Numeri estratti: 10 16 17 22 34 35

Numero complementare: 33 **Joker:** 937.095

...na, seduto sul sedile p... ...iore della vettura. Ferito anche il conducente della «Renault 21», Mauro Ingrosso, 50 anni, che, dopo aver forzato il posto di blocco dei carabinieri, si è schiantato contro due automobili. Il «tassista» è stato subito bloccato e trasportato in ospedale; degli altri tre clandestini che si trovavano a bordo, uno è rimasto ferito da un proiettile e gli altri due sono stati

...a pattuglia della polizia. Ha nuovamente invertito il senso di marcia, ma s'è imbattuto in un posto di blocco dei carabinieri e, a forte velocità, ha sfondato lo sbarramento. Qui poliziotti e carabinieri hanno fatto fuoco ripetutamente. Le pistole di ordinanza degli agenti che hanno sparato sono state consegnate al sostituto procuratore di Lecce Piergiorgio Buccarella.

Roberto Buonavoglia



La polizia ispeziona il taxi clandestino

...s... ...le causa è durata cinque anni. Unica concessione: la casa che fu proprietà comune sarà divisa salomonicamente a metà, un piano per uno.

La «guerra domestica» fra Luigi e Maria (entrambi i nomi sono di fantasia per tutelare la privacy) è iniziata circa quindici anni fa, quando l'intesa nella

...dine doveva fare da sé o ricorrere, ancora una volta, all'aiuto materno.

Non solo: l'uomo ha anche provato con testimoni che, dopo il fallimento di fatto del matrimonio, più di una volta era stato costretto ad andare a dormire in garage.

«Era lui che si disinteressava della casa e della famiglia», accusa, invece, Maria che, all'inizio della causa, era riuscita a ottenere, con un provvedimento provvisorio, che il marito le versasse un assegno di 300 mila lire al mese. Ma la donna aveva chiesto almeno un milione al mese, visto che lei, a differenza dell'ormai ex marito, è disoccupata.

Alla fine del processo, invece, i giudici hanno deciso che la donna non ha diritto neppure a quelle 300 mila lire al mese, attribuendo soprattutto a lei la responsabilità del fallimento del matrimonio perché dagli atti processuali sono emerse «ripetute e gravi violazioni dei doveri di assistenza, di collaborazione e di fedeltà nel seno del matrimonio».

Annamaria Coluccia

Dalla prima pagina

LA FUGA

solo siano la stessa cosa che criticare la riforma Berlinguer o una intervista del pm Colombo, ma che tutto quanto insieme costituisca un attentato alla virtù, alla moralità pubblica, alla vittoria del bene, la manifestazione di una volontà denigratrice (abbiamo letto sulla *Repubblica*) di quanto di meglio il Paese abbia prodotto nella sua storia.

Questi argomenti non valgono per ciò che sostengono, ma per il potere di intimidazione del discorso di cui sono parte. E tale potere ha un destinatario preciso, che non sono affatto i «sedicenti liberali» bensì è la sinistra ragionevole, la sinistra che sa bene come alla lunga il radicalismo non le abbia mai portato fortuna, che capisce che in politica c'è la stagione degli scontri e poi quella dei compromessi onorevoli, che sa che il passato di un Paese che vuole restare unito non può esser manipolato e usato da una parte per manganellare e delegittimare i suoi avversari.

Intimidire questa sinistra facendosi scudo dei principii e della virtù, intimidire e tenere di volta in volta sotto scacco Violante, la Rossanda, e soprattutto D'Alema, è il cimento in cui il partito giacobino ha dato e dà il meglio di se stesso.

L'intimidazione ancora una volta è riuscita e D'Alema si è piegato. Non importa stabilire perché: se ad esempio perché consapevole di quanto il massimalismo sia ancora forte nel suo elettorato e consapevole altresì di quanto questo elettorato sia (o possa entrare) in sintonia con il moralismo di chi vorrebbe ridurre la politica tutta a una caccia al malvagio di turno per indossare lui i panni improbabili dell'Incorruttibile.

I veri leader politici hanno il compito di impegnare una battaglia a viso aperto contro ciò che si frappone ai loro disegni, non già di battere in ritirata al primo stormire di fogli di giornale. Non si vincono le guerre non dando mai battaglia, non si afferma l'immagine di un Paese e di una sinistra normali subendo in permanenza il ricatto di qualche redazione romana. Il Paese non è una redazione romana. C'è una parte di gran lunga maggioritaria dell'Italia che vuole sì che la giustizia segua il suo corso, che i processi che devono essere fatti si facciano, ma che pure domanda alla politica di trovare la soluzione dei problemi che tengono da troppo tempo paralizzati il Paese e la vita pubblica, che chiede ai politici di avere iniziativa, determinazione, coraggio. Tutte qualità che Massimo D'Alema deve ancora dimostrare di avere in misura sufficiente.

Ernesto Galli della Loggia

Fondazione Alfred Lewin

una costituente. Sì del vicepremier

«Una costituen-
vo». Nella crisi
sa i ds, è il sin-
oli, Bassolino, a
posta per rilan-
stra. L'idea pia-
ato il tempo di
i riformisti», di-
mier Veltroni. E
pensano il capo
ds Mussi e il re-
della giustizia
lema ha incon-
lino: «C'è pieno
iega il sindaco.
sulla giustizia di
a il gelo dopo
presidente della
lante, al dialogo
anza e opposi-
le d'oro, che pe-
ate nel 1992 sa-
e di diamante»,
ssi, alludendo a
lante era presi-
Commissione
su Berlusconi:
pretendere l'im-

lle pagine 2, 3, 4

stini, D'Avanzo
i Caro, Di Vico
ra, Nascimbeni
Saulino

SPIRITI ANIMALI

di **GIULIANO AMATO**

L'atteggiamento ribelle, a volte addirittura ribaldo, degli imprenditori davanti alle regole fa parte degli spiriti animali del capitalismo in tutti i Paesi in cui il capitalismo si è impiantato e quindi non soltanto in Italia. Si nutre di ideologie antistataliste e di convinzioni fondate molto spesso su autentici errori: l'idea che i burocrati siano per definizione ottusi, l'idea che è l'imprenditore ad avere il bagaglio migliore di informazioni, l'idea che sa lui ciò che è bene fare e ciò che è bene per lui è bene per gli stessi consumatori.

Non è così. E se lo fosse le stesse regole antitrust dovrebbero essere cestinate (come qualche estremista del resto propone). Lasciati infatti ai loro spiriti animali, gli imprenditori tendono ad accordarsi fra loro per spartirsi i mercati, per fissare i prezzi, per escludere i nuovi entranti. E l'esperienza dimostra che ciò va a danno, non a beneficio dei consumatori.

Fortunatamente il capitalismo non è fatto soltanto di questi spiriti animali. Nei Paesi in cui più profonde sono le sue radici storiche esso si nutre anche di convincimenti etici collettivi che, sebbene meno forti oggi di ieri, bastano ancora a mantenere un forte senso della legalità e a colpire di sanzioni in primo luogo sociali chi dalla legalità si discosta. Le regole

CONTINUA A PAGINA 9



Da oggi
«La stirpe del mirac
di Michael Cord
un thriller ai conf
della bioetica.
A 9.900 lire.

DOMANI

«CorrierEconon
e «Corriere Sol



Con una guida
per tutte
le operazioni banc
via Internet

Fondazione Alfred Lewin

a valanga d'acqua ha travolto uomini, donne e bambini e poi li ha risucchia

...berto Dini. Avrà, ...ttutto, una funzione deterrente nei confronti degli individui e ... stava per ottenere la maggioranza dei consensi, ma senza cedere più di tanto».

Roberto Stagno

...masti intrappolati in una zona ...minata. Si tratta di un corridoio che nei mesi scorsi era stato utilizzato sia dai profughi sia dai guerriglieri indipen... ...suoi elicotteri per ... salvo i civili. Fonti governative parlano di un'ottantina di feriti. Il portavoce del ministero dell'Interno albanese, Artan ...

...ancora ... ospedale ... Tirana.

La situazione lungo il confine appare talmente critica che ieri la televisione di Stato albanese ha più volte interrotto i ...

...nga la ... ra», ha ripetuto l'annu... ...tra la proiezione di un film ... messa in onda di un concerto ... di musica classica. A far salire ... la tensione, sono arrivate due ... granate serbe sparate dal Kosovo e cadute in territorio al... ...

R. E.

...disar... ...o che possano condurre idealmente alla loro elimi...nazione».

Ennio Caretto

Dalla prima pagina

SPIRITI ANIMALI

perciò possono essere mal sopportate ma non per questo è socialmente meritorio violarle. Nei soliti Stati Uniti l'imprenditore colto in fallo non ha la solidarietà dei colleghi, ma è espulso dal club che frequenta; e se ancora gli è consentito frequentarlo, pochi lo salutano e a tavola si trova da solo.

L'Italia non è tra questi Paesi, e non lo è non solo per l'aspetto sin qui considerato, ma per un più generale sentimento di insofferenza, o magari di semplice indifferenza per la legalità. Il tema è noto ed è stato discusso tante volte: da noi la cultura della legalità è mediamente bassa e se dovessimo misurare quella che è l'effettività (cioè il grado di osservanza) del nostro ordinamento giuridico, avremmo un autentico segnale d'allarme. Sono probabilmente la maggioranza le regole che in Italia risultano aggirate, ignorate o platealmente violate. Basti pensare alla nostra circolazione stradale, al popolo in motorino e all'autentico disprezzo delle regole che esso mostra nei suoi slalom lungo le strade delle grandi città. Per non parlare della microcriminalità sempre più diffusa e sempre più incontrollata, al di là del rito della denuncia contro ignoti, che appare anzi come tempo sempre più sprecato.

Le conseguenze sono gravi: lo sono per i rischi all'incolumità nella circolazione, lo sono per il serbatoio che la microcriminalità offre alla criminalità organizzata, lo sono in campo economico per l'ostracismo a danno delle nostre imprese nelle sedi internazionali dovuto alla convinzione che esse non rispettano le regole del gioco (il che, fra l'altro, punisce tante imprese perbene).

Guai perciò a prendere alla leggera gli scricchiolii della legalità e le manifestazioni di insofferenza nei suoi confronti. Siamo gli ultimi a poterlo fare. Ma guai anche a mettere la testa sotto la sabbia, limitandosi a gridare allo scandalo e rifiutandosi di vedere ciò che lo Stato fa per fornire alibi, e a volte autentiche ragioni, a chi viola le sue regole.

Intanto lo Stato è molto spesso il primo a tollerare l'illegalità e a rendere per ciò stesso uno stravagante rompiscatole chi fa richiami in senso opposto. È una giusta politica della giustizia quella che si concentra soltanto sui grandi reati e non predispone perciò nessuna rete preventiva al più capillare livello dell'intercettazione e della persecuzione della microcriminalità? Quali ne sono le conseguenze in termini di cultura collettiva?

E ci sono qui delle stridenti contraddizioni: fumare l'erba è un reato perseguito perché si pensa che apra la strada alle droghe pesanti; fare furtarelli o contrabbando lo è molto meno, eppure la strada che apre è proprio quella della rete della criminalità organizzata.

E poi c'è il cuore della questione per quanto riguarda le regole dell'economia: lo Stato inventa troppi obblighi, troppi divieti, non è esso stesso in grado di controllarne il rispetto e, molte volte, si tratta di obblighi e divieti che contrastano con la razionalità economica e che pongono l'operatore davanti a una scelta ultimativa: o li viola o è paralizzato.

Voglio essere chiaro: in questa categoria non rientra e non può rientrare il reato di falso in bilancio, che certo può essere diversamente formulato, ma che è una essenziale tutela della trasparenza, a beneficio non solo degli azionisti, ma degli stessi risparmiatori e dei potenziali investitori. E tuttavia l'imprenditore può essere indotto al falso in bilancio per sottrarsi a regole irrazionali che gli impongono oneri intollerabili. Parlavo l'altro giorno col proprietario di una pizzeria, il quale mi diceva: «Lo vede il pizzaiolo? È quasi impossibile trovarne un altro come lui, e se le 35 ore arriveranno anche per noi, lui mi porrà l'aut-aut: se mi metti a 35 ore me ne vado; se vuoi che resti, io voglio continuare a fare le 50 ore che faccio e tu mi paghi la differenza in nero».

Ecco allora il circolo vizioso, che molto bene D'Avanzo ha illustrato giorni addietro su queste colonne: la legalità sbagliata genera l'inosservanza, l'inosservanza viene molto spesso tollerata, questa tolleranza alimenta la cultura dell'illegalità, e nel gran mare di questa cultura chi ritiene di praticare la virtù dell'illegalità forzata nuota fianco a fianco con i professionisti dell'illegalità criminale.

Dobbiamo a Bassanini se qualcosa si sta facendo per contrastare questa deriva. Ma i campi di intervento sono molto più vasti di quelli che può raggiungere il ministro della Funzione Pubblica, come ci dice, del resto, il vasto movimento per la «regulatory reform» che ha investito molti Paesi nostri vicini e che richiama i regolatori alle ragioni della razionalità e dell'efficienza economica.

Si meni dunque meno scandalo e si entri una buona volta nel merito. Non è stato Berlusconi, ma il sostituto procuratore Greco a dire giustamente che le fonti dell'illegalità e della corruzione sono prevalentemente in un diritto tributario e in un diritto societario pieni di norme non più adatte al nostro tempo. Non è necessariamente una ragione per assolvere in giudizio chi le ha violate. Ma è una ragione per non identificare la battaglia per la legalità nella guardia solenne a questo bidone.

Giuliano Amato

CORRIERE DELLA SERA®
fondato nel 1876
DIRETTORE RESPONSABILE:
FERRUCCIO DE BORTOLI
VICEDIRETTORI:
ANTONIO DI ROSA, CARLO VERDELLI

RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani
DIRETTORE GENERALE: **Gaetano Mele**
Via Solferino, 28 - Milano

RCS Editori S.p.A.

© 1998

PRESIDENTE: **Cesare Romiti**
VICEPRESIDENTE: **Pier Giusto Jaeger**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Claudio Calabi**
CONSIGLIERI: **Gaetano Afeltra, Maurizio Barracco, Riccardo di Lorenzo, Giorgio Drago, Marcello Franco, Gennaro Mariconda**
Sede legale: Via A. Rizzoli, 2 - Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 139 del 29 giugno 1948

Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani
20121 Milano - Via Solferino, 28 - Tel. 02-6339

EDIZIONI TELETRASMESSE: Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani 20060 Pessano con Bornago - Via R. Luxemburg - Tel. 02-95.74.35.85 ● Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani 00133 Roma - Via del Fosso di S. Maura - Tel. 06-68.82.81 ● Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani 35100 Padova - Corso Stati Uniti 23 - Tel. 049-87.00.073 ● Tipografia SEDIT Servizi Editoriali S.r.l. 70123 Bari - Via Murari Z.I. - Tel. 080-53.11.785 ● Società Tipografica Siciliana S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª n. 35 - Tel. 095-59.13.03 ● Centro Stampa Unione Sarda S.p.A. 09100 Cagliari - Viale Elmas - Tel. 070-21.60.88 ● Europrinter S.A. 6041 - Gosselies (Belgio) - Rue Bleriot - Ang. Avenue Mermoz ● J.R.J. Printing Corporation - 18 Industrial Park Drive - Port Washington - New York 11050

PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA: sei numeri anno **L. 390.000**, semestre **L. 200.000**; sette numeri anno **L. 450.000**, semestre **L. 230.000**. A Como e prov.: sei numeri annuale **L. 426.000**, semestrale **L. 220.000**, trimestrale **L. 120.000**; sette numeri annuale **L. 490.000**, semestrale **L. 252.000**, trimestrale **L. 140.000** (versamento tramite conto corrente postale n. 4267). — Per informazioni sugli abbonamenti nazionali e per l'estero tel. 02-62.82.80.00 fax 02-62.82.81.41 (per gli Stati Uniti tel. 001-718-3927477 fax 001-718-3610815).

ISSN 1120-4982

CERTIFICATO ADS N. 3551 DEL 10-12-1997

La tiratura di sabato 18 luglio è stata di 767.998 copie

Fondazione Alfred Lewin

LA POESIA

ATTIVITÀ NO-PROFIT

«Ancora ai nostri giorni ci sono poeti contadini, sarti, farmacisti e così via: pare che la poesia sia l'unico mestiere che ne richieda un altro.»

BASILIO REALE
(inedito)

ENZO BIAGI
Ma che tempi



ENZO BIAGI
Ma che tempi
Editore Rai Eri-Rizzoli
Pagine 208, lire 28.000

♦ IL LIBRO DEL GIORNO ♦

Enzo Biagi, ironie e memorie di un italiano

Mentre Enzo Biagi sta compiendo il «Viaggio in Italia», appuntamento domenicale per i lettori del «Corriere della Sera», il suo libro più recente, «Ma che tempi», ha raggiunto la settima edizione. Se «Viaggio in Italia» si annuncia come un grande reportage su tutto ciò che sta cambiando nel nostro Paese, «Ma che tempi» può esserne considerato il preludio in una dimensione diversa. Biagi stesso ci precisa l'indicazione di due date, fine 1996–marzo 1998, e suggerisce un sottotitolo: «Diario privato di fatti pubblici». La presenza della parola «diario» spiega la natura del libro, il suo disporsi a frammenti, a tessere di mosaico, con alternanze di colori, di spunti, di umori, di ironie, di sferzanti giudizi e, perché no?, di confessate malinconie. «Ma che tempi» è diviso in cinque parti: «Persone e ricordi», «Rai, Mediaset e media: di tutto, di più», «Circo Italia», «Varie dal mondo», «...e ora Gran cancan di politici, politicanti, portaborse & faccendieri». Biagi, come sempre, ha un profondo rispetto per l'imprevedibile spettacolo della vita che può accostare, sia pure per un giorno o un'ora, storie e destini lontanissimi, mondi che nulla hanno in comune se non l'umana uguaglianza davanti alla fine. In due pagine Biagi mette, l'una accanto all'altra, la morte della tabaccaia di «Amarcord» di Fellini, quella dal seno gigantesco, e la morte di Lady Diana. È il suo modo inconfondibile di radunare le memorie attraverso guizzi improvvisi: i lampi del passato aiutano a rischiarare il presente.
Anche al di là delle memorie, nelle parti del libro più immerse nella nostra realtà, Biagi si stacca dalle incandescenze, vere o presunte, delle situazioni per uno sguardo ai suoi taccuini di giramondo o per il piacere d'una battuta. Troppi direttori alla Rai? Biagi risponde: «Qualcuno era già lì ai tempi di Guglielmo Marconi». Il libro racconta molte altre cose, mobilita decine e decine di personaggi grandi, piccoli, mediocri, amati, ammirati, detestati, labili come meteore, radicati come alberi nel cuore. Prima di chiudere, sento lo strano dovere di non dimenticare gli appunti di un viaggio in Terra Santa per un programma televisivo sull'infanzia di Gesù. A Betlemme, un amico dice a Biagi: «Qui, per parlare con Dio, non occorre il prefisso».

Giulio Nascimbeni

VIVIAN LAMARQUE
Gentilmente



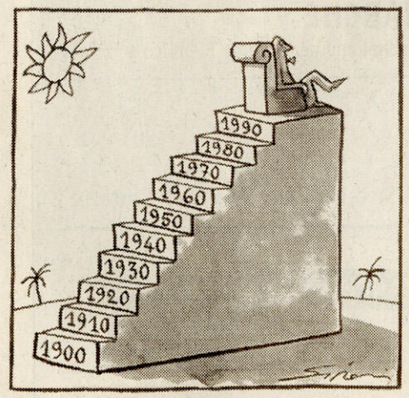
RIZZOLI

Cultura e Spettacoli

ENZO STRIANO
Il resto di niente



RIZZOLI



IL MIO SECOLO *L'uomo che ha incarnato l'anima utopistica del partito comunista, ormai fuori dalla politica, a 83 anni traccia un bilancio*

INGRAO L'altra faccia del Novecento

«La sinistra è stata sconfitta anche dai suoi errori, ma le ragioni ideali restano»

di **DARIO FERTILIO**



Chiamiamolo Achab, il vecchio comandante Pietro Ingrao. Non soltanto perché si ostina a inseguire, simile al mistico navigatore del suo amatissimo *Moby Dick*, una inafferrabile balena di sinistra. Ingrao è Achab anche per una identificazione più profonda: appartiene alla categoria di coloro che raccontiamo dell'atomica».

— L'altra faccia del secolo, per Ingrao, è quella della «produzione globale».

«Siamo passati da grandi strutture produttive, concentrate su territori nazionali, alla produzione oggettuale disseminata sul globo. È sufficiente premere un bottone perché si inneschino eventi produttivi

ne. Il metallurgico non è solo metallurgico. È di più. È un intreccio».

— Ogni tanto ritornano le voci di una sua conversione religiosa...

«Non sono credente, quella storia delle mie crisi religiose è un'invenzione. È vero invece che ho grande rispetto per l'esperienza religiosa, come l'ho vista e

Franco, quell'evento fu il segnale del baratro in cui si avviava il mondo, e determinò tutta la mia vita».

— Il ricordo di un personaggio da portare con sé nel 2001.

«Antonio Amendola, figlio di Giovanni, che mi ha insegnato la cospirazione antifascista e la passione comunista. E che a un cer-

Fondazione Alfred Lewin

Ingrao è Achab anche per una identificazione più profonda: appartiene alla categoria di coloro che hanno il coraggio di riconoscersi sconfitti, però senza arrendersi.

«La guerra di Spagna fu il punto di svolta dell'antifascismo E determinò la mia vita»

Ingrao non si stanca di sognarne una diversa, di sinistra, e ne parla così: «La sinistra è stata la speranza. Però non solo ha perso, ha anche deviato dall'asse essenziale della sua ragion d'essere: la liberazione del lavoro umano. Su quel punto, il punto di Marx, si è consumata la sua mancanza e, direi, il suo traviamento».

Sono parole che costano molto all'uomo che le pronuncia, una delle anime nobili del comunismo italiano aperto all'utopia, e abituato a chiedere l'impossibile. Ma Ingrao, a 83 anni, non deve rendere conto a nessuna ragione di partito, anche perchè non è più iscritto a niente: né tessera del Pds, né di Rifondazione.

— Proprio mentre l'Italia è governata per la prima volta da sinistra...

«Di quella che sta al governo si può dire bene o male. Però, di sicuro, non ha in mente un problema essenziale, la liberazione del lavoro».

Ma a Ingrao, più che di equilibri politici, oggi piace parlare del secolo che si chiude. E farne un bilancio, perché no? Tanto al dare, tanto all'avere: anche se la colonna del passivo è la più lunga.

«Sarà crudo, ma come dimenticarlo? Il Novecento è anzitutto uno sviluppo inaudito della scienza delle armi. Siamo abituati a non pensarci. Poi, da un momento all'altro, veniamo a sapere che indiani e pachistani ce l'hanno, la bomba. Ora, io constato con piacere che il ministro Berlinguer propone di studiare di più il Novecento, ma farei una proposta: rovesciamo l'insegnamento della storia, partiamo proprio dal Novecento. Altrimenti va a finire che parliamo di Carlo Magno e rimuoviamo gli eventi che ci riguardano direttamente, non globo. È sufficiente premere un bottone perché si inneschino eventi produttivi a distanze enormi. Il lavoro salariato è frantumato nei continenti, diviso e disperso. Tutte le forme di tutela del movimento operaio sono messe in crisi. Al di là della sconfitta pesante e del crollo del comunismo sovietico, quella sinistra che era stata una delle grandi protagoniste del secolo è scomparginata dalla mutazione».

— Scompaginata, però a quanto pare ancora viva.

«Ma sì, esistono partiti che si richiamano al comunismo e al socialismo, però diciamolo: non hanno le guance fiorenti. In realtà è proprio la scoperta di Marx, la critica all'alienazione del lavoro, che subisce un colpo».

— È così catastrofico, il suo bilancio del secolo?

«Niente affatto. Vedo bene l'enormità del tema che la sinistra comunista e socialista ha evocato. Misuro la sconfitta. Ma so che la questione della liberazione del lavoro è diventata in questo secolo coscienza, esperienza, passione quotidiana di milioni di persone. Ci vorrà tempo? Penso di sì. Ma quel tema è posto: ormai sarà impossibile cancellarlo. Si illude chi non lo afferra».

— Il tema del lavoro salariato, però, sgorga prima del Novecento...

«Sì, con Marx e anche prima di Marx».

— Ma per restare al secolo che si chiude, quali le sembrano i suoi lasciti più positivi?».

«Anzitutto il femminismo. Attenti: è qualcosa di profondamente diverso dall'emancipazione femminile. È la messa in campo di una lettura bipolare della vita: due pratiche e due vocabolari del mondo. Se un uomo ancora di metà Ottocento visitasse la nostra fine secolo, si chiederebbe se siamo diventati pazzi. Sì, forse il femminismo rompe con un'eternità di storia umana, è la svolta più radicale. Naturalmente io, maschio, ficcato in un punto del pianeta, non so quanto questo rivolgimento, nel rapporto fra i sessi, sia già divenuto costume del mondo. Questo è un secolo misto, niente affatto compatto. Ma poi esiste un secolo lineare? I cento anni lineari sono soltanto una finzione».

Ma c'è un altra novità che affascina Ingrao: lo sviluppo della scienza del corpo, le nuove frontiere della medicina.



Pietro Ingrao al suo tavolo di lavoro (foto tam tam)

«Non solo si allunga la vita: entriamo lentamente dentro al corpo umano. Prima lo scrutavamo da fuori, la nostra era una scienza dei sintomi. Adesso risaliamo alla fonte, sostituiamo gli organi: pensi a ciò che ha significato la parola cuore, nel definire qualcosa di strettamente personale. Oggi invece siamo alla pratica dei trapianti. Potremmo dire: reinventiamo il corpo. E ci sono gli esperimenti di fecondazione artificiale: cambia qualcosa nello sgorgare della vita umana, quell'evento così indicibile...».

— È qui che si apre uno spiraglio di ottimismo in Pietro Ingrao?

«Se rifletto sulle lotte che ho vissuto, davvero non mi dà gusto prendermela con chi non ha capito, o anche con chi è stato vile, o anche solo con i nostri errori. Cerco di capire che cosa è successo nella testa della gente. Non è proprio questo, leggere il secolo? Forse è prevalso nelle masse un bisogno immediato di pane e di allungamento della vita: il capitalismo faceva pagare caro l'uno e l'altro, ma infine aveva nelle sue mani il sottile e decisivo controllo dei saperi. E poi la nostra proposta disgiunta dalla libertà non aveva senso. Del resto, cambiare il significato del lavoro è cambiare civiltà: una posta enorme. Non basta il primo tentativo. Ci vorranno diversi approcci: così immagino, almeno».

— Ma chi ha perso in realtà: Ingrao, la sinistra o la politica stessa?

«Senza dubbio la sinistra, ma anche la politica. Perché a parte gli errori assai gravi commessi da un parte di noi (e anche i delitti del comunismo sovietico), nella sinistra c'era l'idea che grandi masse di esseri umani potessero acquistare dignità e poteri nuovi. Basta riascoltare certi canti famosi, gli inni: si sente a ogni passo che dentro c'era davvero quella sete di riscatto. Invece la politica come è stata pensata negli ultimi duecento anni non ce l'ha fatta ad oltrepassare certe soglie: a dilatare il potere di chi sta in basso. Noi chiedevamo molto, ma quando penso alle condizioni dell'Africa di oggi...».

— È questo il vero Pietro Ingrao, quello che in un libro famoso rivendicava il diritto di sognare «le cose impossibili»?

«Io rimango legato a quel tema. Sento però che la grande questione del lavoro va restituita alla sua connessione insuperabile con altri momenti cruciali di relazione umana che hanno il volto del gratuito, della comunicazione affettiva, persino dello sciogliersi nella contemplazione religiose è un'invenzione. È vero invece che ho grande rispetto per l'esperienza religiosa, come l'ho vista e la vedo vissuta in persone carissime. Un nome fra gli altri? Adriana Zarri, teologa e monaca. Temo però di avere un'idea "bassa" della religiosità: come di un'esperienza che avvicina all'elemento "misterioso" della vita. Forse è troppo poco per i credenti».

«Lo sbaglio che non mi perdono? Quello commesso nel '56 per l'Ungheria»

— Esiste un personaggio del Novecento che non perdonerebbe mai?

«Hitler».

— E uno sbaglio che non si perdonerrebe mai?

«Quello commesso al tempo della rivolta ungherese, nel '56».

— Un giudizio sulla guerra di Spagna e su Franco, ultima polemica revisionista.

«Per me la Spagna è stata il punto di svolta dell'antifascismo. Al di là della polemica immediata su

Un partigiano alla presidenza della Camera

Pietro Ingrao nasce a Lenola, un paese di mezza montagna del Lazio meridionale, nel 1915, l'anno in cui l'Italia entrava in guerra. Il nonno materno, siciliano, era stato un garibaldino ribelle; il padre, piccolo proprietario terriero, rimase lontano dal fascismo.

Il giovane Pietro esce presto dal mondo chiuso della campagna per frequentare il liceo a Formia, si appassiona soprattutto alla letteratura e al cinema, Montale e Ungaretti sono i suoi grandi amori. Al fascismo, prima vissuto come un dovere, aderisce durante la guerra d'Etiopia: gli piace l'appello mussoliniano contro le «plutocrazie». Si iscrive ai Guf, la gioventù universitaria fascista, e partecipa ai Littoriali. La svolta arriva con la guerra di Spagna: ora il nazionalismo gli si mostra con un diverso volto. Dalla scelta antifascista alla militanza comunista il passo è breve, anche per influsso di Antonio Amendola. Inizia l'attività di opposizione, quindi matura il passaggio alla clandestinità e cominciano le fughe attraverso l'Italia (è in una capanna sulla Sila che legge il Capitale). Il 25 luglio è a Milano, poi ritorna a Roma, collabora all'«Unità» clandestina e, dopo la Liberazione, a quella legale. Rapidamente, con l'appoggio di Togliatti, diventa direttore e resta al timone per quasi dieci anni, fino alla fine del'56. In occasione della rivolta d'Ungheria firma l'editoriale «Da una parte della barricata», cioè quella sovietica. Dopo di allora prende progressivamente le distanze da Togliatti, e al tempo del centro-sinistra caldeggia l'attacco frontale al governo. Sconfitto, resta in direzione ma i suoi sono emarginati. Giudica positivamente il Sessantotto, però vota a favore della radiazione del gruppo del Manifesto. Benché in contrasto con la stregia berlingueriana del compromesso storico, viene eletto nel '76 presidente della Camera. Con Berlinguer mantiene a lungo un atteggiamento conflittuale, attirato piuttosto dai nuovi temi di ambientalismo, femminismo e pacifismo. Apoggia in un primo tempo la svolta di Occhetto ma poi capeggia il fronte del «no» alla liquidazione del Pci. Allo stesso tempo, rifiuta la scissione rifondazionista ma non si iscrive al Pds. Scrive saggi, ritorna alla poesia degli anni giovanili, si conferma più che mai «coscienza critica» della sinistra.



Ingrao con Umberto Terracini nel '69

gio di Giovanni, che mi ha insegnato la cospirazione antifascista e la passione comunista. E che a un certo punto fu spazzato via dal terreno della lotta da una grave malattia. Lo vidi dileguare dalla mia vita e dal mio campo come un fulmine, quasi senza spiegazione: e le aspre leggi della cospirazione mi impedirono persino di assisterlo. Fu lui che mi sospinse all'impegno comunista. Gli debbo quasi tutto».

— Che poeta sarebbe stato, lo scrittore in versi Pietro Ingrao, se nella sua vita non ci fosse stata la politica?

«Ho paura che sarei stato un cattivo poeta, e non faccio la viola mammola».

— I due libri da salvare per il millennio che viene?

«I *Canti* di Leopardi e *La metamorfosi* di Kafka. E, dopo questi, *Moby Dick*. E infine un "libro" diverso: Bach suonato da Gould. Chiedo troppo?».

In libreria e in edicola

ANASTASIJA KAMENSKAJA

POLIZIA DI MOSCA

IL PADRONE DELLA CITTÀ

Thriller di

Alexandra Marinina

La Marinina ha assorbito bene la lezione dei grandi autori americani...

Corrado Augias, *La Repubblica*

PIEMME

Fondazione Alfred Lewin

171-5232424

◆ LA FRASE ◆

CLONAZIONE PER ORGANI

“Ironia dello sviluppo dell'intelligenza dedicata alla scienza: il grande traguardo del cervello umano sarà l'uomo senza cervello.”

CESARE VIVIANI
(inedito)



GOETHE SCIENZIATO
a cura di Giorello e Grieco
Einaudi Editore
Pagine 558, Lire 54.000

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Goethe profeta: così l'arte andò a nozze con la scienza

Nella Piccola Biblioteca Einaudi, a cura di Giulio Giorello e Agnese Grieco, è uscito Goethe scienziato. *Raccoglie saggi per la maggior parte scritti dai relatori del Convegno internazionale «Goethe scienziato — percorsi goethiani tra scienza etica e arte» che si svolse a Castelgabbiano (Cremona) nel 1994, o che comunque hanno uno stretto collegamento con quell'evento. Questo libro e quell'evento sono stati resi possibili dall'interessamento della signora Veronica Berlusconi, ma sono opera dell'Associazione scientifica goethianistica italiana, fondata nel 1993 per promuovere studi e ricerche teoriche e sperimentali secondo il metodo scientifico goethiano. Goethe si occupò di scienza e in questo campo la sua cosa più nota è una teoria dei colori alternativa a quella di Newton. Questi aveva mostrato che la luce bianca è composta, e perciò il bianco non è una qualità semplice e originaria che, mescolandosi al nero, dà origine ai colori, come credevano Aristotele e gli scolastici. Invece Goethe cercò di recuperare molte delle cose che la scienza moderna della natura aveva messo fuori uso, dalla fisiognomica al concetto tradizionale di forma, e propose una visione «polare» della natura, fatta appunto di contrari. Molti di questi temi sarebbero passati alla filosofia romantica della natura. Oggi, il Goethe naturalista è tornato di moda, perché è considerato il simbolo di una visione non meccanicistica della natura, capace di «fornire spunti per una riconciliazione tra scienza, arte ed etica, nel segno di un nuovo umanesimo scientifico». Nella cultura filosofica contemporanea, il Newton scienziato è in ribasso, e per essere riabilitato deve essere presentato, più che come un innovatore, come un teologo platonico, cultore di studi biblici. Con Goethe invece la categoria del precursore, screditata presso gli storici di mestiere, è largamente usata, per farne un nume tutelare del neospiritualismo contemporaneo, un profeta della scienza qualitativa, un anticipatore di Wittgenstein e Husserl e di tutti i cacciatori del senso del mondo.*

Carlo Augusto Viano

VIVIAN LAMARQUE
Gentilmente



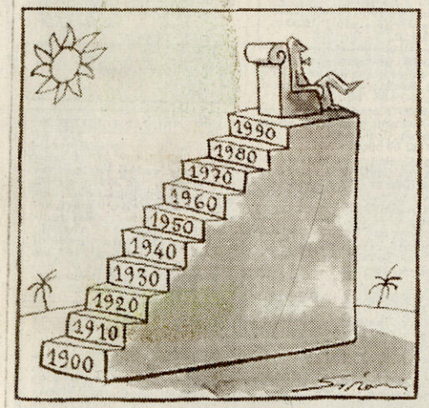
RIZZOLI

Cultura e Spettacoli

RAFFAELE LA CAPRIA
Napolitan graffiti



RIZZOLI



IL MIO SECOLO *Il grande storico della filosofia ripercorre il Novecento. Con molta amarezza: «Ormai conta solo il mercato»*

GARIN Ricominciamo dall'Abc

Rousseau, Marx, Croce, Gramsci per recuperare progetto e passione

di **CORRADO STAJANO**



Non nasconde il pessimismo per tutto quanto riguarda il presente e il futuro, il professor Eugenio Garin nel suo studio fiorentino. Ma non mostra cedimenti o stanchezze e seguita a lavorare con i suoi ritmi consueti. Ha appena pubblicato l'introduzione alle lettere scritte da Filippo Burati a Benedetto Croce [illegible] per l'umanità avrebbero potuto avere soltanto esiti positivi. Non ci si è preoccupati dei risultati in concreto, degli effetti».

— Siamo passati di colpo o quasi dal mondo contadino rimasto uguale per secoli all'industria, al risanamento dell'industria, al terziario, all'era del computer. L'uomo è stato preso dall'affanno. Si è smarrito nella grande tra-

me pensiero e come azione, la storia d'Italia, la storia del Regno di Napoli. Anche per certe opere di critica letteraria sento di avere un debito, più che per le opere di filosofia».

— E quali sono gli altri suoi personaggi?

«Ho tante perplessità»

— Gramsci?

«Certo, alla fine della guerra la lettura di Gram-

gli azionisti, considerati gli artefici di tutti i mali?

«Ho raccolto una serie di appunti e di ritagli di giornale sugli attacchi recenti contro i gruppi di "Giustizia e libertà". È roba incredibile. Mi ha colpito questa ferocia nei confronti dei gobettiani. Sono persone limpide, non possono essere rimproverate di nul-

Ultime mode

Gli italiani un popolo grafomane

Si sa che gli italiani sono, di tutti gli europei, fra quelli che leggono di meno; e non altrettanto noto, ma quasi altrettanto increscioso, è che sono per contro, e di gran lunga, quelli che scrivono di più.

Fino a qualche tempo fa il fenomeno era molto più vistoso nel campo della poesia, dove i lettori si contano in alcune centinaia o al massimo in poche migliaia, mentre gli scriventi ammontano a parecchie centinaia di migliaia; ma adesso, a dispetto del più elevato sforzo grammaticale e sintattico richiesto, almeno

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

suo studio fiorentino. Ma non mostra cedimenti o stanchezze e seguita a lavorare con i suoi ritmi consueti. Ha appena pubblicato l'introduzione alle lettere scritte da Filippo Turati a Benedetto Croce alla fine dell'Ottocento che risuscita il problema del rapporto del filosofo con il marxismo. Sta scrivendo di Gerolamo Savonarola per il quale ha sempre avuto una grande simpatia. Come per tutti gli eretici, Erasmo, Giordano Bruno.

Garin aveva cinque anni, nel 1914, quando scoppiò la prima guerra mondiale e del Novecento è stato testimone partecipe, ma è restìo a parlare del secolo in cui ha vissuto, preferirebbe ragionare sui secoli conosciuti attraverso i suoi studi di storici e filosofici.

— Perché, professore?

«Per una crescente consapevolezza dell'incapacità dell'uomo di capire a fondo la realtà e la condizione dell'esistenza, per la debolezza dell'uomo, per l'amarezza di tutto quanto scopre di sé e della sua funzione».

— Non si può tentare, alla fine del secolo, un bilancio del Novecento?

«Un tentativo si può fare, ma senza presumere di mettere in chiara evidenza quello che è stato. Io sono convinto che l'Ottocento non ci ha lasciato. Non abbiamo ancora, alla fine di quel secolo, un'immagine adeguata. Sulla cultura positivistica, per citare un campo con cui ho dimestichezza».

— In questo nostro secolo è accaduto di tutto. Due guerre mondiali, guerre civili, rivoluzioni, la bomba atomica, i campi di sterminio, la geografia politica dell'Europa più volte mutata. Ma anche il progresso scientifico, l'uomo sulla Luna. Che cosa la colpisce di più?

«Si va sulla Luna e che cosa si trova? Si arriva alla conoscenza dell'atomo e si scopre la bomba atomica. Mi dà angoscia ricordare l'aspetto negativo e vincente di ricerche che **hanno fatto passare di colpo o quasi dal mondo contadino rimasto uguale per secoli all'industria, al risanamento dell'industria, al terziario, all'era del computer. L'uomo è stato preso dall'affanno. Si è smarrito nella grande trasformazione?**

«Mi domando che cosa sia rimasto delle idee di Einstein se non l'atroce simbolo di un certo tipo di morte. Ricordo la terribile impressione che mi fece, nell'agosto 1945, dopo Hiroshima che aveva una sua luttuosa giustificazione perché impediva il continuare della tragedia della guerra, la bomba di Nagasaki, a tre giorni di distanza. La ripetitività gratuita del massacro, un semplice gioco di morte».

«Un consiglio per le giovani generazioni leggere le opere fondamentali»

— La scienza e la tecnica hanno però permesso uno straordinario miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, se si pensa qual era l'esistenza contadina alla fine del secolo scorso. Basta guardare *L'albero degli zoccoli*, di Ermanno Olmi, rappresentato in più di cento Paesi che in ogni latitudine si sono identificati in quel film, racconto di miseria e di dolore. Non crede che gli uomini del Novecento siano i testimoni di una gigantesca rivoluzione?

«Sono tra coloro che non credono nel progresso in assoluto. Credo invece che ci sia un variare di distribuzione di mali e di beni, un chiaroscuro. Certamente, so bene che cosa è successo nel Novecento a migliorare la vita umana. Se penso alla vita quotidiana di quando io ero ragazzo! E anche di quando ero adulto. Se penso alle forme di abbrutimento di cui l'umanità è stata vittima. Questi problemi di sopravvivenza, in Europa, sono stati risolti e dove non è accaduto esiste una certa consapevolezza della necessità di arrivare a una soluzione. Oggi mi spaventa l'aumento della popolazione nel mondo che fa temere morti per fame, massacri. Mi spaventa anche l'intolleranza dei fanatici musulmani. Quel che mi lascia nel dubbio, in un tentativo di analisi del Novecento, è il non capire se alla evidente trasformazione materiale corrisponde, e in quale misura, una trasformazione culturale».



Lo storico della filosofia Eugenio Garin, 89 anni (foto Giovanni Giovannetti)

Nella lunga vita di Garin ci sono tutti i segni del conflitto intellettuale di questo secolo, ma è il fascismo che continua ad essere una dolorante ferita, un tempo su cui la memoria non smette di tornare. Anni fa Garin fu protagonista di una polemica con Bobbio che negava l'esistenza di una cultura fascista: ribadì — e lo ripete ancora oggi — che ci fu allora una cultura «del tempo del fascismo», perché le sventure aiutano gli uomini a riflettere.

Anche la sua storia familiare è un segno di contraddizione. I Garin erano arrivati in Toscana da Chambéry, in Savoia, nell'Ottocento. Un antenato optò per l'Italia nel 1860 e fu nominato intendente di Finanza a Firenze con un decreto di Cavour. «Il bello è — dice adesso il professore — che in famiglia veniva considerata come prima disgrazia nazionale l'Unità d'Italia avvenuta sotto il marchio della monarchia. E come seconda disgrazia il modo in cui il Paese si era unificato. Lo sentivo dire in casa fin da bambino. Quei miei familiari non avevano torto».

Garin è il più grande storico della filosofia italiana e del pensiero e della cultura del Rinascimento. Con le sue ricerche ha nutrito diversi filoni di studio: la storia del pensiero medievale, la storia del pensiero moderno, la storia degli intellettuali italiani, l'educazione, l'editoria, Gramsci, Croce, Gentile.

— Quali sono stati, professore, i personaggi che per lei hanno contato di più?

«Senza dubbio Croce. Ho avuto per lui una grandissima ammirazione. Ho sentito il fascino delle sue opere di storia, la storia come lotta, la storia come distribuzione, la storia come avere un dedotto, più che per le opere di filosofia».

— E quali sono gli altri suoi personaggi?

«Ho tante perplessità»

— Gramsci?

«Certo, alla fine della guerra la lettura di Gramsci mi ha fatto molto riflettere. Mi ha aiutato a capire che non si poteva isolare la storia della filosofia italiana dalla storia. E poi mi ha richiamato l'attenzione su tanti aspetti della vicenda politica in Italia».

— Il Novecento cominciò con un grande rullare di tamburi. La fede nel progresso sembrava dominare il mondo. E adesso?

«Non sento niente. Né progetto né passione. Ho visto il fallimento di quelle che sono state le grandi idealità del passato prossimo. Le conclusioni mi sembrano deludenti. C'era la speranza nel socialismo, la speranza nell'educazione del genere umano, la speranza nella scienza, nella scuola, nel rinnovamento religioso, nelle trasformazioni economiche. Adesso si avverte solo silenzio o inutile frastuono. La parola redenzione non ha più alcun significato».

«La nostra cultura si è formata sulla Biblioteca Universale Sonzogno»

— La caduta delle ideologie è stata salutata, dopo il 1989, come una liberazione. Ma che cosa, secondo lei, ha sostituito le ideologie?

«Forse l'ideologia del libero mercato perché oggi non c'è che quello. Con la sua maschera, il liberalismo. Nulla che richiami, anche minimamente e criticamente, il fervore di idee espresso per esempio dal *Manifesto del partito comunista* di Marx e Engels che uscì 150 anni fa. La sua grandezza e la sua forza sono assolute. Ma pochi ne hanno parlato, in occasione dell'anniversario».

— Perché gli ex comunisti stanno zitti?

«Questo è probabilmente l'argomento più pesante contro il comunismo. Sono loro che dovrebbero dirci, tra l'altro, che il *Manifesto* è il sermone della montagna. L'abbiamo ritrovato in Croce».

— E come spiega l'accanimento polemico contro centri contro i gruppi di "Giustizia e libertà". È roba incredibile. Mi ha colpito questa ferocia nei confronti dei gobettiani. Sono persone limpide, non possono essere rimproverate di nulla. Nasce di qui l'accanimento gratuito. La grande passione morale è il loro codice. E in questo Paese la questione morale è nemica, disturba».

— Ha dei consigli da dare ai ragazzi di oggi?

«Consiglierei, per quel che posso, di leggere, di studiare, perché il futuro sono loro. So che non sembrerò originale. Facciano quello che facevamo anche noi. La nostra educazione l'ha indirizzata la Biblioteca universale Sonzogno. Si comprava Rousseau, Goethe. Comprino anche loro Rousseau, Goethe e — perché no? — il *Manifesto* di Marx e Engels. Erano libretti color marroncino, con in copertina un angelo che suonava la tromba. Costavano 25 centesimi. Bisogna ricominciare dall'Abc, non c'è altro da fare».

Cifre centinaia o al massimo in poche migliaia, mentre gli scriventi ammontano a parecchie centinaia di migliaia; ma adesso, a dispetto del più elevato sforzo grammaticale e sintattico richiesto, almeno in apparenza, da quest'altro tipo di scrittura, qualcosa di sinistramente analogo sta succedendo anche nel campo della narrativa.

Anche lì, ormai, è tutto un fiorire di «scuole di scrittura», di premi per inediti, di concorsi per «nuovi talenti» (anche ai lettori di questo giornale viene fornita, di tanto in tanto, adeguata documentazione); insomma, chi avrebbe interesse a promuovere la lettura promuove invece con ogni mezzo la scrittura, trascurando incredibilmente il fatto che per i non-letterati la scrittura non costituisce affatto uno stimolo ma, al contrario, un'alternativa e dunque, in ultima analisi, un impedimento alla lettura.

Occorre, non c'è dubbio, introdurre un qualche calmiere. Tanto per cominciare propongo un piccolo slogan: «Leggere è un piacere, scrivere un dovere».

Chissà che i nostri connazionali, così propensi al primo e così restii al secondo, non vengano colti da una salutare perplessità.

Giovanni Raboni

PICO DELLA MIRANDOLA, MACHIAVELLI E LE ALTRE PASSIONI

Eugenio Garin è nato a Rieti nel 1909. Si laureò a vent'anni discutendo una tesi sulla filosofia morale inglese del Settecento con Lodovico Limentani, che nel '39 fu cacciato dall'università a causa delle leggi razziali.

È stato supplente di latino a Fucecchio e al liceo fiorentino delle Mantellate, professore di filosofia al liceo Cannizzari di Palermo fino al '35, incaricato di Filosofia morale, di Storia della filosofia medievale all'Università di Firenze, poi ordinario a Cagliari per un anno e di nuovo a Firenze, dal 1949 al 1974.

Fino al 1985 è stato professore alla Scuola Normale Superiore di Pisa, maestro di molte generazioni di giovani per oltre mezzo secolo. Per tutta la vita ha studiato la cultura filosofica del Medioevo e del Rinascimento e il dibattito filosofico tra Quattro e Cinquecento. Ma Garin si è anche dedicato ai problemi della cultura italiana dopo l'Unità d'Italia.

Tra le opere più note della sua sterminata bibliografia, ricordiamo: «Giovanni Pico della Mirandola» (1937), «L'umanesimo italiano» (1952), «Medioevo e Rinascimento» (1954), «Cronache di filosofia italiana» (1955) «L'educazione in Europa 1400-1600» (1957), «Storia della filosofia italiana» (1966), «La cultura italiana tra '800 e '900» (1962), «La cultura del Rinascimento» (1967), «Intellettuali italiani del XX secolo» (1974), «Editori italiani tra '800 e '900» (1991), «Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano» (1993). Inoltre: «Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento», «Aneddoti di storia della storiografia. La polemica contro la Scolastica», «Aristotelismo veneto e scienza moderna».

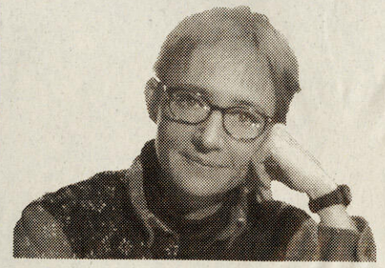
I suoi libri e le sue raccolte di saggi sono usciti in gran parte dall'editore Laterza. Per Einaudi, Garin ha pubblicato: «La cultura e la scuola nella società italiana» (1960), «Machiavelli tra politica e storia» (1993). Nel '96, gli Editori Riuniti hanno ristampato «Gli intellettuali del XX secolo» e nello stesso anno Bompiani ha riproposto «Ritratti di umanisti. Sette protagonisti del Rinascimento».

EDIZIONI SAN PAOLO

Susanna
TAMARO

NON VEDO L'ORA
CHE L'UOMO CAMMINI

Un viaggio alla ricerca di se stessi



60.000 copie
vendute

SAN PAOLO

Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

GUARDANDO LA LUNA

Oh essere anche noi
la luna di qualcuno!
Noi che guardiamo
essere guardati, luccicare.
Sembrare – da lontano –
la candida luna
che non siamo.

VIVIAN LAMARQUE
(inedito)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆



GUIDO GUGLIELMI
La prosa italiana del Novecento
Einaudi Editore
Pagine 209, lire 28.000

Novecento, dannazione e paradossi da Pirandello a Moravia

Come se «scrivere bene» fosse lavorare di fantasia su quei materiali resistenti che dopotutto sono le «opere», la scrittura fredda di Guido Guglielmi appare in questo momento poco ascoltata. Come nel Moravia descritto nella seconda serie de «La prosa italiana del Novecento», si tratta, in verità, di una scrittura paradossale: tanto più ideologica quanto più vicina alle cose, e viceversa (dove ideologica vale, però, intellettuale). Nel percorso che va dal Michele de «Gli indifferenti» al Dino de «La noia» è racchiusa la traiettoria di Moravia: ciò che per Michele era interrogazione, spavento e indifferenza, per Dino è già risposta a ogni domanda, che fatalmente sfocerà in noia. L'indifferenza era un avvio, la noia è un punto d'arrivo o di chiusura. Chi non chiude, ovviamente, è Guido Guglielmi: che anzi si esibisce in performances critiche di acutissima percezione appunto intellettuale. In questo senso: che cosa significano, sul piano ideologico, le opere di Moravia, Landolfi, Delfini, Vittorini, Calvino, Fenoglio? Per Guglielmi c'è una specie di paradigma dentro cui le analisi critiche si manifestano. In sintesi: l'Ottocento va dal racconto al romanzo, all'unità e alla totalità di senso; il Novecento si lascia leggere nel percorso inverso, dal romanzo al racconto. Il Novecento ha decanonizzato l'Ottocento. Può leggere il tutto, se lo legge, dal dettaglio. Più che l'onniscienza, tramonta l'ideale dell'onniscienza. Ne consegue che la realtà non è ormai un oggetto ma un problema. Tutto noto, si dirà. Ma dove Guglielmi sorprende è nell'articolazione del teorema, ovvero nella trasformazione del paradigma in una serie di eventi. Non più eventi eccezionali, egli dice, ma eventi per così dire critici. In Pirandello, dove il mito è posto in conflitto con la cosiddetta realtà. In Palazzeschi, dove il possibile agisce contro il verosimile. In Moravia, dove (contro il possibile) viene giocato il mondo com'è: una delle dannazioni del Novecento, ma anche dei suoi paradossi, specie se si considera quanto ciò diventi, nello stesso tempo, niente meno che l'unica utopia priva di inganno.

Franco Cordelli

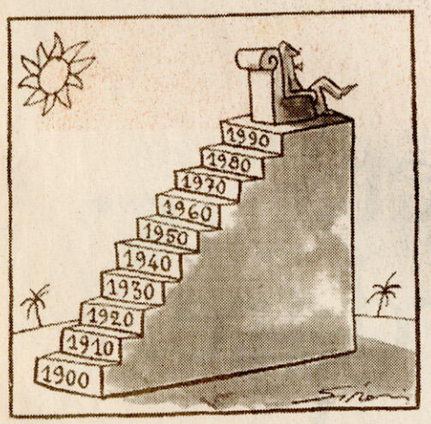
SUPERBUR BACH

Via dal nido

Cultura e Spettacoli

SUPERBUR MARAINI

La lunga vita di Marianna Ucrìa



IL MIO SECOLO *Il capofila del «nouveau roman», 76 anni, racconta le svolte e i debiti della sua generazione*

ROBBE-GRILLET Ho ucciso Balzac

«Siamo tutti figli di Beckett, Barthes e Sartre»

di **ANTONIO DEBENEDETTI**

«Ho fatto studi di biologia e di matematica, poi ho frequentato la Scuola nazionale di agronomia e ho lavorato in questo campo. Ho fatto ricerche in Guinea e nelle Antille, traendo dalla mia attività quantocenteschi. Non me ne sono preoccupato più di tanto, però. Sapevo che il realismo ottocentesco, quello appunto di Balzac o di Dickens, non corrispondeva affatto a quanto stava accadendoci. Bisognava quindi scrivere la letteratura della seconda metà del secolo».

lettore. Quali sono state le opere e gli autori che più hanno inciso sulla sua formazione? «Penso che non mi sarei messo a scrivere se non avessi letto i testi di due autori che mi hanno fortemente colpito: Flaubert e Kafka. Successivamente mi sono dedicato a Joyce, Borges e Faulkner.

dernes esercitava una specie di dittatura culturale in Francia. «Tramite gli scritti di Sartre, ho conosciuto la filosofia tedesca: Hegel, Heidegger e Husserl. Ho incontrato così la fenomenologia ed è stato fondamentale per me».

Gli anni della sua maturazione artistica, Robbe-

IMPROVVISI
di SEBASTIANO VASSALLI

Provocazioni: lettera a un revisionista

Lettera a uno storico revisionista. Caro amico, so che in questo periodo ti stai occupando soprattutto di Ebrei, e dei cosiddetti regimi dittatoriali del Novecento in Europa. Vorrei richiamare la tua attenzione sul nostro Paese, dove da cinquantacinque anni una storiografia

Fondazione Alfred Lewin

Scuola nazionale di agronomia e ho lavorato in questo campo. Ho fatto ricerche in Guinea e nelle Antille, traendo dalla mia attività quanto serviva a condurre un'esistenza materiale piuttosto agiata e anche un certo prestigio. Dopo quasi dieci anni, però, ho lasciato tutto per scrivere dei romanzi che nessuno voleva accettare», racconta Alain Robbe-Grillet, con l'aria di chi strizza l'occhio alla vita e pensa un po' sornionamente «alla fine ho vinto io». Settantasei anni, a vederlo viene da dargliene sei o anche sette di meno, il capofila del «nouveau roman» si racconta in un ristorante con buon odore di cibi speziati. Tanto più a suo agio in un mondo che gli è perfettamente estraneo, un po' distratto e gentilissimo, mangia con gagliardo appetito un antipasto di pesce, una grigliata di carni e annaffia il tutto prima con vino bianco e poi con un rosso giovane, appena frizzante. «Gli editori rifiutarono il mio primo lavoro, *Un régicide*. Nel 1953 poi, quando Les editions de Minuit pubblicarono *Les gommes*, la critica fu molto dura. Agli occhi dei miei giudici di allora non sapevo scrivere un romanzo visto che non seguivo la scia di Balzac. Più tardi, con *Le voyeur*, la situazione è peggiorata dal momento che ero sempre più lontano dai modelli ottocenteschi di Dickens, non corrispondeva affatto a quanto stava accadendoci. Bisognava quindi scrivere la letteratura della seconda metà del secolo».

C'è da dire, a tale proposito, che la sua ricetta per una nuova narrativa (teorizzata nei saggi pubblicati sotto il titolo *Una via per il romanzo futuro*) ha fatto molto scalpore. Tanto che, già dalla seconda metà degli anni Cinquanta, lei è diventato il caposcuola d'una pattuglia di scrittori che non si riconoscevano più nella grande tradizione letteraria francese o inglese. Di colpo o quasi, con la disobbedienza, è arrivato il successo. Com'è andata, Robbe-Grillet? «A un certo punto sono diventato segretario di redazione e consigliere culturale delle Editions de Minuit, una piccola casa editrice dove le mie idee sul romanzo erano ben accette. Così ho potuto riunire un certo numero di scrittori di generazioni anche diverse dalla mia. Claude Simon e Marguerite Duras hanno infatti dieci anni più di me. Nathalie Sarraute potrebbe essere mia madre... Questi autori pubblicavano già ma si parlava di loro meno del dovuto. Quando hanno incominciato a uscire da uno stesso editore, con la stessa copertina bianca e blu, i critici si sono preoccupati. Non eravamo solo dei rivoluzionari, costituivamo un gruppo. Ci consideravamo quasi alla stregua di terroristi in procinto di far saltare con la dinamite l'Accademia di Francia. I primi articoli pubblicati su di noi furono aspramente negativi ma ebbero un effetto salutare sul piano pubblicitario. Tanto che siamo diventati rapidamente famosi, molto famosi. Si discuteva solo di noi e la gente, poco alla volta, ha incominciato a leggerci. Cocteau una volta ha detto: "L'importante a Parigi è sopravvivere alle sue mode". Noi siamo stati di moda, poi la moda è passata. Proprio allora, a moda finita intendo, sono incominciati ad arrivare i lettori. Al punto che adesso posso vivere dei miei diritti di autore.»



Lo scrittore francese Alain Robbe-Grillet (foto Grazia Neri), 76 anni

So che lei, oltre ad averne scritto, ha conosciuto personalmente Beckett. Che tipo era, sul piano personale, questo gigante della letteratura novecentesca? «Caratteristico di Beckett era il rifiuto intransigente di ogni chiacchiera letteraria. Quando lo si incontrava, capitava di sentirlo raccontare l'ultimo film di Hitchcock. Rifiutava però, lo ripeto, di intavolare discussioni sui propri libri o sui libri dei suoi amici. Era come se la letteratura fosse una cosa troppo segreta o troppo grande per chiacchierarci sopra. Poi, a un certo punto, Beckett ha praticamente smesso di leggere. Si è rinchiuso in se stesso anche se, imbattendosi casualmente in un amico, faceva di tutto per apparire sorridente e gentile. Questa parabola è documentata, a mio avviso, anche dall'opera di questo grande scrittore. I romanzi migliori di Beckett, quelli che preferisco, sono infatti i primi, cioè *Murphy*, *Molly*, *Malone muore*, *Watt*, che oltrettutto si collocano nel "Nouveau roman"».

Prima di essere un «ribelle», lei è stato un buon se non avessi letto i testi di due autori che mi hanno fortemente colpito: Flaubert e Kafka. Successivamente mi sono dedicato a Joyce, Borges e Faulkner. Mi sono persuaso che questi autori avevano aperto una strada e bisognava andare avanti proprio su quella strada».

Era questa direzione di marcia che lei voleva indicare nel suo famoso saggio sul romanzo, pubblicato in Italia prima ancora che in Francia, dalla rivista *Il Verri*? «I miei sono saggi teorici — non una teoria del romanzo — nati come risposta a quella critica francese convinta che il romanzo non fosse cambiato dai tempi di Balzac. In altre parole, attraverso quegli scritti volevo mostrare che le nostre idee sui personaggi, sul tempo, sullo stile si erano molto evolute e dovevano dunque rinnovarsi anche nelle pagine dei libri. Mi era stato rimproverato di non descrivere dei caratteri, ma già Kafka non lo faceva. Proprio nella letteratura francese c'erano d'altronde due romanzi, *La nausea* di Sartre e *Lo straniero* di Camus, che descrivevano dei tipi di coscienza molto diversi da quelli che troviamo in Dickens, tanto per non ripetere il nome del solito Balzac».

Ha appena nominato Sartre. Quando lei era ancora un giovanotto, il direttore di *Les temps modernes* era proprio lui. Che rapporto aveva con lui? «Ho incontrato Sartre per la prima volta nel 1946 a un ricevimento dato da Gallimard. Ero molto emozionato perché avevo letto Heidegger e Husserl. Ho incontrato così la fenomenologia ed è stato fondamentale per me».

Gli anni della sua maturazione artistica, Robbe-Grillet, hanno coinciso con la dittatura culturale prima di Sartre e poi di Barthes. «Non credo che nessuno dei due abbia esercitato una dittatura. Sartre aveva troppo spirito di contraddizione, era troppo versatile per essere un dittatore. Quanto a Barthes, aveva fatto del cambiamento, del movimento una sua imprescindibile necessità. No, Sartre e Barthes non furono dittatori culturali. Esercitarono, questo sì, una grande influenza sulla cultura francese, ma questa influenza finiva spesso col generare opposizione, rifiuto».

Che rapporto c'è tra la sua attività di scrittore e quella di regista? «Nessun rapporto. Sono un romanziere e un cineasta. Non sono, però, un romanziere che fa dei film né un cineasta che scrive dei romanzi. Quando ho un racconto in testa mi rendo subito conto se sarà un libro o un film. Il cinema non passa per le parole. È per questo che mi interesso poco alla sceneggiatura: creo i miei film soprattutto durante le riprese e il montaggio. La scrittura, in questo senso, è soltanto un momento iniziale».

Il successo arrivò con «Le gomme»

Robbe-Grillet è nato a Brest il 18 agosto 1922. Esordì nel 1953 con «Le gomme». Seguirono, fra gli altri, «Il voyeur» (1955), «La gelosia» (1957, Ferraro editori), «Nel labirinto» (1959, SE) e «La casa d'appuntamento» (1965, ES). Nel frattempo, prima in Italia che in Francia, usciva «Una via per il romanzo futuro» (edizioni del Verri): considerato il manifesto del «nouveau roman». Sceneggiatore del film di Resnais «L'anno scorso a Marienbad», Robbe-Grillet ha girato numerosi film. Sulla sua opera, Renato Barilli ha appena pubblicato: «Robbe-Grillet e il romanzo postmoderno» (Mursia).

DISCUSSIONI *A proposito di un'idea necessaria ma non ancora realizzata. Che è l'argomento affrontato nel «Manifesto del partito comunista»*

Marx ci parla della libertà: è questo il vero scandalo

A quanto pare, in questa discussione «estiva», è Marx lo scandalo. Se Garin avesse citato, putacaso, Spinoza, o Erasmo, o Tucidide, *nulla quaestio*. Gli altri autori da lui raccomanadati non fanno problema (tranne che per Rosso Malpelo e Baldini), Marx sì. Lo avevamo già rilevato. Ora Belardelli ci spiega, con pacati accenti, la grandezza di Marx e del *Manifesto*; con una clausola, però: che cioè Marx non va più interrogato. Strana procedura. Assumere un autore nell'empireo e al tempo stesso tappargli la bocca. In verità — e sia detto in generale — gli autori che hanno riflettuto sulla *politeia* parlano, anche quando qualcuno decide che i conti sono chiusi.

Parlano, perché i problemi dell'esistere associato su cui hanno portato la loro riflessione (da Platone in avanti) sono sempre lì, drammaticamente aperti. Così, in particolare, l'esigenza di comunismo è, tra le istanze che la *politeia* ogni volta ripropone, di epoca in epoca, una incoercibile spinta morale: per quante delusioni possa aver prodotto, e nonostante la trita figura dei «giapponesi nella giungla». Peraltro dopo secoli di capitalismo risorgono, nel pianeta, forme di lavoro schiavile (vedi *Sette* della scorsa settimana, nonché il rapporto annuale dell'Unesco): non c'è molto da gioire per i cantori dell'ordine esistente.

È buffo pensare che un pubblicista possa, un certo giorno, decretare: «Basta, da John Locke, o da Tommaso d'Aquino, o da Robespierre non abbiamo più nulla da imparare». Il problema additato dal *Manifesto dei comunisti* è quello della Libertà. Esso ha fatto fare un passo avanti alla nozione stessa di Libertà, coniugandola con la concreta constatazione dei conflitti di classe e della sempre possibile prevaricazione della Libertà di alcuni a danno di quella di moltissimi altri. Quando un senatore romano parlava di *libertas* sapeva bene ciò che voleva. Ma a noi la sua idea di libertà non basta. E nemmeno quella dei grandi teorici del moderno liberalismo, che la ritennero compatibile, nella realtà, con la pratica della schiavitù.



Da sinistra, Robespierre e Nelson Mandela

Salmodiare che però in suo nome si sono sviluppate tragedie e lutti è inconsistente. La Notte di San Bartolomeo non cancella la Chiesa cattolica. Il Terrore non invalida la Costituzione dell'anno II. Al contrario il nazismo è condannato per sempre per i suoi principi prima ancora che per i suoi atti. Il problema additato dagli autori del *Manifesto* sta dinnanzi a noi e a quelli che ci seguiranno, e che tenteranno le più varie risoluzioni per venirne a capo. Perciò il *Manifesto* è attuale.

E non importa se adopereranno il lessico usuale nel XIX e nel XX secolo, e continueranno a chiamarsi comunisti, come tuttora fanno milioni e milioni di persone in Asia, in America o nell'Africa australe (tutti ricordano il commosso ringraziamento di Mandela, appena libero, ai comunisti del suo Paese), o se invece cercheranno un altro lessico. Anche per loro la sfida più ardua sarà tradurre in opere coerenti e costruttive il dettato di Robespierre: «La libertà è il potere che appartiene all'uomo di esercitare a suo piacere tutte le sue facoltà. Essa ha la sua regola nella giustizia».

Luciano Canfora

● **Il dibattito:** dopo l'invito di Eugenio Garin a rileggere il «Manifesto del partito comunista» (intervista di Corrado Stajano, Corriere della Sera, 5 agosto), sull'argomento sono intervenuti, sempre sul Corriere: Dario Antiseri (9 agosto), Luciano Canfora (10 agosto), Giulio Ferroni (11 agosto), Giovanni Belardelli (13 agosto) e Massimo Baldini (14 agosto). Sull'Avvenire ne hanno scritto: Rosso Malpelo (9 agosto) e Luca Geronico (12 agosto).

Europa. Vorrei richiamare la tua attenzione sul nostro Paese, dove da cinquantacinque anni una storiografia grossolana e faziosa parla di «dittatura fascista», per gli anni che vanno dal 1922 al 1943. Vorrei che tu spiegassi all'inclito e all'ignaro, con la tua abituale lucidità e anche a costo di pestare i calli a molti, che il fascismo non fu una dittatura, ma la più grande e compiuta democrazia che l'Europa abbia conosciuto. La più grande: perché mai in un Paese occidentale (con la sola eccezione, forse, della Germania di Hitler) ci fu un governo che avesse un appoggio popolare così vasto e convinto. (Tra entusiasti e tiepidi, oltre il novanta per cento degli italiani erano d'accordo con il cavalier Mussolini). La più compiuta: perché un consenso tanto forte, come chiunque può capire, non aveva necessità di sottoporsi a verifiche elettorali. Quell'esplosione di democrazia, quell'età dell'oro della partecipazione degli italiani alla politica del loro Paese, vide la realizzazione di opere straordinarie, ancora presenti in ogni parte d'Italia. Prosciugò paludi, costruì edifici pubblici, conquistò imperi in altri continenti. Bollare il governo di quegli anni come dittatura, e per giunta di destra (quando tutti sanno che la parola fascismo viene dal sindacalismo ottocentesco e dai «fasci dei lavoratori»), è stata un'opera grossolana di falsificazione compiuta dalla storiografia marxista, che deve essere corretta. Tuo S.V.

Fondazione Alfred Lewin

vita e della nostra fragilità.

Serra, ricapitolando gli anni fra la fine del secolo e il 1912-13, valutava i successi e i loro limitati significati, per cui lo stesso D'Annunzio era già entrato nei domìni dell'oblio. Ma quel che conta di più è dovuto al travaglio di uno spirito erroneamente dato per figlio della grassa provincia romagnola; e che facendo questo funerale generale Serra ci si mette dentro e avverte che lo stato dell'umanità ha un termine crudele.

Se si tiene presente questo sacrificio, questo giudizio universale, ci si spiegano le sue apparenti contraddizioni. Per esempio, lodava i singoli e condannava in blocco l'intera famiglia degli scrittori, oppure concordava con De Robertis sulla ininfluenza della guerra. In fondo Serra parlava sempre di se stesso ma non per vanità, perché era schiacciato dal peso del nostro

Nelle sue leggendarie corse in bicicletta, questo giovane eroe (l'immagine era di Alfredo Panzini) aveva conosciuto e sfidato il suo piccolo mondo, una sfida che riprenderà in guerra offrendosi come bersaglio ai cecchini austriaci. Non c'è dubbio che scrivendo l'«Esame di coscienza» pensasse di finire il suo diario indiretto e anonimo, dove il privato confinava con il dubbio. Nessuno ha più provato questo straordinario equilibrio fra intelligenza, cultura e sentimento.

Dopo non c'è più stato uno spirito così libero e sicuro, un credente di tale forza e così fermo nel difendere la religione delle lettere. In un mondo di professori e di maestri è passato come il simbolo della gioventù e delle promesse che non si possono mantenere. Allora di colpo ha preferito dare *forfait*, buttare le carte sul tavolo e farsi ammazzare.

per esempio, fanno il contrario di Nove: non abbassano, innalzano, ma il risultato è lo stesso. In Bugaro un avvocato padovano cerca di nobilitare uno squallido adulterio infio-

qualsiasi infezione linguistica: insegue una prosa classica, polita e tornita, trovandola nei nomi comuni di cosa; scaccia i nomi propri del contemporaneo cancellando ogni

reter

lora?

«Guardi, modestamente io ho inventato un dispositivo che ha funzionato per più di due secoli, fino a Eduardo, Guareschi e ai

Bisognerebbe accettare di essere italiani senza esserlo ossessivamente.

«Bisognerebbe essere ossessivi senza esserlo italianamente».

Tiziano Scarpa

siasi... ... mia avidità al primo elenco di merci (dopo cinquanta pagine) sono di colpo precipitati. Poi si entra in una palude narrativa. Mi sono detto: forse Nove non si è posto il proble-

Manifesto 13 Agos. 1998

TRENT'ANNI FA *L'estate dei contestatori raccontata sul Manifesto da Mieli, Viale, Negri e altri*

Sessantotto, formidabile quell'agosto

Anche il '68 ruggente e «formidabile» ebbe un agosto, in cui gli slip da mare presero il posto dell'eskimo e le città ritrovarono i consueti silenzi dopo il rombo dei cortei. Ma ci fu vacanza per i giovani del Movimento che, da protagonisti, avevano visto ribaltare in pochi mesi l'universo, non solo nei luoghi di studio, di lavoro o in politica, ma anche in famiglia, nei sentimenti, nei rapporti gerarchici e nelle relazioni umane d'ogni tipo? Sia chi fece da sentinella in città, sia chi andò in licenza al mare, si trovò a meditare su quanto accadeva: fino a che punto il '68 era stato uno spartiacque nella vita di ciascuno?

È la domanda che «il manifesto» ha posto ad alcuni protagonisti di allora, invitandoli a raccontare il loro personale agosto 1968: «Quella estate di trent'anni fa» è il titolo di una serie di articoli autobiografici che il quotidiano pubblica da oggi in ultima pagina, cominciando da Paolo Mieli. Seguiranno Toni Negri, Uliano Lucas, Guido Viale, Lanfranco Bolis, Sandro Medici, Ivan Della Mea e altri, spiega il caporedattare Livio Quagliata.

A parte Toni Negri, impegnato a fianco degli operai del Petrolchimico di Marghera, in quasi tutte le memorie ricorrono due parole: amore e Praga. Se per mesi e mesi tutto era stato politica e solo politica, l'agosto riporta cotte e flirt come si conviene all'estate; ma le ferie sessantottine vengono scosse all'improvviso dai carri armati sovietici che sferragliano a Praga (21 agosto), ponendo fine alla primavera di Dubcek. Per molti, ciò significa ripensamento, crisi, linea da ridiscutere. E a Roma, il giovane Paolo Mieli sentiva già che qualcosa stava finendo: per le vacanze, scrive, «era partito un movimento. Tornavano i gruppi».

Cesare Medail

Allarme restauri per Akrotiri la Pompei greca

Il restauro degli affreschi di Akrotiri, la Pompei ellenica, è in grave ritardo e, al ritmo attuale, rischia di concludersi non prima di 60 anni. L'allarme sulle condizioni della città distrutta da un'eruzione vulcanica nel XVI Secolo avanti Cristo, e conservata pressoché intatta, viene Christos Doumas, che dirige gli scavi archeologici ad Akrotiri, nell'isola di Santorini, una delle Cicladi nel mar Egeo.



Aurelio Picca
TUTTESTELLE
romanzo

" Nel romanzo c'è fortissima la percezione per l'oggettiva realtà, così come ci sono storie da Bar dello Sport e da biliardo, come c'è un bellissimo racconto d'amore disperato. Trentacinque anni di storia italiana in cui l'Italia ha cambiato faccia."

Enzo Siciliano, *la Repubblica*

http://www.rcs.it/libri/

RCS RIZZOLI

Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

Ottobre

Dopo un'interminabile giornata
il sospetto d'una vita diversa:
torna il vento d'ottobre
e una smania remota t'innalza
in volo febbrile nell'aria tersa.

TOMASO KEMENY
(inedito)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆



SARA LORENZINI
Il rifiuto di un'eredità difficile
Editrice La Giuntina
Pagine 284, lire 28.000

Gli anni bui dell'antisemitismo nella Germania comunista

Crollato il muro di Berlino nel 1989, anche le ricerche sulla cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca hanno assunto nuove prospettive, come dimostra il bel saggio che Sara Lorenzini, una giovane studiosa dell'Università di Firenze, dedica a «Il rifiuto di un'eredità difficile», affrontando il complicato «nodo» dei rapporti con gli ebrei e lo Stato d'Israele. Emerge così, fin dagli inizi della politica di Ulbricht, non solo l'arroganza totalitaria di voler «costruire il socialismo», ma altresì la pretesa, non meno intollerante, di «cancellare il passato», quasi che i tedeschi orientali, impegnati per un avvenire «progressista» (naturalmente, alle ferree dipendenze del Cremlino), non fossero da considerare coinvolti con le follie del nazismo e lo sterminio antiebraico. In una simile presa di posizione c'era anche un sottinteso ideologico, ferocemente polemico: quanto più la Germania occidentale (guidata da Adenauer, specie dagli anni '50 con la «dottrina Hallstein») insisteva nel rivendicare la «rappresentanza esclusiva» di tutto il mondo tedesco, tanto più i comunisti dell'Est scaricavano su di essa gli orrori di Hitler e del Terzo Reich, così auto-assolvendosi da ogni precedente colpa e crimine. Ma c'è di peggio, e questo saggio lo denuncia con eloquente ampiezza documentaria: al duplice rifiuto, sia di pagare le riparazioni agli ebrei (con l'infondata accusa di essere stati capitalisti e nemici di classe), sia d'intrattenere relazioni ufficiali con Israele, si accompagna per i dirigenti della Germania dell'Est una massiccia politica filoaraba, di cui sono scoperti esempi la visita di Ulbricht al Cairo nel 1965 ed i consistenti aiuti all'Olp. Anzi, la spaccatura delle due Germanie diventa ancor più esplicita attraverso la contrapposizione fra l'asse filoisraeliano Bonn-Gerusalemme e l'asse filoarabo Berlino-Il Cairo, destinata in pratica a risolversi solo con il crollo del comunismo all'Est e la riunificazione tedesca.

Arturo Colombo

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

EMPIREO *Pier Vincenzo Mengaldo ha scelto i campioni della saggistica letteraria del nostro secolo*
Da Croce a Magris, ecco il canone di un'attività «legata al pensiero e allo stile, mai al gusto»

CRITICA del '900
I magnifici sedici

I SEDICI MAESTRI



«Il maggiore è Contini, perché analizzando gli aspetti formali non dimentica mai i contenuti»

di **CINZIA FIORI**

«Non c'è creatura più superba e maligna del critico», scrive Pier Vincenzo Mengaldo a conclusione del suo lavoro. Figuriamoci l'iperbole nel caso di un critico dei critici. Non resta che scherzarci su, come fa il

zione, ripartiti nel saggio in tre gruppi: Croce, Borgese, Montale, Solmi, Debenedetti e Contini; Fortini

re a definizioni dell'autore che formali non sono. In realtà è un grande pedinatore di idee, di conce-

fronte al testo. Quello che conta è la verità di Croce all'interno della sua criti-

degusta il testo come fosse un cibo e in base a questo criterio emana giudizi,

per la critica che si avvale di strumenti semiologici, risponde: «A quel tipo di

è la Neoavanguardia. «Me la sono presa con la funzione fiancheggiatrice che

«Ma Calvino era un critico solido, vale il narratore. Anzi, nell'ultimo pe-

galdo: «Se non mi fossi fermato alla mia generazione, l'avrei inserito nei profili». Certo, Berardinelli proprio giovane non è, perciò ecco aggiunti i nomi di Silvio Perrella («uomo acuto e preparato») e di Massimo Onofri: «Benché io trovi in gran

Fondazione Alfred Lewin

«Il Gruppo 63 al massimo ha orecchiato un poco di filologia. Citati è sempre più compiaciuto»

di **CINZIA FIORI**

«Vedo», scrive Pier Vincenzo Mengaldo a conclusione del suo lavoro. Figuriamoci l'iperbole nel caso di un critico dei critici. Non resta che scherzarci su, come fa il professore, mandando alle stampe un saggio dove, appunto, giudica i suoi maestri e i suoi colleghi. Autore di testi memorabili e non di rado controcorrente, come l'antologia *Poeti italiani del Novecento* e i volumi de *La tradizione del Novecento*, Pier Vincenzo Mengaldo è di nuovo alle prese con il secolo breve. Convinto com'è che in Italia gli esiti della saggistica letteraria novecentesca siano superiori a quelli della narrativa coeva, presenta sedici campioni della critica militante, per condensarne, in poche pagine ciascuno, un ritratto spesso innovativo. A partire dall'approccio. La critica è affrontata con gli stessi strumenti che si applicano alla narrativa, «un tentativo organico — precisa Mengaldo — di arrivare, attraverso lo stile, comprese le tecniche argomentative, a illuminare i diversi metodi critici».

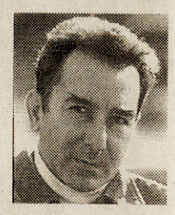
Ed eccoli, i sedici maestri, in ordine di apparizione, ripartiti nel saggio in tre gruppi: Croce, Borgese, Montale, Solmi, Debenedetti e Contini; Fortini, Cases, Zanzotto, Pasolini e Calvino; Segre, Garboli, Baldacci, Raboni e Magris. A loro, poiché «ogni critica — come sosteneva Barthes — è critica dell'opera e critica di se stessa», bisognerà aggiungere lo stesso Mengaldo, autore di questo *Profili di critici del Novecento*. Un'autoanalisi indiretta, dunque, la sua, che parte da una posizione tutt'altro che pacifica: la critica che conta, che ha sempre contato, è quella filosofica. «È un'affermazione un po' provocatoria in un Paese dove spesso si tende a far credere che l'unica valida sia la critica filologica. Io — spiega Mengaldo — credo nella critica che si nutre di idee e che va a pescare quelle degli autori di cui si occupa. Tant'è che scrivendo le pagine su Contini, mi è uscito un ritratto diverso da quello del filologo, maestro di varianti. E' uno studioso che, anche quando procede in modo formale, lo fa per arrivare a definizioni dell'autore che formali non sono. In realtà è un grande pedinatore di idee, di concezioni del mondo, delle psicologie degli autori». Quindi bisogna difendere Contini, che Mengaldo giudica il maggior critico letterario del secolo, non solo da chi gli contrappone Debenedetti, ma anche dai continiani doc.

«Certo, perché proseguendo il suo insegnamento esclusivamente per l'aspetto filologico formale, perdono di vista la meta. Come diceva Hegel: in ultima analisi quello che conta è il contenuto. Anche se ciò non significa che vada raggiunto soltanto con strumenti contenutistici. Nel caso di un critico, il contenuto è la sua verità, il suo atteggiamento verso le opere e gli autori. Per questa ragione non ha senso chiedersi, ad esempio, se nel saggio sull'Ariosto Benedetto Croce avesse ragione o torto. Ostento la più sovrana indifferenza verso simili questioni: abbiamo sempre torto di fronte al testo. Quello che conta è la verità di Croce all'interno della sua critica, la coerenza, la capacità di argomentare, di inserire autori e opere entro categorie generali che qui possiamo chiamare dello Spirito».

Anche Croce, come Contini, va difeso. In questo caso da chi ne predica e da chi ne attua la rinascita. «Sono molto perplesso rispetto alla ripubblicazione indiscriminata di tutto Croce: rilanciare il grande storico ed erudito insieme al filosofo, sul quale è lecito avere dei dubbi, e al politico, decisamente sopravvalutato, mi pare un'operazione sbagliata».

Indifendibile, tanto da non comparire fra i maestri ritratti, sembra essere Emilio Cecchi, che pure oggi conta molti seguaci fra i giovani critici. «Il suo è un magistero che non condivido. La critica che degusta il testo come fosse un cibo e in base a questo criterio emana giudizi, è di valore inferiore. Perché la critica non è un'attività legata al gusto, ma al pensiero».

Dal pensiero alla filosofia, ai critici filosofi. E alla curiosità sull'assenza di Umberto Eco dai *Profili*. «Ho grande stima dell'intelligenza di Eco...». Mengaldo è restio a discutere sui nomi, sottolinea di aver scelto gli ultimi cinque critici, quelli della sua generazione, in base a criteri di vicinanza e conoscenza. Ma se gli si obietta che il nome di Umberto Eco sta per la critica che si avvale di strumenti semiologici, risponde: «A quel tipo di critica ho già fatto omaggio con un capitolo su Cesare Segre».



P.V. Mengaldo

«Il Gruppo 63 al massimo ha orecchiato un poco di filologia Citati è sempre più compiaciuto»

Altro assente eccellente è il pluri-imitato Pietro Citati. «Apprezzo molto il primo Citati, quello della prefazione ai saggi su Spitzer. Ora lo trovo più compiaciuto, scettico verso l'oggetto di cui scrive». Un dubbio sorge: non farà critica di gusto? «Certo che sì, mi pare», risponde Mengaldo, disposto anche a spiegare l'assenza di Asor Rosa, visto da molti come conciliatore della critica filologica con quella filosofica: «Un suo profilo mi sarebbe riuscito difficile, dato il carattere accidentato del suo percorso. Però la ragione fondamentale è che l'ho incrociato poco nel mio lavoro».

Menzionata nel libro, ma come cattivo esempio, è la Neoavanguardia. «Me la sono presa con la funzione fiancheggiatrice che ha svolto: non serve agli autori sentirsi dire ciò che vogliono. La critica deve essere indipendente. Il guaio è che il fiancheggiamento, magari di una certa generazione, sta tornando in auge». La distanza dai tempi del Gruppo 63 consente una valutazione distaccata degli strumenti di giudizio applicati da quel movimento: «Non hanno mai posseduto nessuno strumento critico, al massimo hanno orecchiato un po' di filologia, un po' di narratologia... Persone intelligenti, sì, ma non basta».

Neppure con Pier Paolo Pasolini Mengaldo è tenero, benché nel saggio gli abbia dedicato un profilo: «Forse per reazione all'eccessivo culto di Pasolini, ho trovato necessario battere sui suoi limiti: lo scarso rigore delle categorie critiche, le carenze dal punto di vista filosofico. È stato un critico di grande capacità intuitiva, ma privo di strutture solide». Quanto a culto, nemmeno Italo Calvino scherza. «Ma Calvino era un critico solido, vale il narratore. Anzi, nell'ultimo periodo lo supera».

L'autore del *Sentiero dei nidi di ragno* è con Claudio Magris l'unico fra i critici «di secondo mestiere» ad essere un narratore anziché un poeta. Con Solmi e Montale, Fortini, Zanzotto e Raboni, per non parlare dell'inclassificabile Pasolini, il saggio di Mengaldo induce il sospetto di un'affinità maggiore fra lirica e critica che fra quest'ultima e la prosa.

«In linea teorica — risponde l'autore — non vedo perché dovrebbe essere così. Ma è un dato di fatto. Montale stesso, a Svevo che lo invitava a mutar mestiere per fare il critico della vita, cioè il narratore, rispose di non saper fare altro che il poeta e il critico, citandogli gli esempi di Eliot e Valéry».

Dei giovani critici nel saggio non si parla, se non per marcare una distanza radicale fra loro e l'autore. Fa eccezione Alfonso Berardinelli, confessa Mengaldo, «uomo acuto e preparato» e di Massimo Onofri: «Benché io trovi in gran parte sbagliato il suo *Ingrati maestri* e condanni, in particolare, la stroncatura di Contini, va riconosciuta a Onofri la capacità di costruire una panoramica che procede attraverso linee forti. Perché la critica, e qui cito il grande Luigi Baldacci, ha bisogno di idee generali». Ed è proprio la caduta delle ideologie a segnare il divario tra il critico sessantaduenne e le nuove generazioni. «E' una diversità — spiega Mengaldo — fondata sull'assenza di strumenti formali nella loro critica, su una certa diffidenza dei giovani verso la filosofia in generale e, in particolare, sul venir meno di un'idea marxista che è stata caposaldo della mia formazione: non si dà critica dell'opera o dell'autore che non sia nel contempo critica della società».

● **Il libro** di Pier Vincenzo Mengaldo, «Profili di critici del Novecento» (Bollati Boringhieri, pagine 146, lire 18.000) sarà in libreria da 9 ottobre.

RACCOLTE *Lo sterminato patrimonio dello storico scomparso finirà all'Università di Bologna, all'Accademia Carrara di Bergamo e al Poldi Pezzoli di Milano*

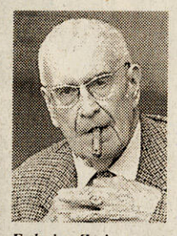
Dipinti, statue, vasi, lampadari: tutti i tesori di casa Zeri

I funerali di Federico Zeri si svolgono oggi alle 11.30 a Roma, nel complesso monumentale del San Michele, sede della direzione dei Beni archeologici e storici. Gran parte delle sue raccolte andrà, per testamento, all'Università di Bologna: la casa di Mentana con la biblioteca e la fototeca (più di mille fotografie schedate a mano dallo stesso Zeri). All'Accademia Carrara di Bergamo è destinato un gruppo di sculture antiche; al Vaticano vanno una tavoletta del Faiyum e frammenti di sarcofaghi romani; due dipinti al Poldi Pezzoli di Milano, di cui uno da lui attribuito a Raffaello; infine, all'Accademia di Francia di Villa Medici una scultura appartenuta a Mazzarino.

Nelle geniali metamorfosi televisive, da fante della Prima Guerra Mondiale a dragomanno in caftano, Federico Zeri conservava sempre il filo di una aggressiva inaccessibilità. Eppure non era così aspro, Zeri, per chi ammetteva alla sua presenza. Per quanto già il cammino a raggiungerlo a Mentana non promettesse nulla. Si attraversava una sequenza di scempi edilizi periferici per giungere poi a borgate abitate quasi esclusivamente da immigrati sardi. Il luogo non era dei più ameni.

Si costeggiava il muro della casa ricoperto di lapidi romane e greche recuperate dalle tante incoscienti demolizioni. Poi si passava attraverso due grandi sfingi di pietra provenienti da Villa Torlonia, per scoprire un pavimento siriaco su cui pascolano giraffe e gazzelle.

La modernità di Zeri collezionista stava appunto in questo. Che le opere da lui raccolte non avevano mai un prezzo alto di mercato. Erano piuttosto testimonianze del passato riscattato dalla intuizione e dalla capacità di collegarle a un tessuto di relazioni. Negli ultimi anni Zeri girava l'Italia predicando una crociata a difesa dei prodotti poveri dell'arte, come per esempio gli ex voto, e si accingeva a elevarli a una categoria critica. La relativa modestia del prezzo era la garanzia dell'originalità dell'acquirente. La qualità non eccelsa delle opere rendeva omaggio al critico che le aveva dissotterrate. Zeri operava sugli interstizi, dove ancora non erano state cucite le *griffe* della moda, o dove una certa perversità, di tema o di tecnica, aveva tenuto lontani eventuali ammiratori. Era ancora molto giovane quando aveva comprato «Amore fustiga Venere» di Giovanni Baglioni. Né il pittore, un maestro romano del Seicento, né il soggetto, in quei tempi di bigotti pudori, poteva essere tanto appetito, viste le rotondità imbarazzanti della dea. Uno dei pezzi rappresentativi della raccolta è stato visto di recente alla mostra «Rabisch» a Lugano: un dipinto francamente repellente, di Bartolomeo Passarotti, che mette in ridicolo gli amori di una vecchia e di un vecchio. È un quadro molto difficile, ma che, nel contesto della messa in discussione della regola, diventa un punto di riferimento sicuro. Senonché quel terreno, quando Zeri acquistò il quadro, non era stato ancora dissodato... All'opposto di tali scelte si trova la terracotta per la statua di Santa Martina eseguita dall'Algardi per i Santi Luca e Martina. A un occhio meno esperto sarebbe sembrata lo scarto di una bottega neoclassica, ed è invece un esempio illuminante della sensibilità di quel rivale del Bernini.



Federico Zeri

Il mio sguardo era attratto da una targa su cui spicca, in pastiglia dorata, l'iscrizione di un calligrafo della corte di Maometto II. Di lì scendeva alle coste di cuoio delle infinite cartelle che contenevano una straordinaria raccolta di fotografie e di opere d'arte, una fototeca ordinata e ricchissima, il più grande monumento che Zeri abbia costruito, che fu definita la «Laconic history of art», dove un nome, una data, un luogo contengono quanto si potrebbe dire in un intero volume. Le legature, spiegava Zeri con un certo compiacimento, erano state realizzate per vile prezzo dalle mani espertissime di monache viterbesi. L'arredo era dei più tradizionali e dei più ostili alla modernità. Il pavimento, dai marmi pregiati, era stato disegnato da Andrea Busiri Vici poco tempo dopo quello che l'architetto aveva realizzato in Palazzo Colonna. Le lampade (incredibili quelle a forma di palma del bagno padronale) ostentavano l'agilità con cui un uomo sicuro di sé può attraversare indenne le linee del *Kitsch*.

Quei lampadari, visti a ogni risveglio, erano una provocazione più forte della Torre di Pisa tricolore ostentata nella collezione. Più tardi me li sarei ricordati guardando il telefilm di Gregoretti dove il «Conte» di Montecristo fa il pieno mattutino di odio sfogliando gli album con le fotografie dei nemici. Anche in quel film compare Zeri fra i protagonisti.

Carlo Bertelli



Philip Roth

Pastorale americana

Premio Pulitzer 1998

La storia di una generazione che ha perduto i propri figli

«Una magica prosa. Una scintillante e spesso impietosa galleria di ritratti». Claudio Gorlier, «La Stampa

Traduzione di Vincenzo Mantovani
«Supercoralli», pp. 432, L. 34 000

Einaudi

www.einaudi.it

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera

DISCUSSIONI *A proposito della denuncia di La Capria sulla finzione in letteratura*

MA PURE GADDA E' UNA «MASCHERA»?

La limpida, elegante passione che anima ogni scritto di Raffaele La Capria è tale da conquistarmi regolarmente. Ma capita che a quella naturale consonanza del sentimento mi venga da opporre qualche ragione, dissonante, della mente. Nel testo di La Capria «scrittori in maschera», apparso su questo giornale, il suo elogio di Comisso e di Parise mi trova subito d'accordo. Ma non condivido la sua divisione manichea in scrittori buoni, che parlano con caldo sentimento «dei casi della vita» e scrittori — evidentemente meno buoni — che si nascondono dietro la «maschera» dello stile, della fredda ragione. Io credo che le strade che portano alla letteratura siano più numerose, e intricate, di quanto possa risultare al catalogatore. Quella «maschera» di cui, disdegnandola, parla La Capria, coprirebbe, tra i tanti, anche il volto di Carlo Emilio Gadda. Se penso alle emozioni che ho vissuto leggendo «La cognizione del dolore»... Di che cosa parla, Gadda, se non dei «casi della vita»? E poi, La Capria ritiene che il lavoro sulla lingua, sullo stile, sia un difetto degli scrittori italiani. E Proust, e Joyce, e Faulkner? Tutti difettosi scrittori in maschera? In Grecia gli attori del teatro tragico, e comico, indossavano maschere. Come se per parlare delle verità più profonde e oscure — dei casi della vita, e della morte — si dovesse rappresentare, prima di tutto, il limite della finzione.

Emilio Tadini

CONCORS

DA AU

Il centro faccia? preziosa a proposte Gregotti, infatti i gr concorso soprintena sistemazio cioè l'amp Uffizi, tras L'interven fabbrica v confina, e della Firer risposto co aver studi le necessit incrocio tr cantiere. I

ELZEVIRO *Il carattere degli italiani*

APPELLI *Enzo Siciliano dire*

Fondazione Alfred Lewin

DOCUMENTI *Viene pubblicata in Francia l'edizione del «Contratto sociale» annotata dal filosofo «rivale»*

«ROUSSEAU? CAPZIOSO E RIDICOLO». FIRMATO VOLTAIRE

«Il gusto preso in quelle letture mi ispirò il desiderio di imparare a scrivere con eleganza e a imitare il bel colorito di quello scrittore, che mi incantava»: così, nelle «Confessioni», Rousseau parla di Voltaire. L'aveva molto amato; più tardi, finì per ritenerlo uno degli artefici delle sue disgrazie. Enorme è il dossier sui loro rapporti; si citano spesso alcune frasi di Voltaire, più brillanti che eque: questa, per esempio, con cui reagì all'invio del «Saggio sull'ineguaglianza»: «Ho ricevuto il vostro piccolo libro contro l'umanità»; o quest'altra, a proposito del «buon selvaggio»: «Rousseau vorrebbe che camminassimo a quattro zampe». L'editore «Serpent à plumes» pubblica ora in Francia un documento importante,



Voltaire

ma poco accessibile e poco consultato: il «Contratto sociale» di Rousseau, annotato in margine da Voltaire e conservato a San Pietroburgo nella biblioteca che fu di Caterina di Russia. Ogni annotazione di Voltaire equivale a un gesto di rifiuto perentorio e stizzito; abbondano aggettivi come «capzioso», «ridicolo», «pietoso». Siamo di fronte a un dissenso ideologico, ma prima ancora a un conflitto di psicologie e di sensibilità che non potrebbe essere più radicale. Un conflitto come ce ne sono a volte tra padri e figli. Voltaire era nato diciotto anni prima di Rousseau ed era stato precoce, mentre Rousseau era stato tardivo: tra i due si apriva perciò tutto lo spazio di una generazione. E mentre lo sguardo del maggiore si teneva al presente (forse proprio per questo tratto la nostra epoca, dominata dai «media», lo crede affine), quello del minore tentava faticosamente di abbracciare il lontano passato e il lontano futuro. Un'ipotesi rende la loro inimicizia patetica: è probabile che per anni Rousseau avesse scritto con la speranza segreta di ottenere quello che non poteva in alcun modo ottenere: l'ammirazione di Voltaire.

Giovanni Mariotti

ANTICIPAZIONE *Esce una raccolta di favole e disegni horror del regista di «Batman»*

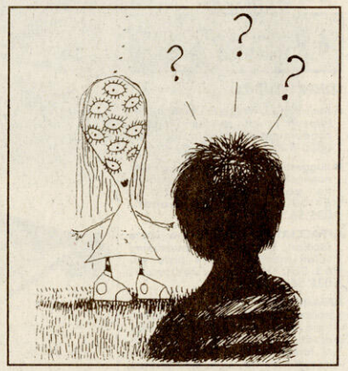
TIM BURTON, CHE BELLA LA BAMBINA CON TANTI OCCHI

Pubblichiamo due poesie della raccolta di Tim Burton «Morte malinconica del bambino ostrica», in uscita per Einaudi (pp. 134, L. 16.000, traduzione di Nico Orengo). L'autore è il regista di film famosi come «Batman» e «Mars Attack».

Un giorno nel parco fra tanti marmocchi conobbi una bimba con molti occhi. Era carina, anche se faceva impressione con tutta quella confusione di occhi. E in quella faccia bislacca vidi che aveva anche una bocca. Parlammo di fiori, di vocali e consonanti e dei mali che si attirava quando portava le lenti. È bello conoscere una bimba con tanti occhi sotto i capelli, ma non quando piange, perché sui vestiti ti stinge.

Chi di noi lo conobbe — i suoi amici — lo chiamò Persico. Ad altri fu noto come l'orrendo bambino Tossico. Amava l'ammoniaca e l'amianto e tanto il fumo delle sigarette: ne aspirava anche sette, per lui era ossigeno tutto ciò che per altri era cancerogeno. Il giocattolo che preferiva era una bomboletta che agitava da seduto e spruzzava da qui a lì, finché il giorno non era scaduto. Accoccolato in autorimessa nella brina mattutina si attaccava contento a ogni tubo di scappamento. L'unica volta che pianse il bambino Tossico fu per una goccia di arsenico scivolata nell'iride. Ma ci fu anche un dì che il suo corpo si irrigidì: l'avevano messo in giardino perché prendesse aria buona. E l'ultimo respiro della sua breve vita fu malsano e disperato. Chi mai avrebbe pensato che si poteva morire così: di mattina per una boccata d'aria fina? Mentre l'anima di Persico, il bambino Tossico, abbandonò il suo corpo, gli amici nella sera mormorarono una preghiera. E l'anima come un fazzoletto di velo vagò verso il cielo e salendo e salendo allargò, diobuono, il buco dell'ozono.

Tim Burton



Un disegno di Burton dal suo ultimo libro

ELZEVIRO *«Quare tristis» di Raboni*

L'immaginario come liturgia

di **GIOVANNI GIUDICI**

Poiché in una dura infanzia, fra gli otto e i dodici anni, ho servito molte dozzine di Messe in latino, il titolo (*Quare tristis*, Mondadori Editore, pagine 80, lire 24.000) del nuovo bellissimo libro di Giovanni Raboni è stato per me, proustianamente, una specie di *madeleine*. Ah mi ricordo: era nell'*introibo*, il responsorio iniziale della Messa, che recita versetti del Salmo 42-43 della Bibbia: *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* (Perché ti rattristi, anima mia, perché mi conturbi?).

Non è una novità che contorce... / perché nessuno avesse l'impudenza / di morire me vivo...»).

Il riferimento è qui alle persone care, che hanno popolato l'infanzia e l'adolescenza anche di ognuno di noi, ma il tema della morte (come dimensione possibile di una diversa ottica sulla vita) è in *Quare tristis* dominante e tocca molteplici esperienze: a partire da quella del poeta-che-dice-io per abbracciare ancora una volta il piccolo epos familiare e la dialogante sfera dell'eros («Svegliami, ti prego, succede ancora / d'implorare in un so-

DIBATTITI *A Roma, convegno di «liberal» sul Novecento: che cosa resta di un secolo troppo spesso raccontato da «pentiti» e «negazionisti»*

Revisionismo, purché sia una cosa seria

Sbrigativi pentitismi che hanno sostituito una corretta revisione storica, l'ideologia antifascista come pilone della storia contemporanea d'Italia, l'idea proposta da Ernesto Galli della Loggia delle «due Seconde guerre mondiali» (la prima tra il '39 e il '41 durante il patto Hitler-Stalin, l'altra dopo l'attacco tedesco all'Urss) che videro un preciso spartiacque del rapporto politico e ideologico tra blocco sovietico, nazi-fascismo e democrazie. Infine la mancata (o sospesa) fine della guerra fredda: mancherebbe all'appello (secondo intellettuali e politici di destra come di sinistra presenti al convegno)



15 agosto 1961: il «Vopo» Conrad Schumann salta il Muro di Berlino e passa a Ovest



Ernesto Galli della Loggia



Paolo Mieli

l'appoggio del Pci all'invasione dell'Ungheria nel 1956 da parte delle truppe sovietiche) di giustificare «qualsiasi scelta in nome delle catastrofiche conseguenze che avrebbe provocato imboccare la strada contraria».

La sua collega di partito Claudia Mancina ha

riera ideologica potrà sparire». Infine Ernesto Galli della Loggia ha non solo proposto l'idea delle «due Seconde guerre mondiali» ma ha pure storicizzato l'«ideologia antifascista» nella vicenda europea e in quella italiana. «L'antifascismo servì all'Italia per alleviare la sconfitta, avevamo perso la guerra come "italiani" ma l'avevamo vinta come "antifascisti". Ecco perché nel nostro Paese il fascismo, e il suo possibile ritorno, è stato visto come elemento perenne fino a poco tempo fa. Il guadagno politico era certo». Il convegno si chiude oggi col dibattito conclusivo. Si parla di possibili rivelazioni di Occhetto sul rapporto tra Pds e governo Amato.

Paolo Conti

● **Il seminario** «Ripensare il XX secolo — Oltre la guerra fredda» organizzato dagli «Amici di "liberal"» si conclude questa mattina a Roma, presso l'istituto «Luigi Sturzo» in via delle Coppelle.

Fondazione Alfred Lewin

mea, et quare conturbas me? (Perché ti rattristi, anima mia, perché mi conturbi?).

Non è una novità che un certo immaginario «liturgico» sia di casa nell'officina del Nostro: non per nulla egli ha eletto a suoi maestri di sempre un Manzoni e (da quando affrontò la ciclopica impresa di tradurlo tutto da solo) Proust; non per nulla ama Eliot e, fra i moderni, è Clemente Rebora il poeta che predilige... Ci sarà poi da aggiungere che sempre di Raboni, dico della sua poesia, è stata quella vocazione di memoria che, movendo da un ambito familiare e municipale (pensiamo, per dire un titolo remoto, a *Le case della Vetra*), arriva, con meditata e coerente gradualità e scartando per strada l'occasionale e il superfluo, a dilatarsi in concezione del mondo. Egli abbraccia, infatti, e ha «nel cuore / la comunione dei vivi e dei morti».

Sì, per chi abbia con Raboni condiviso un quarantennio di militanza letteraria, un libro come *Quare tristis* sembra un gran punto d'arrivo. La sua relativa esilità è ragione del suo concentratissimo impianto in quattro sezioni, dove nessuna poesia porta un titolo, tranne le «Stanze per la musica di Adriano Guarnieri», interposte fra la prima sezione e la terza, che si affaccia sul lungo, straordinario e inatteso recitativo finale: una *mini-recherche*, oserei suggerire, dove sullo sfondo di una milanese Porta Venezia di altri tempi troviamo il poeta adolescente che, marinando il suo liceo, si rifugia nel complice buio di un «cinemino da puttane» che è adesso un supermarket («...lì cominciai a pregare / come faccio ancora, e sempre in latino, / ogni volta che per troppo silenzio / o troppa luce il cuore si dialogante sfera dell'eros («Svegliami, ti prego, succede ancora / d'implorare in un sogno a questa tenera / età, aiutami, fa' che non sia vera / l'oscena materia del buio. Sfiora / allora davvero una mano il mio / corpo assiderato e di colpo so / d'averti chiamata e che non saprò / più niente»).

Ancora qualcosa da aggiungere, a proposito degli *exemplaria* che nello scaffale di Raboni tengono, a parte i già citati, il posto d'onore. Ci metterei subito Dante (al quale resterà sempre debitore chiunque provi a mettere in versi un qualche modo di sovvertire il punto di vista corrente: la vita vista da un'«altra» vita, la veglia vista dal sogno eccetera) e, insieme a Dante, lo Shakespeare di certi memorabili passi dove il «ragionativo» tien luogo di «poetico» per l'implacabile consequenzialità del suo dispiegarsi, sottraendosi alle tentazioni di una illusoria rapidità (come certi rari e grandissimi calciatori, tipo Zidane, il cui elaborato e pur fulminante dribbling sembra, in televisione, come ripreso *au ralenti*).

Il «ragionativo» di Raboni è, particolarmente in questo libro, funzione di una superscaltrita e coinvolgente prosodia che (col complice supporto della rima e della «forma chiusa») ne rispecchia il tracciato con precisione da sismografo, forzando la voce poetante (e il suo ascoltatore-lettore) alle serpentine di continui e serrati *enjambements* (come i tornanti di una scalata o vertiginosa discesa affrontati dai Grandi del ciclismo su strada).

Vi esorterei, Lettori, a leggere *Quare tristis* non d'un fiato, ma con studiosa lentezza.



15 agosto 1961: il «Vopo» Conrad Schumann salta il Muro di Berlino e passa a Ovest

cherebbe all'appello (secondo intellettuali e politici di destra come di sinistra presenti al convegno) una seria revisione storica da parte di chi aderì al comunismo. Di questo e d'altro s'è parlato ieri a Roma nel seminario «Ripensare il XX Secolo — Oltre la guerra fredda» organizzato dalla Fondazione «Amici di "liberal"», che si concluderà stamattina con relazioni di Achille Occhetto e Angelo Panebianco.

I lavori sono stati introdotti da Ferdinando Adornato, direttore del settimanale «liberal». È stato lui a porre la questione revisionismo-pentitismo: «Ogni tanto una dichiarazione o un'intervista buttano disinvoltamente a mare trenta, cinquant'anni di storia delle idee che hanno formato milioni di persone. Anche la nostra Prima Repubblica è stata sepolta senza elaborazioni di lutti, la Dc s'è dissolta senza funerali. Infatti il passato continua a inseguirci». Vittorio Strada, nella sua «Genealogia dei totalitarismi», ha riproposto il nodo dei campi di concentramento: «È tristemente paradossale che, mentre i "negazionisti" di destra vogliono cancellare la realtà dei lager nazisti chiusi da decenni, i "negazionisti" di sinistra abbiano voluto cancellare la realtà dei lager comunisti quando essi, dopo la fine della guerra, erano più attivi e fiorenti che mai». In questo modo secondo Strada «si sono resi doppiamente complici di quell'orrore riconosciuto solo dopo l'ammissione da parte delle autorità dell'Urss, sia pure con la scappatoia di addossarne la colpa a Stalin e al fantomatico "stalinismo" e di minimizzarne il significato». Paolo Mieli ha discusso di guerra fredda chiedendosi non solo se sia finita ma ironicamente se ci sia mai stata: «Quando le guerre si concludono, muta radicalmente il clima sociale e politico. Caduto il Muro di Berlino nell'89 la fine della guerra fredda non ha prodotto alcuna atmosfera particolare. Il comunismo, caduto su se stesso e non come accadde a fascismo e nazismo, s'è trasferito nelle nostre coscienze in un "altrove" indefinito». Impossibile, secondo Mieli, distinguere «chi nel comunismo abbia militato e chi no, sembra solo di vedere schiere di liberali "in nuce" e lettori in segreto di Silone preoccupati del bene comune prima e dopo. Mai il racconto di una sofferenza, d'un dubbio, di un peso interiore. Invece sappiamo tutto, e aggiungo per fortuna, di ogni singola atrocità del nazismo e del fascismo». Tema ripreso da Claudio Petruccioli, senatore Ds: «Chi ha fatto parte del Pci, e io stesso non mi escludo, ha anche fatto parte del comunismo internazionale, diciamo così di una forma di "totalitarismo bonsai". Occorre un impegno straordinario degli ex comunisti per riflettere su ciò che è stato il loro passato perché straordinaria è stata la loro storia». Poi ha rammentato l'abitudine comunista (citando provocato imboccare la strada contraria».

Galli della Loggia: «Ci furono due Seconde guerre mondiali» Mieli: «E oggi? Tutti liberali»

La sua collega di partito Claudia Mancina ha condannato «i tanti storici immaginari che, dotati di un retroterra culturale ben più fragile di quello di Renzo De Felice, si iscrivono alla categoria dei revisionisti facendo prevalere le ragioni politiche contingenti su quelle della comprensione della storia». E poi ha polemicamente aggiunto, riferendosi all'ex Pci: «È vero, manca una resa dei conti sul comunismo. E io vedo un altro buco: la mancata resa dei conti col berlinguerismo».

E se Domenico Fisichella, senatore An e vicepresidente di Palazzo Madama, ha ironizzato sull'origine marxista della parola revisionismo («si sottopone puntualmente a critica qualcosa che non può più nuocere»), Elena Aga Rossi ha affermato che «Togliatti è stato il più fedele esecutore degli ordini di Stalin e finché in Italia si ricorderanno i suoi meriti nessuna barantifascista» nella vicenda europea e in quella italiana. «L'antifascismo servì all'Italia per alleviaconclude questa mattina a Roma, presso l'istituto «Luigi Sturzo» in via delle Coppelle.

RIVELAZIONI *Albert usò per anni il suo nome per mettere in salvo ebrei e oppositori del Führer*

Il fratello di Goering, come Schindler

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO

La sua unica colpa fu di portare quel cognome. Ma anche le cose buone della sua vita non sarebbero state possibili se si fosse chiamato in altro modo. E c'è voluto più di mezzo secolo perché qualcuno scovasse la verità su Albert Goering. E scoprisse che accanto alla «lista Schindler» esiste anche una «lista Goering».

Goering come Hermann Goering, feroce maresciallo del Reich e, soprattutto, suo fratello. Ironia della più grande tragedia del secolo: protetto dall'ombra del potente gerarca, Albert usò per anni la magia e i contatti del suo nome per mettere in salvo ebrei e oppositori del regime. Un altro Oskar Schindler, insomma, simile all'eroe immortalato da Spielberg.

E' il magazine dell'autorevole «Sueddeutsche Zeitung» a ricostruire la vita di Albert, in un lungo articolo di Adam LeBor. Nel «Public Record Office», l'archivio statale britannico, LeBor ha trovato i documenti del fascicolo SOE, Special Operation Executive, l'unità creata da Churchill durante la guerra per condurre operazioni oltre le linee nemiche. Testimonianze dirette, lettere, protocolli di interrogatori condotti dagli ufficiali del SOE dove l'incredibile missione compiuta dal fratello del gerarca nazista viene raccontata nei dettagli. Di più, LeBor è riuscito a rintracciare i figli di alcune delle persone aiutate. Che si trovasse a Vienna, a Roma o a Bucarest, prima del 1939 e in pieno conflitto, Albert Goering riuscì a far liberare esponenti della resistenza ceca, portò in salvo in Romania un oppositore del nazismo probabilmente sotto gli occhi del famigerato Reinhard Heydrick, aprì perfino un conto in Svizzera per aiutare profughi ed ebrei in fuga. E fino alla fine riuscì sempre a trovare l'appoggio del fratello.



Albert Goering

Era l'esatto opposto di quest'ultimo, fisicamente, Albert. Scuro di capelli e di carnagione quando l'altro era biondo e germanico. Al punto che LeBor nutre più di un sospetto che fosse figlio del giudice Hermann von Epstein, padrino suo e del fratello. «Quando i nazisti invasero Vienna — racconta George Pilzer, figlio di Oskar, proprietario di un'azienda cinematografica dove Albert lavorò come direttore — la nostra casa fu assalita e mio padre fu subito messo in carcere. Albert era suo amico e si precipitò alla Gestapo: lo liberarono il pomeriggio stesso».

Anche il celebre compositore di operette Franz Lehar appartiene alla «lista Goering». E fu proprio questo l'aiuto che avrebbe salvato Albert. Per due anni, dopo il 1945, gli alleati lo tennero infatti in carcere. Poi, nel campo prigionia di Darmstadt, un ufficiale, Viktor Parker, testimoniò personalmente che Lehar era stato aiutato da Albert. Ma fu soltanto nel 1947, in Cecoslovacchia, grazie alle testimonianze dei suoi colleghi della Skoda, dove aveva lavorato, che Albert venne liberato. E' morto nel 1966 ma, fino a oggi, nessuno storico dell'Olocausto, nessun centro di ricerca avevano mai dato ad Albert Goering ciò che gli spetta.

Paolo Valentino

Ritrovato il famoso baule della Duse Va all'asta a Roma

Il mitico baule teatrale di Eleonora Duse è stato ritrovato dopo 74 anni dalla morte della «divina»: conteneva — come aveva dichiarato l'attrice — tutti i suoi «fondamentali» oggetti d'affezione: abiti per le feste, spilloni da cappelli, strumenti per la cura delle mani, vestaglie e cuscini per il sofà. Lo ha casualmente acquistato un collezionista romano da una signora, insieme a una quantità di accessori teatrali da lei custoditi in soffitta. Il «fedele compagno» della diva amata da D'Annunzio verrà battuto all'asta da Christie's a Roma il 15 dicembre, con un prezzo base di soli 2 milioni.

EDIZIONI SAN PAOLO

GIOVANNI CRISTINI



Lettera ai figli

e altri scritti familiari

Prefazione di LUIGI SANTUCCI
Postfazione di MARCO BECK

Da un grande personaggio della critica letteraria italiana, un libro per tutti i genitori

www.stpauls.it/libri

SAN PAOLO

Finarte
CASA D'ASTE

Roma
Via Margutta 54
Lunedì 30 novembre, ore 16,30
Martedì 1 dicembre, ore 11 e 16,30
DIPINTI E ACQUARELLI DEL XIX SECOLO, MOBILI, ARREDI E DIPINTI ANTICHI

Roma
Via Margutta 54
Mercoledì 9 dicembre, ore 16 e 21,15
ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

Milano
Via dei Bossi 2
Martedì 15 dicembre, ore 10,30 e 16
ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

Per informazioni:
Milano tel. 02877041 - Roma tel. 063207679

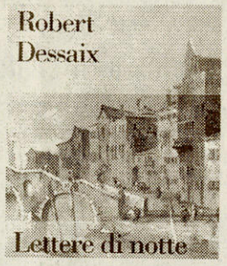
Fondazione Alfred Lewin

◆ LA FRASE ◆

RINNOVAMENTO

“bella forza passare da lavoro e occupazione a trasporti e divagazione”

JOLANDA INSANA
(inedito)



ROBERT DESSAIX
Lettere di notte
Editore Fazi
Pagine 274, lire 26.000

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Dessaix, viaggio in Europa per afferrare la vita che fugge

L'annuncio che si ha l'Aids è come lo scoppio devastante di un motore d'aereo in volo; i minuti o le ore che restano sono verso un atterraggio di fortuna, più spesso verso l'impatto cosciente con la morte. Sconvolto da quell'annuncio, il protagonista di Dessaix lascia la natia Australia per l'Europa: la Locarno linda e ordinata come un pezzetto di Paradiso sterilizzato, Vicenza che appare stranamente, per la città di Palladio, luogo oscuro di perdizione e d'incubo, Padova come tentazione della spiritualità o del rifugio nella religione, Venezia, infine, come ultima irradiazione di bellezza e luogo deputato per morire, con più di qualche richiamo al romanzo «La morte a Venezia» di Thomas Mann. Il libro è costruito sulle lettere che il protagonista invia al suo compagno in patria, per ragguagliarlo di sé e dei suoi incontri con personaggi reali o immaginari del presente e del passato — come la baronessa di San Léger o la cortigiana veneziana Camilla Scamozzi — ma esse sono soprattutto ricetto di riflessioni sul vivere e sul morire, su letteratura e vita, su figure che la sensibilità allucinata della fine imminente riveste di nuova luce: Salman Rushdie, o Casanova, ad esempio, ossessionato non dalla sequela di orgasmi, ma dal mistero del tempo, dalla ricerca di istanti esaltanti in cui passato e futuro cessano di essere. Nel colloquio ravvicinato o a distanza con loro prende corpo una visione straniata della vita che resta, o di ciò che ci attende in un aldilà del tutto ipotetico; si ha come il senso di una discesa alle soglie dell'Ade, quasi un presagire altri mondi nella perdita del proprio. I celebri testi del passato sulla peste (Defoe, Manzoni) sono rievocazioni corali, di massa, viste dall'esterno. Nei molti romanzi sull'Aids è l'esperienza singola, individuale, che sta al centro: la malattia, come la morte, relegata al privato, da tenere nascosta. Un altro esempio della socialità andata perduta: la socialità del dolore e della sofferenza, dello spegnersi in compagnia degli altri.

Sergio Perosa

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

DISCUSSIONI *Goffredo Fofi lancia l'accusa: «Arbasino ha saputo raccontare i Settanta, Tondelli gli Ottanta. Nessuno è capace di narrare il nostro tempo». Rispondono critici e autori*

SCRITTORI Chi ha paura degli anni Novanta?

di **CINZIA FIORI**

Gran brutto decennio, questo, per la letteratura: il decennio del consenso, secondo Goffredo Fofi. Popolati da scrittori afasici di fronte alla realtà, gli anni Novanta offrono a Fofi il triste panorama di autori incapaci di raccontare il nuovo, inabili alla perlustrazione del mondo che li circonda, all'indignazione e all'entusiasmo necessari per farsi testimoni critici del proprio tempo. Goffredo Fofi lo racconta in un capi-



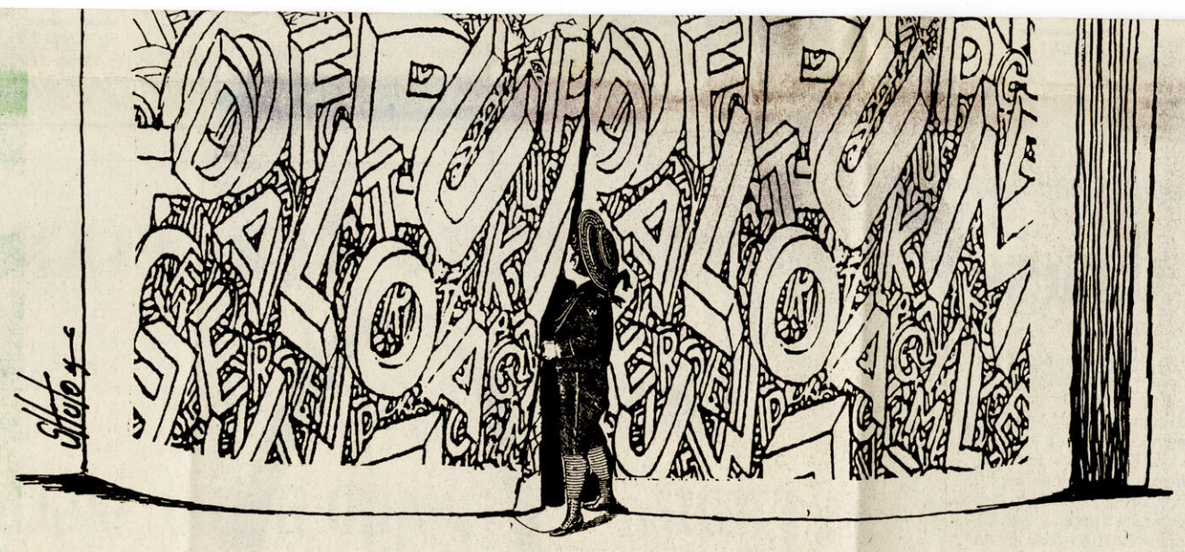
vo, fare degli atlanti del reale alla Calvino. La spinta necessaria è una passione di tipo etico e anche esistenziale: capire come si manifesta il conflitto tra ciò che amiamo della tradizione e il nuovo. Questa è stata la forza di Arbasino e di Tondelli. E' un conflitto che vedo meno, ora, nei romanzieri puri, anche se mi interessano eccezioni come quella di Antonio Moresco. Per la maggior parte degli altri scrittori è vero ciò che dice Fofi e la causa sta in una minore mo-

Ma alla vera letteratura non serve la sociologia

di **FRANCO CORDELLI**

Il saggio di Goffredo Fofi «Di decennio in decennio» giustifica fin dal titolo una visione del mondo entrata nell'uso comune e come tale pressoché indiscutibile. Ma Dall'altra, quella idea di cui si diceva: che la letteratura serva a svelare l'anima di un decennio. Anche in questo caso siamo nell'indubitabile. Ma si tratta di una indubitabilità di tipo giornalistico o

Fondazione Alfred Lewin



al entusiasmo necessari per farsi testimoni critici del proprio tempo. Goffredo Fofi lo racconta in un capitolo del saggio *Sotto l'ulivo. Politica e cultura negli anni '90* (minimum fax) e ci dice però che non è sempre andata così. Negli anni Settanta c'era Alberto Arbasino: nel suo *Un paese senza* «i nostri nazionali errori — scrive Fofi — ci vengono sbattuti sotto il naso in tutto il loro fetore», un libro «irritante perché poco consolatorio sui nostri difetti», ma di grandissima lucidità. Un'eredità raccolta negli anni Ottanta da Pier Vittorio Tondelli, verso il quale Fofi ha qualche remora: troppo aggrappato alla logica del superfluo, dell'effimero, ma proprio per questo in grado di portare alla luce «la disperante vacuità» di quegli anni. I Novanta si sono aperti per Fofi con una speranza: Alessandro Baricco. E per un po', leggendo «Barnum», la rubrica sulla *Stampa* dell'autore di *Seta*, Fofi aveva creduto di trovare un narratore del suo tempo. La delusione è stata cocente, con il tempo Baricco ha preso a «masticare nuovi luoghi comuni...».

Insomma, dagli ultimi anni Novanta nessuna voce che s'alzi, se non per orchestrare il consenso. Edoardo Sanguineti è d'accordo con le conclusioni ma non con le premesse «E' vero, Arbasino e Tondelli sono stati testimoni dei loro anni, ma se Arbasino è un testimone lo è maggiormente nei testi narrativi che in quelli giornalistici come *Un paese senza*. E Tondelli è stato un testimone nelle vesti di grande inventore di situazioni, di fabbricante di effetti di realtà, come potrebbero esserlo oggi Nove, Santacroce e Scarpa, come lo fu Moravia, che con *Gli indifferenti* disse del fascismo più di quanto non abbiano fatto centinaia di saggi. La convinzione che lo scrittore abbia qualche impegno di registrare la situazione nasce in Fofi, io credo, da un eccesso di fiducia nella cronachistica, una fiducia rischiosa, basti pensare a come in passato si è preso per vero il cinema neorealista. Perciò sono d'accordo, non c'è nessuno scrittore oggi capace di analizzare in senso profondo la realtà. C'è forse qualche regista, Ciprì e Maresco, ma riescono nell'intento perché afferrano la condizione umana con un realismo alla Beckett».

Anche Giuliano Gramigna, critico molto attento alle nuove generazioni, non è d'accordo sulle premesse di Fofi: «Non credo che la validità di uno scrittore stia nella sua capacità di dare un ritratto di Bari, di Roma o di un certo decennio. Certo, si presuppone che uno scrittore degno di questo nome sia legato al suo tempo, ma non riesco a pensare che dovremmo assumere come elemento di qualifica la sua capacità di ritrarlo. Non saprei dire se i giovani scrittori inchiodati all'etichetta di pulp ritraggano questi anni, del resto possiamo giudicare Arbasino nella sua eccellenza a posteriori. Ed è prima di tutto un'eccellenza di linguaggio».

Sanguineti: meglio il cinema di Ciprì e Maresco
La Porta: manca la spinta etica

Alfonso Berardinelli parte dalle scelte di Fofi: «Per gli anni Settanta non c'è proprio confronto fra Arbasino e Pasolini, tanta è la superiorità del secondo. Per gli Ottanta, non ho dubbi su Piergiorgio Bellocchio, *Dalla parte del torto* è migliore di *Un week-end postmoderno*. Per i Novanta sceglierei un giovane critico, Filippo La Porta, il suo *La nuova narrativa italiana* è una testimonianza di come, più che nella narrativa, oggi la fiducia vada posta nella saggistica. In Italia ci si preoccupa troppo della narrativa. Nel panorama della letteratura attuale è più interessante parlare degli autori piuttosto che leggere quello che scrivono. Non ho bisogno di terminare un romanzo pulp per capire che cos'è un supermercato, il suo autore, invece, le sue scelte, sono parte di un fenomeno culturale: ciò che lo scrittore fa, come si muove nei media è più rilevante della letteratura».

Chiamato in causa, Filippo La Porta va alle radici della sconsolata conclusione di Fofi: «Per ineteressarsi alla realtà ci vuole un pregiudizio positivo verso qualche suo aspetto. Non si può però neppure avere soltanto una molla di tipo conoscitivo. Per la maggior parte degli altri scrittori è vero ciò che dice Fofi e la causa sta in una minore motivazione, forse sono cinici: non si percepisce in loro l'amore per qualche cosa di minacciato».

Cinico Tiziano Scarpa? Non proprio: «Non vedo perché dovremmo dare altra carne da tritare allo spettacolo, squadernare realtà che vivono protette per farle macinare sotto forma di intrattenimento dalla Tv e dai giornali. Non vedo perché dovremmo contribuire all'inesausta ricapitolazione dell'identità nazionale che passa attraverso canzonette degli anni passati, trionfi calcistici, *Combat film* vari. I risultati di questa massiccia propaganda ideologica si vedono nei poveri scenari culturali narrati, per esempio, da Aldo Nove. Sono d'accordo con Fofi, ma proviamo a immaginare che cosa sarebbe accaduto se i mondi narrati da Tondelli fossero stati fagocitati in un talk show. Un'eccezione, però, mi sentirei di portarla: un buon narratore della realtà è Mauro Covacic. Ma detto questo, se un appunto a Fofi devo muovere riguarda la ricerca un pochino antiquata di un vate reporter, mentre la realtà sta lì fuori frantumata e letta a spezzoni da reportage felici, che spesso sono episodici, dalle lettere alle riviste, ai video amatoriali. È più faticoso, ma se si vuol cogliere la realtà vale la pena di passare al setaccio il meglio senza pregiudizi di nomi».

Il titolo una visione del mondo entrata nell'uso comune e come tale pressoché indiscutibile. Ma nel testo di Fofi c'è qualcosa di più sottile. La sua, da molti condivisa, visione del mondo è in realtà una visione letteraria del mondo.

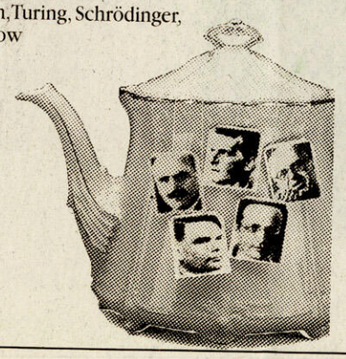
Ciò che sembra al centro dell'attenzione di Fofi è naturalmente l'evolversi, o involversi, delle cose. Ma ciò che davvero gli interessa è come queste cose risultano filtrate dalla letteratura. Altrimenti, perché occuparsi proprio di Arbasino in quanto massimo interprete degli anni Settanta; o di Tondelli per gli Ottanta; o di Baricco per i Novanta? Non solo. Si occupa di tre libri, «Un paese senza», «Un weekend postmoderno» e «Barnum», che sono letteratura di intervento, cronaca, moralità. Insomma, letteratura di documento: ma pur sempre, si badi bene, letteratura.

Ciò che qui interessa non è affatto il giudizio che Fofi dà di ciascuno di questi tre libri, o come egli negativamente giudichi il passaggio dal primo al terzo. Chi non lo condividerebbe? Ciò che invece interessa è l'idea di letteratura che si nasconde (ma non troppo) nella scelta di Fofi. Da una parte la non mai arresa convinzione che una letteratura (impura) possa salvarne un'altra (pura), o che possa almeno giustificarla. La convinzione che l'intellettuale possa redimere lo scrittore: solo se in lui si manifesta una vocazione a sporcarsi le mani, egli potrà andare a testa alta.

A proposito, poi, di questi pochi e molti. Sull'«Espresso» di ieri Stefano Giovanardi constata con un certo sgomento che dalle classifiche dei libri più venduti sono inesorabilmente spariti i libri seri. Parte della responsabilità, Giovanardi la attribuisce alla critica. La critica, dice, non assolve più ai suoi compiti di filtro. Si è arresa al costume dei grandi media. Come non dare ragione a Giovanardi? Non credo però che la critica abbia responsabilità particolari, se non ciascun critico per se stesso. Il fatto riguarda semmai l'intero costume letterario o, meglio, lo sviluppo, e l'ineluttabile degrado, della cultura di massa. Più si approfondisce ed estende, più si approfondirà ed estenderà il divario tra i pochi e i molti e sempre meno, la critica, funzionerà da cinghia di trasmissione, conserverà il suo costume illuministico, orientatore. Al contrario, la critica non sarà, come già è, che una parte di quella stessa letteratura di cui Giovanardi (e Fofi) vogliono che sia solo una consolatoria protesi.

Raffaello Cortina Editore

John L. Casti
I cinque di Cambridge
L'emozione di una cena con Wittgenstein, Turing, Schrödinger, Haldane, Snow



Jean-Michel Barrault
La terra è rotonda
Magellano: il viaggio delle meraviglie

Martin Rees
Prima dell'inizio
Il nostro universo e gli altri

Duccio Demetrio
Elogio dell'immaturità
Poetica dell'età irraggiungibile

S. Freud, S. Ferenczi
Lettere
Volume secondo
1914-1919

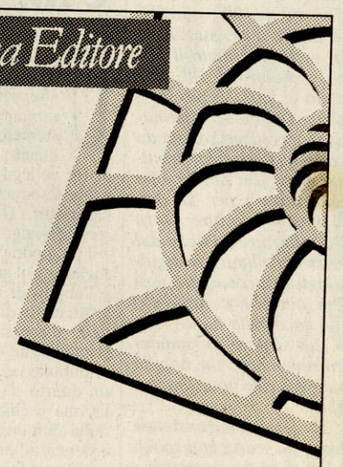
John R. Searle
Il mistero della coscienza
Il filosofo americano ci guida nei "labirinti della mente"



Wilfred R. Bion
Memoria del futuro
Volume secondo
Presentare il passato

A. Bateman, J. Holmes
La psicoanalisi contemporanea
Teoria, pratica e ricerca

Joan Riviere
Il mondo interno
Scritti 1920-1958



www.raffaellocortina.it

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera, 29 Nov., 1998

DISCUSSIONI *A proposito dell'intervento sui narratori degli anni Novanta*

L'URLO DI FOFI TRA RABBIA E POPULISMO

La sentenza di Goffredo Fofi (cfr. l'articolo di Cinzia Fiori uscito ieri sul «Corriere»), che condanna senza appello la letteratura degli anni Novanta e i suoi autori, è giusta, sofferta ma anche ingiusta e sospetta. Come tutti i ragionamenti critici di Fofi, che ha una bella testa ma non un'anima da frate francescano, anche questo riesce a essere insieme condivisibile, accettabile e inaccettabile, fastidioso. Condivisibile nei giudizi positivi su Arbasino. Accettabile perché dietro le parole si avverte un'onestà spinta sino a risultare faziosa e una forte carica morale (che non scade quasi mai nel moralismo). Nello stesso tempo però i ragionamenti di Fofi sono inaccettabili perché narcistici e da etichettare più come «fatti personali» che come frutti di analisi critiche. Né potrebbe essere diversamente. Dietro quello che Fofi viene pensando e scrivendo c'è sempre, molto attivo, quello che Fofi si porta dentro con rabbia, tenerezza, nostalgia. Così, anche nel parlare della narrativa anni Novanta, Fofi ripropone il rovello di chi vuol superare il proprio radicalismo populista senza rinnegarlo, anzi onorandolo ma non in modo razionale bensì mistico, religioso, un po' viscerale. La stessa cosa Fofi vuol fare con il cattolicesimo. Senza contare che, e questo gli fa onore, non rinuncia a esprimersi in nome della cultura dell'emarginazione, della diversità... Ce n'è abbastanza. Il tentativo di far convivere, pur senza confessarselo esplicitamente, radicalismo populista, cattolicesimo e cultura dell'emarginazione produce quell'effetto come di enfasi un po' confusionaria, di non finito e di perfettibile, di ideologicamente esuberante ma di non ben messo a fuoco che attraversa i giudizi di Fofi. Li fa assomigliare a gridi, a litigate e come tali forse vanno letti, e perché no?, apprezzati.

Antonio Debenedetti

PARADOSSI *La scelta d*

DYLAN DOG,

«Proteggi il tuo amore». Con Dylan Dog invita da un m prendere le opportune precauzioni contagio dell'Aids, nel quadro di promossa dal Comune di Milano. è un'altra star, Ronaldo, che amr volta: «Gioca sicuro». Visto che, settimana, l'eroe di carta creato raggiunge in edicola centinaia di fans, per lo più giovani e giovani popolarità del testimonial non si solo il dubbio se sia il personaggi suggerire «prudenza» in fatto di se disinvoltura con cui il bell'acchia volto di Ruper Everett passa da u all'altro: fugaci rapporti per i qua certo parlare di «amore» da proteg poi lui se ne va oppure sono le fe dileguarsi. Dylan Dog è dunque u dedito alle promiscuità (e non par precauzioni) ma il messaggio cont potrebbe avere efficacia indiretta p sono per lo più consumati sullo s

ELZEVIRO *Diari, commenti e memorie*

Sereni in prosa

ESPANSIONI *Il presidente Baratta annuncia l*

Fato

Fondazione Alfred Lewin

o di Rea

sloca

neo

sciamo ad
Albarossa,
a-Bellezza,
Pantaluccio
e ognuno
e il perso-
a fiaba non
tificazione
ma parla e
di allusivi e
i muove in
one di ma-
o, e si fa
un destino

DISCUSSIONI *A proposito dell'intervento di Fofi sugli scrittori italiani e gli anni Novanta*

I NARRATORI? AMPIAMENTE SUPERATI DAI SAGGISTI

Arbasino non è affatto, come molti credono, uno scrittore frivolo. È un moralista con il senso della forma e delle proporzioni. Grazie al suo snobismo sempre più aggressivo, funziona come un potente depuratore culturale. La sua presenza è un conforto per chi crede che il gusto abbia una funzione critica (igienica) importante e serve a difenderci da cibi culturali immangiabili. È meglio come narratore o come saggista? Non so, le due cose in lui si fondono: il che mi incoraggia a credere che quando facciamo valutazioni letterarie non dovremmo farci ipnotizzare dalla superstizione per cui un genere letterario sarebbe di per sé più «creativo» di un altro. Che cosa pensare, alla luce di queste riflessioni, dell'attuale narrativa italiana? Da qualche settimana critici e recensori, anche i più volonterosi, si stanno affrettando a sputare nel loro abituale piatto: si dichiarano delusi, rinnegano i nuovi scrittori esaltati un anno fa, smettono di proteggerli, si rendono conto all'improvviso che il Nuovo sa di Vecchio. E chissà che non arrivino a scoprire che il nuovo Adorno, che sarebbe Tommaso Labranca, non è molto intelligente, manca di gusto e, quanto a coraggio, si vede subito che evita di colpire i veri notabili e gli intellettuali più temibili. Perché, infine, Fofi scopre che Baricco è peggiorato e non rappresenta degnamente il decennio Novanta? Non era chiaro fin dall'inizio? Dal momento che per aver antologizzato solo saggistica nel mio «Autoritratto italiano 1945-98» da un paio di mesi sono trascinato impropriamente in questa polemica tardiva sulla narrativa italiana, vorrei brevemente precisare che non ho alcun pregiudizio negativo contro gli scrittori italiani di oggi. Penso solo che abbia ragione Yehoshua quando scrive che nella seconda metà del secolo non si è prodotto niente che sia all'altezza dei romanzi di Proust, Mann, Kafka, Musil, Faulkner, ecc. Mi sembra che in Europa continentale il romanzo sia meno vitale che in altre culture e che (per fare un solo esempio) non ci siano romanzieri della qualità e originalità di un critico come George Steiner o di un saggista-poeta come Enzensberger. L'Europa riesce ancora a produrre analisi e interpretazioni, ma non sa più produrre miti narrativi. Quella del romanzo giovane ed esordiente è diventata un'industria che lancia e, insieme, brucia decine di autori incapaci di resistere ai ritmi del mercato. Infine, alla nostra narrativa recente è purtroppo successo quello che avvenne quindici anni fa alla nostra poesia: gli autori di cui si parla di più sono i peggiori e il meglio quasi non si vede.

Alfonso Berardinelli

IL CASO *Un*

SALING

Da qualche p
editore devo
quanto Salinger
metà degli anni
Holden *(1951)*
solo da fotograf
scrittore invisibi
un editore altre
«Train Bridge H
ponte ferroviari
dal titolo Venti
J. D. Salinger, a
Holden protago
riviste e che lo
pensato di racc
cerca negli arch
riferisce il New
più nulla perch
strappate le pag
evidentemente r

Collezione Alfred Lewin

NUOVE FRONTIERE *Mentre in Francia esce «Miracoli» di Magris, restano pochissimi gli autori italiani*

◆ LA POESIA ◆

E' vergogna la tua
di essere così bella
da sedurre il mio tempo.
Ed è un'infamia
che io sia sdraiata accanto a te
tappeto che non sa più volare.
Tu mi richiami al cielo
con stizzoso battito d'ali
e sembri innamorata
del tuo solo destino
e hai cento anni
cento anni di grande stanchezza
cento anni di assurda giovinezza.

ALDA MERINI
(inedito)



ROBERT LOUIS STEVENSON
L'isola del tesoro
Editore Adelphi
Pagina 292, lire 18.000

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Ma nell'«Isola del tesoro» l'ignoto fa più paura dei pirati

Il cardine sul quale si basa «L'isola del tesoro» non è il senso dell'avventura — pure, notevole e propulsivo come deve essere in un romanzo esplicitamente «d'avventura» — bensì la paura. Quello è anche il motivo per il quale il libro rimane indelebilmente impresso nel cuore dei milioni di ragazzi che lo leggono: indotti, erroneamente, a credere che sia un romanzo d'avventura per ragazzi. In realtà, la paura che si prova in alcuni momenti de «L'isola del tesoro» confina con lo sgomento, il terrore assoluto. Benché Stevenson si sia adoperato, nel difendere la poetica de «L'isola del tesoro», a spiegare che un romanzo d'avventura non è per definizione un romanzo psicologico, è difficile immaginare che potesse ignorare la palude misteriosa, il pozzo senza fondo, il buio nascosto nei fatti «puri e semplici» narrati nel racconto. La trama del romanzo la conoscono tutti. Nel baule di un marinaio sfregiato, Billy Bones, approdato in una locanda della costa inglese, si scopre la mappa di un tesoro sepolto dai pirati in un'isola lontana; un ragazzo, Jim, figlio della locandiera, sottrae la mappa dopo la morte di Billy; su una goletta, l'Hispaniola, si imbarcano, insieme a Jim stesso, un medico, un capitano e un signorotto locale, alcuni pirati «dissimulati» in ciurma, capitanati da un cuoco affabile, John Silver, privo di una gamba; la lotta per impadronirsi del tesoro, una volta raggiunta l'isola, è furibonda; il tesoro viene trovato; i pirati hanno la peggio. I culmini della paura, in questa trama «marinaresca», sono tre. Il primo è la consegna del cosiddetto bollo nero (un pezzo di carta nero) a Billy Bones, ancora nella locanda, da parte di un cieco: è un segnale misterioso, proveniente da un uomo che non vede ma sa raggiungere chi deve colpire, e decreta la colpa di chi lo riceve, e la sua morte. Il secondo è a bordo, quando Jim, non visto, ascolta i progetti di ammutinamento dei pirati: e, dietro ai volti sorridenti, scopre il male. Il terzo è quando il cuoco uccide un marinaio lanciandogli una stampella, a sorpresa, nella schiena: e nessuno immagina che da una mutilazione nasca una violenza così spietata. Tre momenti nei quali la paura, con ogni evidenza, non è legata a un pericolo visibile, bensì alla sorpresa e all'insidia provenienti dall'ignoto.

Giorgio Montefoschi

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

ANTEPRIMA *Esce «L'Italia del Novecento», il nuovo libro di Montanelli e Cervi: dal regicidio di Monza al governo D'Alema. Pubblichiamo un brano sugli anni di piombo*

TERRORISMO I ragazzi borghesi con la pistola

di **INDRO MONTANELLI** *e* **MARIO CERVI**

Dal nuovo libro di Indro Montanelli e Mario Cervi, «L'Italia del Novecento» (Rizzoli, pagine 716, lire 40.000), in libreria da domani, anticipiamo una parte del capitolo dedicato agli «anni di piombo».

Se piazza Fontana aveva aperto il capitolo delle stragi, l'assassinio del commissario Luigi Calabresi aprì, il 17 maggio 1972, il capitolo delle «esecuzioni» decise ed eseguite dai gruppi armati dell'estrema sinistra. Mai crimine fu più voluto, più annunciato, più auspicato. Calabresi [...] era stato sottoposto a un linciaggio morale e politico di inaudita violenza, che aveva assunto le caratteristiche dell'istigazione a farlo fuori. Era diventato «il Commissario finestra» e «il Com-



— e un'organizzazione del lavoro — giusta. Anche a costo di spargere molto sangue. I capi del partito armato usciti dalla Sit-Siemens si chiamavano Mario Moretti, un perito industriale, Corrado Alunni, romano di nascita, che lascerà le Brigate rosse per fondare un'altra organizzazione «combattente», Alfredo Buonavita, operaio.

Infine Reggio Emilia: fucina d'un terrorismo i cui esponenti discendevano direttamente ed inequivocabilmente dal Partito comunista, e in particolare dalla sua Federazione giovanile. Erano studenti e operai che avevano cercato nel Pci l'esercito della Rivoluzione. Avevano una nostalgia cocente per quella che è stata più tardi battezzata la «Gladio rossa», ossia un esercito clandestino pronto ad assoggettare l'Italia al dominio comunista. Non è un caso che, tra

«Lo storico migliore? Chi sa raccontare»

Indro Montanelli lo va ripetendo da anni: una nuova coscienza civile si può creare soltanto attraverso la conoscenza del passato e soprattutto rinnovando la scuola, dialogando con i giovani. Per questo ha scelto di presentare nei prossimi giorni al liceo Parini di Milano il suo nuovo volume scritto assieme a Mario Cervi, L'Italia del Novecento, *un libro che si apre con l'assassinio di Umberto I e si chiude con l'insediamento al governo di Massi-*

Fondazione Alfred Lewin

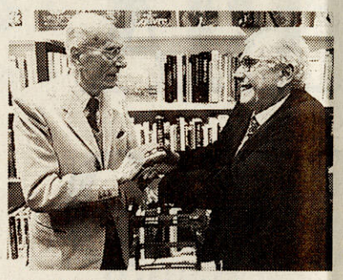
spicato. Calabresi [...] era stato sottoposto a un linciaggio morale e politico di inaudita violenza, che aveva assunto le caratteristiche dell'istigazione a farlo fuori. Era diventato «il Commissario finestra» e «il Commissario cavalcioni» — ossia il responsabile della morte di Pinelli — e il suo *curriculum* poliziesco veniva infiorettato di particolari suggestivi, anche se completamente inventati. Pur sconsigliato dalla moglie, Calabresi aveva chiesto ai suoi superiori, ottenendone l'assenso dopo molte esitazioni, di poter querelare per diffamazione *Lotta continua*, che conduceva contro di lui una forsennata campagna: e il processo al foglio calunniatore s'era presto trasformato in un processo al calunniato. «È chiaro a tutti — scriveva tracotante *Lotta continua*, irridendo alla querela — che sarà Luigi Calabresi a dover rispondere pubblicamente del suo delitto contro il proletariato. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli e Calabresi dovrà pagarla cara.» Il 17 maggio 1972 Luigi Calabresi fu abbattuto a colpi di pistola all'uscita della sua casa di via Cherubini, a Milano. Nell'epicedio *Lotta continua* non fu più contenuta di quanto fosse stata nell'istigazione. «Calabresi — scrisse — era un assassino, e ogni discorso sulla spirale di violenza, da qualunque parte provenga, è un discorso ignobile e vigliacco, utile solo a sostenere la violenza criminale di chi vive sfruttando e opprimendo... L'uccisione di Calabresi è un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia.»

La maledizione di piazza Fontana non finì con l'esecuzione di Calabresi. Un anno dopo, durante lo scoprimento nella Questura di Milano d'un busto del commissario (erano presenti il ministro dell'Interno Rumor, il prefetto Libero Mazza e il sindaco Aniasi), un esaltato sanguinario, Gianfranco Bertoli, lanciò una bomba che lasciò sul terreno quattro morti, e ferì altre 45 persone. «Morirete tutti come Calabresi e ora uccidetemi come Pinelli», aveva urlato l'attentatore, che risultò essere anarchico — o almeno si professava tale — e che aveva torbidi precedenti. Un mistero, da aggiungere a quello della Banca dell'Agricoltura, da aggiungere a quello Calabresi. Nessun raggio di luce in queste tenebre, fino al 1988.



A fine luglio di quell'anno i carabinieri arrestarono Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi, un tempo militanti di *Lotta continua*. Un loro compagno, Leonardo Marino, era da giorni nelle mani della giustizia: aveva volontariamente confessato d'aver partecipato all'agguato contro il commissario, indicando in Sofri e Pietrostefani i mandanti dell'azione, in Bompressi l'esecutore materiale, in se stesso l'autista del *commando*. Dei quattro, il solo Marino era rimasto un poveraccio, un venditore di frittelle. Sofri navigava nei cieli della politica e dell'intellettualità, Pietrostefani era dirigente di un'azienda di Stato — di quello Stato che voleva abbattere —, Bompressi era impiegato in una libreria. Marino, che accusando s'era anche autoaccusato, fu dagli altri imputati e dai loro avvocati tacciato di mitomania. Sofri, Pietrostefani e Bompressi furono condannati a 22 anni di carcere, Marino a 11: sentenza confermata definitivamente dalla Cassazione. Di recente, la richiesta di revisione del processo, dichiarata inammissibile dalla Corte d'Appello di Milano, è stata invece ritenuta ammissibile dalla Corte di Cassazione.

Qui bisogna aprire la pagina del terrorismo di sinistra che, a voler schematizzare, ebbe tre focolai originari: l'Università di Trento, la fabbrica Sit-Siemens (e poi la Pirelli) a Milano, la dissidenza comunista di Reggio Emilia. Del ruolo che ebbe l'Università di Trento s'è già accennato. Renato Curcio, che fu la personificazione di quel fenomeno che è stato definito cattocomunismo, aveva una storia personale molto curiosa: nella quale i dilettanti di psicologia e di psicanalisi si sono ingegnati a trovare le cause profonde della sua ribellione. Era figlio di Renato Zampa, fratello del regista Luigi, e di una domestica. Lo Zampa non aveva mai fatto mancare aiuti alla donna e a Renato, ma con distacco. «Questo padre sempre lontano — il ritratto di famiglia è di Liano Fanti in *S'avanza uno strano soldato* — automobili lussuose, grandi alberghi, moglie americana ricchissima, e questa madre invece donna di fatica... Renato Curcio non riesce a parlare con Renato Zampa perché gli è estraneo, non lo conosce... Quando il padre insiste perché si avvii agli studi cominciando dalla scuola media, egli si ribella, esprime il proprio odio e la propria protesta non studiando e facendosi bocciare per ben due anni... Dietro interessamento del padre, Renato Curcio finisce, a un certo punto, al Grand Hotel Cavalieri di Milano, a fare il *lift*. Fra i clienti dell'albergo c'è anche suo padre.» Se Curcio ha queste radici contorte, Margherita Cagol è di estrazione borghese: e di questa sua estrazione perbenista le rimarrà dentro qualcosa, fino alla morte. Così, quando Curcio si convince a sposarla, manda alla madre una lettera esultante: «Ce l'ho fatta».



Indro Montanelli e Mario Cervi

Quello di fabbrica fu un terrorismo che discendeva dall'esasperazione delle lotte sindacali, dalla conflittualità permanente, da un rifiuto totale dell'economia di mercato cui solo con la violenza e la rivoluzione avrebbe potuto essere sostituita una società che avevano cercato nel Pci l'esercito della Rivoluzione. Avevano una nostalgia cocente per quella che è stata più tardi battezzata la «Gladio rossa», ossia un esercito clandestino pronto ad assoggettare l'Italia al dominio comunista. Non è un caso che, tra tanti pentiti, Reggio Emilia non ne abbia dati: l'«intellettuale» Franceschini, studente in ingegneria (non volle prendere la laurea per ragioni di principio), sarà irriducibile come l'operaio Gallinari, o come Roberto Ognibene. Dapprima si ebbe la «propaganda armata», con sequestri politici e azioni dimostrative. Poi venne la lotta armata: le cui avvisaglie furono di proposito sottovalutate o fraintese.

Esistevano le condizioni tecniche per un colpo di grazia al nascente terrorismo: mancavano invece le condizioni politiche. Tutta la sinistra «legale» si strappava le vesti non per l'apparire alla ribalta del Partito Armato, ma per le già avvenute o possibili prevaricazioni della polizia contro inoffensivi e benintenzionati, anche se turbolenti, apostoli della rivoluzione. Non il Partito Armato faceva paura, ma la Polizia Armata; della quale infatti si chiedeva a gran voce, in cortei e manifestazioni, il disarmo. Tutti i firmatari di manifesti, tutti i politici timorosi di rimanere in retroguardia (e ve n'erano anche nello schieramento di governo e nella Dc) minimizzavano la minaccia delle «fantomatiche» Brigate rosse, ed enfatizzavano invece quella dei gruppi neofascisti e neonazisti. Questo schema obbligato tracciò una linea d'azione altrettanto obbligata per le forze dell'ordine e per la magistratura (all'interno della quale gli amici delle Brigate rosse erano, se non numerosi, certo capillarmente disseminati un po' ovunque e molto attivi).

Dello schema obbligato era in qualche modo prigioniero anche il governo che non osava — guai se l'avesse fatto — dire, eppure gli risultava, che i brigatisti non erano provocatori ma militanti di un operaismo estremista e violento, e che l'eversione di sinistra era assai più pericolosa di quella di destra. Così il momento magico fu lasciato passare senza che fosse sferrata l'offensiva finale contro i vari brigatismi.

scuola, dialogando con i giovani. Per questo ha scelto di presentare nei prossimi giorni al liceo Parini di Milano il suo nuovo volume scritto assieme a Mario Cervi, L'Italia del Novecento, *un libro che si apre con l'assassinio di Umberto I e si chiude con l'insediamento al governo di Massimo D'Alema.*

Spesso testimoni dei fatti narrati, Montanelli e Cervi alternano il racconto delle grandi vicende al ritratto vivo dei protagonisti, Benito Mussolini o Achille Starace, Eugenio Pacelli o Angelo Roncalli, Amintore Fanfani o Giovanni Leone, Renato Curcio o Licio Gelli... «Ciò che mi attrae di più nel raccontare la storia è personalizzarla — spiega Montanelli —. Anche perché il corso degli avvenimenti spesso si spiega con il carattere dei personaggi. Prendiamo il fascismo, che fu tutto e il contrario di tutto, un movimento politico, un periodo storico che si possono capire non certo leggendo la voce dell'Enciclopedia Treccani, ma studiando il personaggio Mussolini. Al liceo Parini risponderò alle domande dei ragazzi, ma due cose le dirò subito: diffidate delle storie costruite soltanto sui documenti, quelli rimasti e consultabili spesso fanno comodo a qualcuno; leggete tanti libri, perché anche il bravo storico, che deve comunque avere le qualità del narratore, ha sempre un punto di vista parziale». Autore di una quarantina di volumi, Montanelli ce l'ha con quegli ambienti accademici che «considerano il mio lavoro spregevole perché lo classificano come storia narrativa». Il grande giornalista, che cominciò la sua fortunata serie storiografica negli anni Cinquanta su suggerimento di Dino Buzzati, riserva una stoccata anche al «revisionismo». «Lo storico — sostiene Montanelli — se studia i fatti con occhi disincantati è per definizione revisionista. Ma spesso dietro le etichette si nasconde un'ideologia, si manipola il passato secondo gli interessi del momento».

E, fra i tanti storici vissuti in questo secolo, chi Montanelli ricorda oggi volentieri? «Guglielmo Ferrero, che dovette emigrare in Belgio perché in Italia non c'era una cattedra per lui. Aveva il difetto di conoscere la storia. E di saperla raccontare».

Dino Messina

EDIZIONI SAN PAOLO

IN UN'UNICA CONFEZIONE

* Volume della Bibbia di 1312 pagine
* CD-ROM contenente:
  - Testo biblico integrale (AT e NT)
  - Introduzioni generali alla Bibbia e ai singoli libri biblici
  - Apparato di note al testo biblico
  - Passi paralleli
  - Tavola sinottica generale
  - Tavole sinottiche delle parabole, dei miracoli e dell'epistolario di Paolo
  - Tavola cronologica degli avvenimenti biblici ed extra biblici (dal 2300 a.C. al 100 d.C.)
  - Lessico biblico di 4200 voci
  - Cartine illustrative del testo e della storia biblica
  - Calendario liturgico
  - Elenco di link a siti Internet di argomento biblico

Per informazioni: DIFFUSIONE SAN PAOLO s.r.l. - tel. 011/83.67.44 - fax 011/88.88.31 - e-mail: stpaolo@disp.it



BIBBIA viva

Itinerario multimediale all'interno del testo e del mondo biblico

ECCEZIONALE OFFERTA IN LIBRERIA

CD-ROM + VOLUME Bibbia (1312 pagine) a sole L. 59.000

www.stpauls.it/libri

Fondazione Alfred Lewin

ERETICI *Esce «La rivolta libertaria»: una raccolta di saggi*

CAMUS, GLI SCRITTI CORSARI DI UN RIBELLE

Bisogna «provare a essere felici affinché il sapore terribile della giustizia ne risulti addolcito» si legge in questo libro generoso e spavaldo, che raccoglie ventisette pezzi fra brevi saggi, interviste e articoli nati da occasioni diverse. Apparvero in Francia, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, sulla stampa impegnata. Albert Camus vi si mostra, come in nessun'altra sua opera, paladino di una sinistra libertaria non meno antifascista che antisovietica e critica nei confronti del marxismo dogmatico. Il tentativo, spesso riuscito, è quello di rappresentare anche gli esclusi dalla politica e di esprimere le loro ragioni. Ma, in concreto, che cosa trova il lettore nelle pagine di «Rivolta libertaria»? In «Intervista non pubblicata», che apre la raccolta, l'autore prende posizione (siamo nel 1949) contro i Paesi del blocco sovietico. Tutto il ragionamento prende avvio dalla seguente affermazione: «...dirsi rivoluzionari ed esaltare la pena di morte, la limitazione delle libertà e la guerra significa essere reazionari... la ragione per cui oggi noi viviamo universalmente dentro una storia reazionaria è proprio perché i rivoluzionari contemporanei hanno accettato un linguaggio del genere...». Il secondo scritto, incentrato su Bakunin, propone un'affascinante analisi del pensiero nichilista, distinguendolo da quello libertario. Più avanti il libro riporta la risposta — utile per capire che cosa il cittadino Camus pensava dello scrittore Camus — data a Francis Jeanson, alla rivista «Les Temps Moderns» dopo una stroncatura a «L'uomo in rivolta». Accade a molti ribelli di finire vittime del loro coraggio e del loro eccesso retorico. Un esempio, in questo senso, lo offre il Malaparte della «Pelle». Un altro ci viene, appunto, dal Camus di questi «scritti corsari». Fatto sta che il rifiuto di barare si trasforma per Camus in una «capacità di resistere alle idee del proprio tempo» anche a rischio di mettersi contro «il gruppo, il clan, il partito». Un mettersi contro che l'autore dello «Straniero» ha pagato, anche in Italia, con la prevenuta freddezza di buona parte del potere culturale.

Antonio Debenedetti

● **Il libro** di Albert Camus «La rivolta libertaria» (pp. 216, lire 26000) è edito da Eléuthera

...vinzioni repubblicane e odiava gli Asburgo. Lo rivela il suo «Diario poetico»

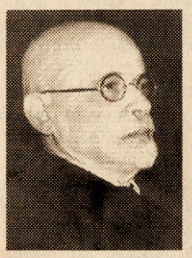
...ntro lo monarchia

Fondazione Alfred Lewin

ARCHIVI *Raccolte in un volume tutte le carte di uno dei più carismatici protagonisti del pensiero politico italiano*

SALVEMINI, VITA E PENSIERO SENZA PIÙ SEGRETI

Quante, tra le persone sedotte dagli studi e anche dalla figura carismatica di Gaetano Salvemini, sanno che sua moglie e i suoi cinque figli scomparvero nel 1908, nel terremoto di Messina, quando lo storico aveva trentacinque anni? Poche, si può supporre. Ma sembra più che significativo per la comprensione del personaggio, questo dato biografico che oggi appena si segnala tra le carte dell'Archivio, ponderoso, polimorfo, raccolto all'Istituto storico della Resistenza toscana. L'Archivio Salvemini è ora facilmente consultabile, inventariato grazie all'ufficio centrale per i beni archivistici, in un volume a cura di Stefano Vitali, che è stato presentato ieri a Firenze. Sempre distinto da sovrano disprezzo dei beni materiali, l'antifascista perseguitato professor Salvemini fu costretto a cambiare tante dimore e tante cattedre, con un certo distacco, in Italia, Francia, Usa, ma sempre fu tormentato più che dai rimpianti per gli ambienti, dalla nostalgia per le carte, manoscritti, appunti, lettere lasciate qua e là. Ora, dopo dieci anni di lavoro di archivisti e storici, i pacchi, le valigie recuperate da discepoli e amici in vari momenti sono ordinati in successione diacronica e permettono di accedere idealmente al laboratorio storico, accostandosi ai processi di elaborazione. Quali argomenti dei tanti approfonditi da Salvemini possono indurre ora lo studioso ad approfittare della nuova guida alla miscellanea? Le indagini giovanili sul Medioevo, o i corsi sul Risorgimento, o i complessi appunti sulla sempre attuale e proibita «disgraziata storia della politica estera italiana»? Oppure i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia? O il materiale sull'attività fascista a New York? Le caratteristiche dell'emigrazione colta dei transfughi negli Usa durante la guerra mondiale? Il volume, con le presentazioni di Giuseppe Pansini e Roberto Vivarelli, sembra a prima vista un catalogo, ma poi si rivela quale preziosa guida per l'approfondimento non banale delle problematiche epocali.



Gaetano Salvemini

Wanda Lattes

● **Il volume** si intitola «Archivio Salvemini — manoscritti e materiali di lavoro» ed è pubblicato dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana e dall'Ufficio centrale per i beni archivistici (860 pagine, senza indicazione di prezzo)

Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera

ELZEVIRO *Un pamphlet satirico di Ferroni*

Intellettuali, giù la maschera

di **ALFONSO BERARDINELLI**

Secondo Giovenale (il più violento satirico latino) «è proprio difficile non scrivere satire». Questo detto è molto attuale: il che dimostrerebbe, ancora una volta, quanto avesse ragione Arbasino a ritenere che, per uno scrittore italiano del '900, la letteratura latina è più utile che la letteratura italiana.

Ma a distanza di venti secoli a Giovenale rispose Theodor Adorno in *Minima moralia*, dicendo che invece scrivere satire è proprio difficile. Infatti la società attuale, che sembra tanto richiedere un trattamento satirico, in realtà «si fa beffe di ogni beffa». Inoltre la satira presuppone una serie di evidenze, accordo sociale e un certo conservatorismo: i ceti più antichi, minacciati dai più nuovi, hanno usato lo stile satirico per fare della «decadenza dei costumi» un soggetto inesauribile.

L'argomentazione di Adorno è complessa, e poco si presta a essere riassunta in prosa giornalistica. Ma offre una serie di osservazioni elementari: l'ironia deve appoggiarsi a un proprio di quell'autocoscienza che non c'è. Lo scrittore, l'intellettuale italiano, potrebbe rispondere: «Io sono quello che sembro! Che altro dovrei diventare?».

Si capisce perciò la furia analitica, la satira accanita, classificatoria, ma anche la finale insoddisfazione di Giulio Ferroni nel suo *pamphlet* da poco in libreria, intitolato appunto *La scena intellettuale. Tipi italiani* (Rizzoli, pp. 221, lire 22.000). Si parte con un rapido excursus storico che unisce in una sorta di fraternità (nell'eroismo intellettuale e nella sconfitta) Dante e Gramsci. Ma dopo Gramsci tutto cambia all'improvviso: tutto sembra franare in una serie di vicende vacue e frustranti in cui alle incessanti reincarnazioni dell'intellettuale di sinistra sembrano mescolarsi, in posizione di fatto dominante, modelli «di destra» come quelli di D'Annunzio e di Marinetti. Vitalismo, camaleontismo, protagonismo, mania della presenza, inseguimento del Nuovo: sembrerebbe che la sinistra degli ultimi de-



Antonio Gramsci

ARCHITET

PALER

Tre templ monume di vetro. E distesi per con il prop nelle tre pi una mosch cattolica e anche poss di pace. E il suo prog Palermo c prenda cor benedice p Palermo, le sue not ambasciat culturale stasera qu muove pr terza ediz Portoghes illustrato Nardo, ne

SCAL

M

La di da fa Se st disavver delle pr sono no

Col della T felicem quando vorrà e cora ne per po quattr rappre un pri porrà i to più principi tura de to que

Fondazione Alfred Lewin

prosa giornalistica. Ma offre una serie di osservazioni elementari: l'ironia deve appoggiarsi su un certo *common sense*, su una qualche idea diffusa e condivisa di ciò che è vero e di ciò che è falso, di ciò che è naturale e di ciò che è deformazione e mascheratura. Dove tutti trovano naturali le maschere e normale la deformazione, la satira e l'ironia diventano impossibili. E perfino la critica appare insensata.

Oggi non solo tra il vero e il falso si preferisce il falso, come più eccitante e rassicurante. Ma, dichiarando che nelle arti e nella cultura umane tutto è falso, si finisce per perdere la stessa nozione di vero (nonché, va detto, quella di falso). Che gusto c'è a festeggiare il Carnevale, se ogni giorno è carnevale?

Questo naturalmente vale in modo particolare per l'Italia. Troppi scrittori ormai, come osservava Raffaele La Capria sulle pagine di questo giornale, più che avere uno stile indossano una maschera, attivano una caricatura dello stile nello sforzo (sempre più patetico) di essere inconfondibili. Noi italiani abbiamo una passione e un'attitudine speciale per le maschere e per il teatro fuori dal teatro. Ma la finzione si autodistrugge in assenza di una passione elementare per la verità.

Cercando di delineare le caratteristiche della più recente narrativa italiana, qualche anno fa Filippo La Porta ha insistito sulla pratica un po' troppo diffusa del «travestimento». Al punto che il critico concludeva la sua introduzione con questo appello: «Italiani, ancora uno sforzo, siate soprattutto *voi stessi*». Solo che questo sforzo, per essere compiuto, avrebbe bisogno

Antonio Gramsci

della presenza, inseguimento del Nuovo: sembrerebbe che la sinistra degli ultimi decenni abbia saputo aggiungere poco a questi modelli protonovecenteschi. Solo un po' di hegelismo e di burocrazia politica: cioè l'idea che l'intellettuale sia e debba essere sulla cresta dell'onda storica e magari ne orienti la direzione, grazie al suo engagement, o al Partito in cui milita, o alla Classe operaia in nome di cui parla.

Ferroni arriva a individuare ben 66 tipi di intellettuali. Più ne uccide con le sue definizioni e più ne rinascono, secondo la logica del trasformismo, del pentimento e del riciclaggio. Alla fine il critico è esausto, l'Idra non è stata annientata. E d'altra parte, per quanto onestamente e sadicamente l'intellettuale individui vizi e maschere della categoria a cui appartiene, non riesce a credere di poter davvero uscire dalla propria pelle. La favola parla anche di colui che la scrive. E in questo consiste l'onestà di chi la scrive. Il critico si trasforma in satirico e finisce nella nausea e nella melanconia. La sua impressione è sempre la stessa: lo spettacolo a cui assiste nella «scena intellettuale» è uno spettacolo di decadenza dei costumi, come diceva Adorno.

«Quid est veritas?» si chiedeva Nicola Chiaromonte sulle pagine di «Tempo presente» nel 1957, in un articolo intitolato «Il compito dell'intellettuale» (ora nell'antologia a cura di Tommaso E. Frosini, edizioni *liberal*). Una domanda intrepida, ironica, donchisciottesca. Ma senza una certa dedicazione alla verità, gli intellettuali non sono che maschere dietro alle quali non c'è niente, o ben poco.

un principio unitario si porrà inevitabilmente, tanto più attesa la forza di tale principio unitario nella lettura del maestro Muti. Sotto questo profilo, il *Crepuscolo* è stato preparato in clima di pronto soccorso, caduta com'è strada facendo la designazione di un geniale regista e scenografo che dell'*Anello* già realizzò un ciclo indimenticabile e che rappresenta, con un altro paio di colleghi, quanto di nuovo e artistico produca la sua professione. Giudicare il lavoro di chi il *Crepuscolo* il 7 dicembre effettualmente realizza dipende dalla stregua adottata: considerata essa quella del pronto soccorso merita i più ampi elogi, trattandosi d'un pronto soccorso scrupoloso e finito. Yannis Kokkos, regista, bozzettista, figurinista, è una specie di Wieland Wagner per poveri. Concepisce una scena spoglia, talora delimitata da quinte del genere del passe-partout, con al centro del palcoscenico un cerchio girevole ed erettile usato sovente, e proiezioni luminose o astratte sullo sfondo.

Di Wieland Wagner non possiede il coraggio rivoluzionario (i costumi sono una flebile e sgradevole strizzata d'occhio, con certi stiffelì, impermeabili, canotte, alla moda) né la furia stilizzatrice. Certo, tutto scorre liscio; una notevole abilità tecnica nell'uso delle luci porta a risultati suggestivi: il Prologo, le tre Parche ridotte a baluginii in un buio-catrame, restano immagini da Tragedia greca. Ma vi sono imperdonabili errori di grammatica. Esanime Sigfrido sul palcoscenico, si leva dall'orchestra il più augusto, solenne e tenero insieme epicedio mai scritto: quello che in modo pigramente riduttivo chiamiamo la "Marcia Funebre", essendo invece una sintesi di narrazione epica senza parole, elogio, compianto. Eseguirlo a sipario chiuso è la più drastica ma non errata scelta. A velario aperto, vediamo attraversato il fondo da un bianco cavallone da tiro: vero: come all'Arena di Verona! Sarà piaciuto, forse, a Valeria Marini presente in sala; le sarebbe piaciuto forse di più se fosse stato preceduto da Maurizio Costanzo annunciante minaccioso i suoi «conzigli pe l'acquizti». L'altro: l'inizio del II atto, drammaturgicamente uno dei culmini della Trilo-



Sigfrido e G

gia e insien
volgente ra
mai prodot
come princi
Alberico de
sogno magic
gen: le parol
cedono cat
lentissime,
dev'essere a
nata, sebben
Rydl le tror
po' di "parla
enfaticament
da essere im
che svanisce
ca vuole co
sempre la mu
ra, l'atmosfe
mestizia che
per l'inelut
propria natu
vediamo due
ne che letica
quasi barboni
si un sacchett
zia. Ciò tan
perché la fini
nalitica sia n
sionalità delle

ISLAM A R

Il pri

Agli oc
l'And
di una
do l'Is
gna. E
Rossa
zarì nel regn
luardo musu
gioiello più b
di turisti all'
Ibn Fahd Ib
glio di re Fah
innamorato
che ha decis
esatta nei di

Quando s
Casa Reale s
cose in econ
del greggio è
to non sono
Ottanta il co

Fondazione Alfred Lewin

COSTUME *Gli anni in cui Sartre e Camus, Prévert e la Greco vestivano insieme all'esistenzialista*

IL 1946 NELLE CANTINE DI PARIGI: LÀ C'ERA LA FESTA

«Sono bellissimo» affermava Sartre la notte sul tardi, dimenticando la filosofia e fissando con il suo occhio strabico le giovani frequentatrici del Tabou, la «cave» più famosa di Parigi. A portarsi a casa le ragazze era però' Camus, che molte giudicavano «l'uomo più affascinante del secolo dopo Humphrey Bogart». La guerra era finita da poco. «...Avevamo bisogno di sfogarci, era festa. Una strana festa. Vicino, tremendo, il passato ci assillava. Davanti, l'avvenire, la speranza e il dubbio ci dividevano. Dovevamo dimenticare, e dimenticare che stavamo dimenticando» avrebbe poi scritto Simone de Beauvoir, in una pagina riportata da Daria Galateria curatrice della prima edizione italiana di questa provocatoria guida alla Parigi esistenzialista. La scrisse Boris Vian, narratore e musicista, che fu tra i protagonisti più «in carattere» di quella lontana stagione culturale. Anche la de Beauvoir frequentava le affumicate cantine di Saint-Germain-des-Près, sotto le cui volte si suonava ottimo jazz, si «beveva duro» e si potevano incontrare Prévert, Cocteau, Astruc, Queneau, Tzara, Merleau-Ponty, Mouloudji mescolati a leggendari personaggi dello spettacolo come Juliette Greco, Gerard Philippe, Roger Vadim, Simone Signoret... Intorno a queste e altre celebrità, si stringeva una folla di «viveur» con la camicia «aperta fino all'ombelico, d'inverno come d'estate» e di «mangiatrici d'uomini» rigorosamente struccate. La «festa» era anche l'espressione di una ricetta di vita alla moda.

Aveva avuto il suo battesimo ufficiale nel 1946 quando Sartre, cercando di mettere ordine nella testa dei suoi vicini, tenne una conferenza dal titolo «L'esistenzialismo è un umanesimo». Dopo alcune precisazioni ritenute indispensabili, l'autore dell'«Essere e il nulla» dichiarava: «L'uomo non è altro che ciò che si fa».

In questo, che fu considerato quasi un manifesto, si riconobbe un'intera generazione.

Antonio Debenedetti

BORIS VIAN
La Parigi degli esistenzialisti
Editori Riuniti
Pagine 238, lire 35.000

Fondazione Alfred Lewin

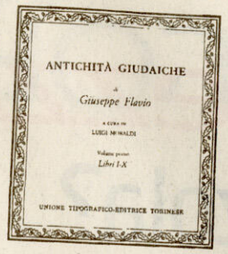
◆ LA POESIA ◆

ROTTAMAZIONE

“niente rottamazione di dentiere
sepolcri iperbarici o incubatrici
macchine diagnostiche
o strumenti di riabilitazione

a quando la rottamazione dei vecchi
per non pagargli pensione
o assicurazione?”

JOLANDA INSANA
(inedito)



GIUSEPPE FLAVIO
Antichità giudaiche
Editore Utet, 2 volumi
Pagine 1.330, lire 200.000

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Giuseppe Flavio, la vittoria postuma di un traditore

Giuseppe Flavio è, per alcuni versi, un nostro contemporaneo. Il suo «tradimento» divide ancora. Intellettuali di origine ebraica lo trattano con simpatia e comprensione. Per altri suoi connazionali, invece, è ancora il pavido che non volle suicidarsi, ma passò addirittura coi Romani, e che predisse a Vespasiano il regno. Vespasiano, che comandava la repressione contro gli Ebrei, per una singolare combinazione si trovò davvero a ricoprire il ruolo che Giuseppe gli aveva predetto: questa fu la fortuna di Giuseppe, il quale fino alla morte (circa il 100/105 dopo Cristo) visse a Roma, ebbe la cittadinanza romana e la ricchezza, ma anche l'eterno risentimento dei suoi compatrioti e correligionari. Eppure trascorse gli anni del dorato «esilio» a scrivere la storia degli Ebrei in lingua greca, per rivendicare la storia e la grandezza del suo popolo di fronte alla classe dirigente dell'impero, che leggeva e parlava il greco, ma nulla sapeva degli Ebrei, se non generiche e infamanti idiozie. Ma il grande lavoro di mediazione culturale che Giuseppe ha compiuto non è rimasto senza frutto. Cassiodoro fece tradurre in latino l'opera maggiore di Giuseppe: le cosiddette «Antichità giudaiche», che meglio si dovrebbero intitolare «Storia antica del popolo ebraico» (20 libri). Questa traduzione (un cui esemplare, tuttora conservato a Parigi, fu nelle mani del Petrarca) fu poi tradotta in ebraico nell'alto Medioevo. Una vittoria postuma del «traditore»: così la sua opera potè essere letta anche dagli Ebrei della diaspora. Ma è per lo storico dell'età classica che quei libri del «traditore» sono particolarmente preziosi. Senza di essi non sapremmo nulla degli ultimi due secoli di vita dello Stato ebraico prima della fine della sua indipendenza. Ed è grazie a Giuseppe che conosciamo la Palestina del tempo in cui sorse il Cristianesimo. Giuseppe è storico che adopera i documenti e li trascrive. Lo storico greco o romano invece li parafrasa o li sottintende. Giuseppe è molto più moderno degli storici greci e romani. E la moderna storiografia «scientifica» ha seguito questo modello. Ora abbiamo, per la prima volta, le «Antichità» per intero in italiano con un essenziale commento scientifico e un'ottima introduzione di Luigi Moraldi, nei «Classici religiosi» della Utet. Una fatica che meriterebbe un plauso inter-confessionale.

Luciano Canfora

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

CARTEGGI *Due grandi scrittori a colloquio sulle tragedie del nostro secolo e sulle speranze di pace. Con una proposta: un incontro di intellettuali a Gerusalemme o a Hiroshima*

NOVECENTO Solo il silenzio ci salverà

di **KENZABURO OE** *e* **AMOS OZ**

Pubblichiamo parti del secondo scambio di lettere tra lo scrittore giapponese Kenzaburo Oe, premio Nobel nel 1994, e lo scrittore israeliano Amos Oz. La prima parte è uscita su queste pagine il 24 dicembre. L'epistolario è stato pubblicato per la prima volta in Giappone, sul giornale «Asahi Shimbun».

Egregio Amos Oz,
leggere la sua risposta è stato come dia-

il Giappone non potrà più comportarsi come nella Guerra del Golfo.

Con queste parole vorrei spiegarle perché non posso che rimanere senza risposta quando lei afferma che il Giappone non crede più nella forza militare. Ma temo che lei non condivida ciò che ho scritto. Israele non ha preso parte alla Guerra del Golfo e tuttavia Saddam Hussein lo ha attaccato con missili balistici che fortunatamente non erano a testata chimica o biologica. Secondo lei, ciò fu dovuto

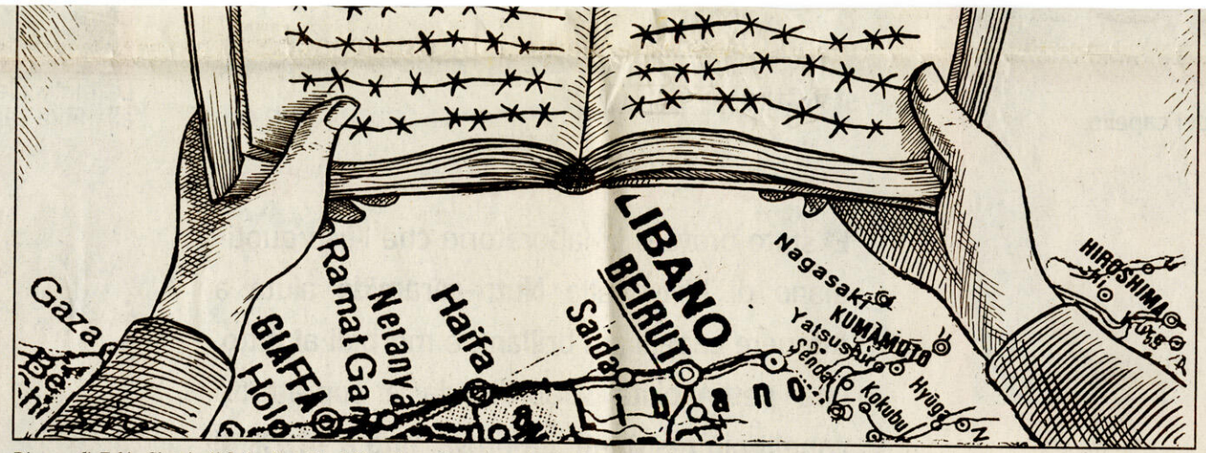
due libri discussi, *ndr*]; il lungo, solitario viaggio per gli immensi spazi posti tra i suoi genitori, lei stesso, suo figlio, il suo tempo.

E lei, proverà a immaginare la mia esistenza? Sono nato da genitori perseguitati, profughi, sopravvissuti; sono cresciuto in una Gerusalemme assediata, circondato da arabi che avevano il compito non di cambiare o di rieducare gli ebrei, ma di ucciderci tutti. In seguito quegli stessi arabi sono diventati le vittime:

alcuni dei quali possiedono incredibili arsenali di armi convenzionali e apocalittiche, tra cui quelle nucleari sono solo alcune tra le tante. C'è bisogno di un disarmo totale.

Nel suo racconto *Una questione personale* il protagonista, Bird, non riesce a parlare del suo dolore con gli altri: «Come può parlare delle sue disgrazie con gli altri? Non potrebbe mai condividerle con il resto dell'umanità». Eppure è proprio questo che lei e

Fondazione Alfred Lewin



Disegno di Fabio Sironi. Ai lati, gli scrittori Kenzaburo Oe e Amos Oz (a destra) con le loro firme autografe

Egregio Amos Oz,
leggere la sua risposta è stato come dialogare con lei di persona. Come suo lettore, che avverte nelle sue parole una critica nei miei confronti, sono talvolta indotto al silenzio e a riflettere sconfortato, ma nel contempo mi sento sollevato dall'umorismo che traspare dalle sue parole. Sono consapevole che è possibile provare queste sensazioni solo quando ci si trova di fronte a una persona fondamentalmente tollerante. Dopo l'esperienza di Hiroshima nessun armamento riesce più ad affascinare i giapponesi, proprio come l'esperienza di Auschwitz ha tolto agli ebrei l'illusione di poter vivere senza armi. Di fronte a queste sue affermazioni sono ridotto al silenzio.



Certamente, in seguito a Hiroshima, i giapponesi non possono che disprezzare e rifiutare le armi nucleari. D'altra parte, si lasciano facilmente incantare dal fascino di armamenti comuni. Il Giappone ha un Esercito di Autodifesa dotato di armi avanzatissime su larga scala e ha stipulato, come potenza nucleare, un Trattato Militare con gli Stati Uniti. È stato inoltre coinvolto nella Guerra del Golfo stanziando ingenti quantità di denaro, un contributo eccessivo se si pensa all'attuale condizione economica del Paese, senza contare che la partecipazione economica e non militare non è stata giudicata con favore dagli altri Paesi del mondo. Personalmente considero l'adesione del Giappone a questo conflitto un'azione ai limiti della costituzionalità. L'insegnamento che è stato tratto dalla Guerra del Golfo ha, comunque, avuto l'effetto di dare un nuovo corso alla cooperazione militare tra Giappone e Stati Uniti: in caso di un altro conflitto simile o di maggiore portata avviato dagli Stati Uniti, natamente non erano a testata chimica o biologica. Secondo lei, ciò fu dovuto al fatto che Hussein era consapevole della «possibilità concreta» che Israele possedesse armi nucleari. Ancora una volta non so come risponderle.

Riguardo al fatto di possedere armi nucleari solo a scopo deterrente, il sistema è una finzione a cui partecipano milioni di persone, talmente grandiosa e sfavillante che nessuno scrittore contemporaneo è ancora riuscito a produrre qualcosa di simile. Cosa accadrebbe se le armi nucleari dovessero venir usate veramente? In tal caso non comincerebbe forse a crollare la coerenza del regno delle armi nucleari sul pianeta? Questi sono sempre stati i miei timori.

Carissimo Amos Oz, crede che ci sarà spazio per la tolleranza e l'umorismo nel reciproco silenzio generato dai nostri dialoghi epistolari? Non è forse questa la priorità ora? Personalmente sono giunto con fiducia alla conclusione che questo spazio ci sia, poiché si tratta di una delle migliori eredità culturali dell'umanità che sia sopravvissuta ai momenti peggiori della storia.

È grazie al seminario a cui hanno partecipato il Dalai Lama e i cristiani americani che ho riscoperto l'importanza del silenzio insito in un dialogo. Durante la seconda metà del secolo il Dalai Lama ha conosciuto le peggiori sofferenze, eppure ha sempre perseguito la collaborazione tra i diversi credi religiosi. Non soltanto è uno degli uomini migliori del ventesimo secolo, ma ha un modo di parlare molto ironico. Credo che sia la persona che più si allontana da quel tipo di fanatismo che lei tanto detesta.

La mia domanda è questa: perché non si organizza un convegno a cui partecipino i delegati di tutte le religioni della Terra per dialogare insieme? Ai partecipanti verrebbe concesso di prendersi spesso dei momenti di riflessione. L'ideale sarebbe che i delegati avessero un forte senso dell'umorismo, siano essi credenti, non credenti o leader politici. Durante il convegno, nonostante i momenti di silenzio, si sentirebbero progressivamente sempre più uniti grazie alle disposizioni favorevoli della tolleranza.

Proporrei che prima e dopo il convegno venissero organizzate delle *chat-line* di dimensioni mai viste attraverso le quali raccogliere le opinioni della gente di tutto il mondo. La sede del primo convegno dovrebbe essere il Giappone o Israele. Nel secondo caso bisognerebbe garantire la partecipazione anche dei palestinesi. Sarebbe inoltre auspicabile la cooperazione di tutti gli ebrei non nati in Israele e che sono sparsi in tutto il mondo.

Carissimo Amos Oz, ritengo che finora lei sia stato l'unica persona ad avermi dato una risposta in proposito. Sono completamente d'accordo con lei quando dice che il modo per superare la nostra pazzia sta nella capacità di ridere, immaginare, relativizzare, venire a un compromesso (il che, come dice lei, «è sinonimo di vita»), opporsi a ogni tipo di fanatismo e così via. A tutto ciò vorrei aggiungere la preghiera, comune a credenti e non credenti (dei quali faccio parte), per un futuro migliore.

Cordialmente,

Kenzaburo Oe

Egregio Kenzaburo Oe,
il nostro scambio epistolare mi dà l'impressione di conoscerla, come se ci fossimo già incontrati da qualche parte, ci fossimo parlati e ora ci scrivessimo non come due estranei ma come amici, che possono perciò permettersi di stare in silenzio e scambiarsi un sorriso o una risata apparentemente senza motivo. Questo mi piace molto.

Come ci si sente nei suoi panni? Com'è essere un giapponese della sua generazione? Per quale motivo ciò che più la preoccupa di Israele è la sua potenza nucleare? I suoi libri, e quelli di altri, mi hanno aiutato a immaginare alcuni dei traumi subiti da lei — e dalla sua generazione: gli orrori dell'autoritarismo, di Hiroshima e Nagasaki, della totale solitudine interiore; i genitori vissuti in un diverso pianeta e suo figlio che è nato in una galassia diversa [un figlio di Oe è portatore di handicap e il padre ne ha scritto in

SCOPERTE *Un'iscrizione sacra islamica nel celebre trittico di Cascia realizzato nel 1423*

Masaccio, la Madonna parla in arabo

Quando era nel consiglio della Rai il professor Franco Cardini avrebbe voluto aprire un canale in lingua araba, a beneficio dei molti arabi che risiedono ormai nel nostro territorio. Non ci riuscì, ma ora, nel convegno da poco chiuso a Cascia e di cui è stato «magna pars», è la Madonna a parlare arabo per lui.

Al convegno di Cascia infatti Mahmoud Salem Eisheikh, filologo della lingua araba, ha confermato quanto era stato rivelato quest'estate dal giornalista Wladimiro Settimelli sull'«Unità», sulla base di una lettura di Rudolf Selheim che risale al 1968, ma che era rimasta ignorata: nel nimbo della Madonna, al centro del trittico della pieve di Cascia, datato 1422 e attribuito a Masaccio, si leggono, a rovescio,le parole della «shahada», la dichiarazione di fede dell'Islam, ovvero: «non c'è altro dio se non Iddio e Maometto è l'Inviato di Dio» (veramente soltanto la parte iniziale, senza l'affermazione che riguarda Maometto). Dedurre che l'autore della Madonna avesse conosciuto nel 1422 Felice Brancacci, che partiva in missione per l'Egitto — mentre il trittico è datato al 23 aprile 1423 —, e che in seguito avrebbe commissionato a Masolino la decorazione della cappella al Carmine di Firenze, per la quale lo stesso Masolino avrebbe chiamato ad aiutarlo e a finire l'opera Masaccio, non è impossibile; ma prova poco sinché non si ha almeno la certezza che il trittico di Cascia sia stato effettivamente dipinto dal ventiduenne Masaccio. Cosa che anche di recente è stata messa in dubbio.



Madonna di Cascia (part.)

Del resto, la relativa fedeltà con cui l'iscrizione araba è stata copiata nel trittico non ci assicura della comprensione delle sue parole da parte del pittore. Da molto tempo le chiese della Toscana, di Roma e della Lombardia erano decorate con scodelle di ceramica arabe dalle scritte bellissime e inafferrabili. L'eleganza di quelle scritte aveva già affascinato Simone Martini; ma, mentre le scritte d'oro sui lembi dei manti delle sue figure sono forse illeggibili, come lo sono anche quelle nella Madonna di Masolino dello stesso anno 1423, ora a Brema, questa di Cascia sorprende per la sua esattezza. Il fatto che le lettere siano a rovescio fa pensare che l'iscrizione derivi da una stoffa araba e aggiunge una significativa nota realistica al momento del grande confronto dell'arte fiorentina con la realtà visibile, che apre il Rinascimento.

Carlo Bertelli

In seguito quegli stessi arabi sono diventati le vittime: durante la guerra del 1948 molti degli arabi di Palestina furono cacciati dagli israeliani, furono tutti trasto dell'umanità». Eppure è proprio questo che lei e io e molti atri scrittori cerchiamo sempre di fare: condividere con tutta l'umanità ciò che non si può condividere, nella speranza che, in definitiva, tutti ci sentiamo, più o meno nella stessa misura, soli, vulnerabili, confusi e, perché no, ridicoli nella sofferenza. Proprio Cechov ci ha insegnato che «tragico» e «comico» non sono altro che due finestre diverse aperte sullo stesso tormentato paesaggio. Comunque, una volta che, come singoli o in quanto membri della nostra cultura, ci siamo scambiati alcuni segreti, compare sui nostri volti quel sorriso gentile che considero la mia risposta alla domanda che lei mi ha posto nella sua seconda lettera, carissimo Kenzaburo Oe: «Ci sarà spazio per la tolleranza e l'umorismo nel reciproco silenzio generato dai nostri dialoghi epistolari?». Sorrido, in silenzio.



diti e condannati alla sofferenza e all'umiliazione dal regime estremista dei vicini Paesi arabi e dalla cieca arroganza del governo di Israele. L'idea che si formò nella mia mente di bambino ebreo che viveva nella Gerusalemme degli anni '40 era che tutti ci volessero morti: i nazisti, gli stalinisti, i musulmani, gli antisemiti. Sognavo di crescere e di diventare un libro. Non uno scrittore, un vero e proprio libro. Le persone possono essere uccise così facilmente; anche i libri possono bruciare, ma qualche copia sopravvive sempre in qualche sperduta biblioteca a Helsinki, magari, o a Kyoto. Come posso discutere, carissimo Kenzaburo Oe, con la gente di Hiroshima e Nagasaki sulla necessità di eliminare le armi nucleari? Tutto ciò che posso dire è che il Medio Oriente ha bisogno di una risoluzione di vasta portata che dia agli arabi di Palestina uno Stato, una casa e un lavoro, garantendo contemporaneamente a Israele la sicurezza che permetta a noi ebrei di mettere fine alla congenita paura di esclusione e isolamento. Abbiamo bisogno di interrompere la serie di violenze tra arabi e israeliani, di cancellare l'odio, la diffidenza, l'oppressione, l'ingiustizia, l'istigazione all'intolleranza, il rifiuto dell'altro e l'aggressività. Le armi convenzionali devono essere eliminate attraverso un accordo globale, così come quelle chimiche, biologiche e nucleari. Bandire soltanto gli armamenti nucleari, ignorando tutti gli altri strumenti di morte presenti in Medio Oriente, non significherebbe altro che lasciare poco meno di 5 milioni di ebrei israeliani in balìa di oltre 200 milioni di arabi, sostenuti da quasi un miliardo di musulmani,

Mia nonna mi diceva: «Quando non riesci più a piangere, comincia a ridere». E a volte mi ripeteva: «Oh, non sono in silenzio, soltanto non parlo».

Apprezzo molto la sua idea del convegno. Dovrebbe svolgersi a Gerusalemme, la culla di molte fedi e di molti fanatismi. O a Hiroshima. Scrittori, pensatori e artisti di culture diverse «metterebbero a confronto i loro segreti» e darebbero vita, se non alla pace universale, almeno a quel sorriso di cui abbiamo parlato. Alla mia piccola lista di soluzioni «per superare la nostra pazzia» lei ha aggiunto la «preghiera». Sono d'accordo. Per un ebreo non praticante come me, preghiera significa: pregare in un silenzio talmente profondo e con una concentrazione tale da riuscire, per un istante, ad ascoltare e ricevere la nostra stessa preghiera.

Amos Oz
(Traduzione UniMoney)
(2 - Fine)

Fondazione Alfred Lewin

COSTUME *Gli anni in cui Sartre e Camus, Prévert e la Greco vestivano insieme all'esistenzialista*

IL 1946 NELLE CANTINE DI PARIGI: LÀ C'ERA LA FESTA

«Sono bellissimo» affermava Sartre la notte sul tardi, dimenticando la filosofia e fissando con il suo occhio strabico le giovani frequentatrici del Tabou, la «cave» più famosa di Parigi. A portarsi a casa le ragazze era però' Camus, che molte giudicavano «l'uomo più affascinante del secolo dopo Humphrey Bogart». La guerra era finita da poco. «...Avevamo bisogno di sfogarci, era festa. Una strana festa. Vicino, tremendo, il passato ci assillava. Davanti, l'avvenire, la speranza e il dubbio ci dividevano. Dovevamo dimenticare, e dimenticare che stavamo dimenticando» avrebbe poi scritto Simone de Beauvoir, in una pagina riportata da Daria Galateria curatrice della prima edizione italiana di questa provocatoria guida alla Parigi esistenzialista. La scrisse Boris Vian, narratore e musicista, che fu tra i protagonisti più «in carattere» di quella lontana stagione culturale. Anche la de Beauvoir frequentava le affumicate cantine di Saint-Germain-des-Près, sotto le cui volte si suonava ottimo jazz, si «beveva duro» e si potevano incontrare Prévert, Cocteau, Astruc, Queneau, Tzara, Merleau-Ponty, Mouloudji mescolati a leggendari personaggi dello spettacolo come Juliette Greco, Gerard Philippe, Roger Vadim, Simone Signoret... Intorno a queste e altre celebrità, si stringeva una folla di «viveur» con la camicia «aperta fino all'ombelico, d'inverno come d'estate» e di «mangiatrici d'uomini» rigorosamente struccate. La «festa» era anche l'espressione di una ricetta di vita alla moda.

Aveva avuto il suo battesimo ufficiale nel 1946 quando Sartre, cercando di mettere ordine nella testa dei suoi vicini, tenne una conferenza dal titolo «L'esistenzialismo è un umanesimo». Dopo alcune precisazioni ritenute indispensabili, l'autore dell'«Essere e il nulla» dichiarava: «L'uomo non è altro che ciò che si fa».

In questo, che fu considerato quasi un manifesto, si riconobbe un'intera generazione.

Antonio Debenedetti

BORIS VIAN
La Parigi degli esistenzialisti
Editori Riuniti
Pagine 238, lire 35.000

Fondazione Alfred Lewin